F. Susi, M. Fiorucci
(a cura di)

***L'ANALISI DEI FABBISOGNI DI FORMAZIONE DELLA
POPOLAZIONE ADULTA NEI MUNICIPI I E IX:
I RISULTATI DELLA RICERCA***

Rapporto finale di ricerca

Roma - Gennaio 2007

Sommario

1. La ricerca sull'analisi dei fabbisogni della domanda inespressa nei Municipi I e IX:

obiettivi, fasi e risultati attesi **p. 4**

1.1 Obiettivi, finalità e ipotesi della ricerca p. 4

1.2 Fasi della ricerca e aspetti operativi p. 5

1.3 Risultati attesi p. 5

1.4 Target individuati dal Comitato Locale
dei Municipi I e IX p. 6

2. Metodologia e articolazione dell'indagine **p. 7**

2.1 Gli strumenti p. 8

2.2 Le griglie di domande per le interviste semistrutturate p. 9

2.3 Elaborazione dei dati testuali p. 12

3. I bisogni formativi dei giovani a rischio di esclusione sociale (18-35 anni) e degli immigrati nei Municipi I e IX nella rappresentazione degli esperti territoriali e dei referenti istituzionali **p. 13**

3.1 Municipi I e IX: analisi delle interviste agli esperti p. 14

4. I bisogni formativi dei giovani a rischio di esclusione sociale (18-35 anni) e degli immigrati nei Municipi I e IX nella loro autorappresentazione **p. 38**

4.1 Municipi I e IX: analisi delle interviste agli immigrati e ai giovani
a rischio di esclusione sociale (18-35 anni) p. 39

4.1.1 Gli immigrati dei Municipi I e IX p. 39

4.1.2 I giovani a rischio di esclusione sociale (18-35 anni)
dei Municipi I e IX p. 60

5. Considerazioni conclusive	p. 71
6. Allegati	p. 77
6.1 Aree tematiche per le interviste a soggetti che si occupano di giovani e immigrati	p. 77
6.2 La griglia per le interviste agli immigrati	p. 85
6.3 La griglia per le interviste ai giovani a rischio di esclusione sociale (18-35 anni)	p. 87
6.4 Tabella di decodifica delle interviste	p. 90
7. Bibliografia di riferimento	p. 92

La ricerca è stata diretta da Francesco Susi, coordinata da Massimiliano Fiorucci e da Maura Di Giacinto e realizzata da un'équipe composta da Maura Di Giacinto, Massimiliano Fiorucci, Clementina Miggiano, Alessandro Sabelli, Angela Rossi e Barbara Urbani. La coordinatrice del Comitato Locale dei Municipi I e IX Renata Tomei ha fornito un costante e fondamentale apporto a tutte le fasi dell'indagine. Le interviste sono state realizzate da Clementina Miggiano, Alessandro Sabelli, Angela Rossi e Barbara Urbani. Il rapporto finale di ricerca è stato curato da Francesco Susi e da Massimiliano Fiorucci. La redazione dell'intero rapporto finale è opera di Massimiliano Fiorucci.

1. LA RICERCA SULL'ANALISI DEI FABBISOGNI DELLA DOMANDA INESPRESSA NEI MUNICIPI I E IX: OBIETTIVI, FASI E RISULTATI ATTESI

Il Progetto relativo ai Municipi I e IX prevedeva la realizzazione di un'indagine sui fabbisogni formativi della popolazione adulta.

La cabina di regia, d'intesa con i partenariati locali, ha stabilito di condurre tale indagine su quei "pubblici" (*target*) che, pur avendo forti esigenze di sviluppo della propria educazione/formazione, non sono in grado di formulare una domanda chiara e coerente con le loro specifiche esigenze o, in molti casi, non avvertono per nulla un'esigenza di educazione/formazione. Questa scelta è motivata tanto dalla complessità di percepire, intercettare e tradurre in percorsi formativi efficaci e coerenti tale domanda quanto dal fatto che questi *target* costituiscono in genere una rilevante criticità socio-politico-culturale. Di qui un'immediata priorità dal punto di vista di chi è tenuto a governare sia le politiche di educazione degli adulti sia le più generali politiche di sviluppo territoriale e di promozione di una cittadinanza attiva.

1.1 Obiettivi, finalità e ipotesi della ricerca

La ricerca era finalizzata alla messa a punto di linee guida (metodologiche e progettuali) di individuazione, analisi e "trattamento" della domanda inespressa, al fine di poter fornire un contributo teorico, metodologico e operativo all'attività del Comitato Locale.

L'indagine - realizzata da un'équipe centrale e da alcuni ricercatori territoriali¹ - è stata condotta, per ogni Progetto, su due *target* specifici di domanda inespressa, motivatamente individuati come prioritari da ciascun partenariato locale. L'obiettivo più generale della ricerca, tuttavia, era anche quello di dotare il Comitato Locale in via di definizione di strumenti e metodologie di ricerca da poter utilizzare in futuro per la rilevazione dei fabbisogni di formazione e la relativa definizione dell'offerta formativa. L'ipotesi è la seguente: per consentire alla domanda potenziale di attualizzarsi (in modo da poter costruire un'offerta formativa adeguata) è opportuno accompagnare la conoscenza dei *target* alla capacità di raccordo tra le politiche istituzionali e le modalità di funzionamento dei servizi finalizzati al sostegno della crescita culturale e professionale.

Da ciò dovrebbero scaturire proposte attendibili di maggiore funzionalità dei servizi rispetto a questa tipologia di domanda e, inoltre, eventuali esigenze di cambiamento e/o di integrazione ai fini di un incontro efficace tra domanda potenziale e offerta di servizi.

Se la domanda non è in grado di esprimersi compiutamente, sarà compito delle istituzioni e del sistema di servizi sia promuovere al massimo l'informazione sull'offerta e sull'insieme di opportunità sia favorire il passaggio della domanda dall'inespresso all'esplicito, in relazione al quale costruire più efficaci e coerenti percorsi di formazione.

¹ La ricerca è stata diretta da Francesco Susi e condotta da Massimiliano Fiorucci e da Maura Di Giacinto della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre. Alla ricerca sul campo hanno contribuito i ricercatori territoriali, individuati dal Comitato Locale dei Municipi I e IX, che sono Clementina Miggiano, Alessandro Sabelli, Angela Rossi e Barbara Urbani. La coordinatrice del Comitato Locale Renata Tomei ha fornito un costante e fondamentale apporto a tutte le fasi dell'indagine.

1.2 Fasi della ricerca e aspetti operativi

Fase 1

Ricognizione relativa al quadro di riferimento territoriale, con particolare attenzione alle popolazioni *target* individuate.

In questa fase si è proceduto alle seguenti attività:

- definizione dell'impianto esecutivo della ricerca, cura degli aspetti metodologici e organizzativi, ripartizione dei compiti fra i componenti dell'équipe;
- incontri con i componenti dei partenariati di progetto;
- reperimento di dati, ricerche e documentazione sui territori oggetto dell'indagine;
- individuazione di testimoni privilegiati, scelti con criteri di significatività rispetto alle popolazioni *target*, da sottoporre in seguito a interviste in profondità;
- individuazione del sistema di servizi presente nei territori di riferimento dei progetti;
- individuazione di rappresentanti delle istituzioni e dei servizi per future interviste.

Fase 2

Approfondimento della conoscenza dei *target* prioritari e del sistema di servizi con particolare riferimento alla rappresentazione che ne hanno i membri dei Comitati Locali e gli esperti individuati sui territori mediante:

- interviste ai rappresentanti delle istituzioni, dei servizi, delle associazioni e agli esperti territoriali individuati;
- ulteriori incontri di condivisione dei risultati con i componenti dei partenariati di Progetto e dei Comitati Locali.

Al termine di questa fase è stato realizzato un Rapporto intermedio di ricerca presentato al Comune di Roma dopo averne condiviso i risultati con i componenti del Comitato Locale dei Municipi I e IX.

Fase 3

Approfondimento della conoscenza dei *target* prioritari con particolare riferimento alle autorappresentazioni dei *target* medesimi mediante:

- interviste in profondità ai testimoni privilegiati dei *target* prioritari;
- ulteriori incontri di condivisione dei risultati con i componenti dei partenariati di Progetto e dei Comitati Locali.

La ricerca si è conclusa con la redazione di un Rapporto finale presentato al Comune di Roma.

1.3 Risultati attesi

L'obiettivo più generale dell'indagine, come si è detto, era quello di dotare il Comitato Locale di strumenti e metodologie di ricerca da poter utilizzare in futuro per la rilevazione dei fabbisogni di formazione e la relativa definizione dell'offerta formativa. Tra i risultati della ricerca, pertanto, è possibile indicare i seguenti:

- criteri per la costruzione di una metodologia di analisi della domanda inespressa;
- studio e definizione dei bisogni di formazione dei *target* prioritari individuati;
- ipotesi di integrazione dei servizi nella prospettiva della rete;
- proposte per il miglioramento del rapporto tra domanda e offerta di servizi;
- contributo alla definizione del ruolo e delle funzioni del Comitato Locale.

1.4 Target individuati dal Comitato Locale dei Municipi I e IX

Il Comitato Locale dei Municipi I e IX attraverso un percorso di confronto e di discussione tra i suoi componenti ha individuato, sulla base delle proprie esigenze, i *target* prioritari su cui effettuare l'indagine. Essi sono:

- gli immigrati;
- i giovani a rischio di esclusione sociale (18-35 anni).

2. METODOLOGIA E ARTICOLAZIONE DELL'INDAGINE

La ricerca sui bisogni formativi della popolazione adulta nei Municipi I e IX si avvale di un approccio articolato che contempla l'uso di strumenti propri delle indagini qualitative.

Sull'utilizzo del metodo qualitativo vale la pena soffermarsi in questa sede in modo più approfondito. Senza voler ripercorrere tutte le tappe del dibattito su quantitativo e qualitativo, va in via preliminare ricordato che la riflessione dei metodologi si è concentrata per molto tempo su due fondamentali "miti" della sociologia: il mito dell'*oggettività* e quello dell'*adeguatezza*. Il primo è stato abbracciato dai sociologi quantitativi nel tentativo di raggiungere progressivamente una "spiegazione" oggettiva dei problemi. Il secondo costituisce il punto di partenza dei ricercatori qualitativi volti a "comprendere" le situazioni ed a "formulare ipotesi interpretative" riconosciute come valide dai soggetti cui si riferiscono.

Secondo Franco Ferrarotti l'utilizzo nella ricerca sociale del metodo qualitativo e, in particolare, di quello biografico permette di attribuire alla soggettività un *valore di conoscenza*. Si tratta però di "adottare categorie metodologiche prestabilite e rigide che escludono dall'ambito della ricerca ciò che ad esse riesca estraneo anche quando risulti socialmente e politicamente di grande rilevanza"¹. Occorre, quindi, "attenersi a una *metodologia come tecnica dell'ascolto*, in cui fra ricercatori e gruppo umano indagato si stabilisca, su un piede di parità, una comunicazione non solo metodologicamente corretta, ma altresì umanamente significativa (essendo questa significatività non un'aggiunta moraleggiante facoltativa, ma parte integrante e garanzia della correttezza metodologica)"².

La scelta dell'approccio qualitativo e, all'interno di questo, di tecniche come l'intervista in profondità si basa sulla necessità di rivalutare la questione dell'esperienza nella ricerca e di adottare una prospettiva che si confronti con la natura interpretativo-relazionale del percorso di ricerca.

L'indagine ha adottato strumenti di tipo esclusivamente qualitativo, seguendo il convincimento che, per indagare le valutazioni degli esperti e per far emergere le riflessioni degli interessati sulle proprie situazioni di vita e di lavoro e, quindi, sui propri bisogni di formazione, fossero necessarie strumentazioni più flessibili e interattive e modalità meno direttive e strutturate rispetto a quelle di tipo quantitativo.

Le interviste, inoltre, si sono rivelate quali modalità imprescindibili nell'azione di ricerca, in quanto sono in grado di innescare un processo di riflessione individuale e collettiva che consente di far emergere nuove consapevolezze e di attivare le risorse cognitive del territorio.

È possibile affermare che, dal punto di vista metodologico, l'obiettivo è di "portare alla luce le *persone* che si celano dietro l'immagine astratta dei soggetti"³.

Le persone, infatti, sono tutte differenti e non omologabili; non sono neppure uguali a se stesse se prese in momenti diversi: esse si definiscono a partire dall'esperienza e dalla dimensione processuale del vissuto: "sono esseri intenzionali che si creano e scoprono il significato delle loro azioni"⁴.

¹ F. Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari, 1981.

² Ivi.

³ M. Rampazzi, *La dimensione relazionale e la costruzione del dato*, in "Rassegna Italiana di Sociologia" n.3, 2001, p. 442.

⁴ L. Terragni, *La ricerca di genere*, in A. Melucci (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 135.

Il riferimento all'esperienza è, dunque, fondamentale in un percorso di ricerca che, mettendo in rapporto le diverse soggettività (dell'intervistato e dell'intervistatore), dà vita ad una relazione significativa affinché il vissuto esperienziale possa essere esplicitato e raccontato.

Il ricercatore, infatti, entra nella vita quotidiana della persona coinvolta nel processo di ricerca e propone un'interazione che si configura - la maggior parte delle volte - come evento eccezionale, senza il quale la riflessione stessa probabilmente non sarebbe avvenuta. Al soggetto viene chiesto di mettersi in gioco, svelarsi, sollecitare l'attivazione della memoria per ripercorrere esperienze e vissuti. Da questa relazione nascono ulteriori stimoli per il ricercatore, che può così affinare le ipotesi, gli strumenti di indagine, ecc.

Nella pratica della ricerca sociale, tuttavia, quantitativo e qualitativo si sono spesso intrecciati, dando luogo a percorsi interessanti di approfondimento, anche teorico. Se, infatti, sul piano delle prescrizioni metodologiche, sembra profilarsi un confine più netto, nella pratica di ricerca tali indicazioni raramente vengono seguite alla lettera.

2.1 Gli strumenti

Sono state realizzate complessivamente 60 interviste semistrutturate per approfondire da una parte la conoscenza e, in particolare, la rappresentazione che gli "esperti" - membri del Comitato Locale, operatori delle associazioni, della scuola, della formazione, dell'orientamento, rappresentanti delle parti sociali, ecc. per un totale di 20 interviste - hanno dei pubblici individuati come prioritari dal Comitato Locale (immigrati e giovani a rischio di esclusione sociale) e dall'altra la rappresentazione che i pubblici individuati hanno di se stessi (circa 40 interviste).

Attraverso tali interviste, in particolare, è stato possibile individuare le esperienze significative in relazione all'oggetto di indagine, con una maggiore profondità di analisi rispetto ad altri strumenti. In questa ottica, non è sempre importante avere un grande numero di interviste, anche perché dopo pochi colloqui gli argomenti tendono a ripetersi generando un "effetto di saturazione"⁵.

L'intervista, per le caratteristiche che le sono proprie (bassa standardizzazione dello stimolo e replicabilità), non permette di fare affidamento sulle maggiori frequenze di risposte riscontrate, poiché le domande di solito non sono omogenee. L'intervistatore ha una relativa libertà nella scelta dell'ordine e nella formulazione delle domande; inoltre, avendo l'intervista semistrutturata uno stile di conduzione non direttivo, flessibile e centrato sul soggetto, l'intervistatore può decidere di non porre una determinata domanda durante il colloquio o può modificare la traccia man mano che raccoglie informazioni, individuando domande cruciali per l'avanzamento dell'indagine.

D'altra parte, lo scopo dell'intervista semistrutturata non è vedere quanto opinioni e problemi siano diffusi nella popolazione, bensì ottenere informazioni su oggetti di studio complessi, ricostruire esperienze e visioni del mondo, accedere a dimensioni profonde, valori, interessi, atteggiamenti, individuare specifiche situazioni problematiche, accertare buone prassi, identificare soluzioni innovative nel contesto analizzato.

⁵ Sull'effetto di soglia di saturazione si veda D. Bertaux, *L'approche biographique. Sa validité méthodologique, ses potentialités*, in "Chaiers Internationaux de sociologie", LXIX, 1980, pp. 197-225.

2.2 Le griglie di domande per le interviste semistrutturate

Le interviste sono state condotte sulla base di alcune *griglie di domande*, strumenti necessari per guidare l'interazione senza però condizionarla, nel caso in cui dalla discussione emergano ulteriori questioni rilevanti ai fini della ricerca. In particolare, la griglia è stata di volta in volta adattata all'interlocutore in relazione all'ambito di attività in cui prestava servizio e al ruolo professionale o in relazione alla sua particolare condizione. La "griglia di domande", composta da una serie di interrogazioni, è strutturata in alcune sezioni di approfondimento. Di seguito vengono riportate le tematiche per la definizione delle singole griglie di interviste di volta in volta utilizzate.

AREE TEMATICHE PER LE INTERVISTE A SOGGETTI CHE SI OCCUPANO DI IMMIGRATI E GIOVANI

A) Descrizione del territorio (popolazione; situazione economica e mercato del lavoro; situazione abitativa; offerta culturale; offerta formativa; luoghi di aggregazione)

B) Principali problemi / emergenze / necessità del territorio (disagio sociale; sicurezza, ecc.)

C) Funzione socio-educativa del territorio

D) IMMIGRATI

- ☞ **Stima della presenza degli immigrati sul territorio**
- ☞ **Condizioni di vita, abitative e di lavoro**
- ☞ **Situazioni-problema e bisogni formativi**
- ☞ **L'offerta formativa per gli immigrati**
- ☞ **Principali problematiche e interventi possibili**

E) GIOVANI

- ☞ **Stima della presenza dei giovani in difficoltà sul territorio**
- ☞ **Servizi per i giovani sul territorio**
- ☞ **Giovani e situazione lavorativa**
- ☞ **Situazioni-problema e bisogni formativi**
- ☞ **L'offerta formativa per i giovani**
- ☞ **Principali problematiche e interventi possibili**

F) COMITATO LOCALE E EDA

Indicazioni su ulteriori soggetti da intervistare

AREE TEMATICHE PER LE INTERVISTE A SOGGETTI IMMIGRATI E GIOVANI

1. Immigrati

A) Dati biografici ed esperienza personale

B) Perché l'Italia: ragioni dell'emigrazione e aspettative

C) Percorso scolastico, formativo e professionale e situazione attuale

D) Consumi culturali

E) Interessi, desideri e prospettive per il futuro

F) Situazioni-problema, bisogni di formazione, servizi formativi/informativi

G) Come dovrebbe essere organizzata la formazione per rispondere ai bisogni degli immigrati

2. Giovani a rischio di esclusione sociale (18–35 anni)

A) Dati biografici ed esperienza personale. Situazione socio-economica del soggetto e della famiglia (nucleo familiare)

B) Percorso scolastico, formativo e professionale e situazione attuale

C) Progetti dopo la fine della scuola o dell'attività formativa

D) Se lavora

- Elementi positivi e negativi nel lavoro
- Di cosa avresti bisogno per migliorare la tua attuale situazione

E) Ragioni dell'abbandono della scuola, della formazione

F) Come dovrebbe essere organizzata la scuola / la formazione per interessarti e per rispondere ai tuoi bisogni

G) Interessi, desideri e prospettive per il futuro

H) Situazioni-problema e bisogni di formazione

Le interviste agli "esperti" sono state realizzate tra l'ottobre e il dicembre 2005. Sono stati intervistati rappresentanti delle Istituzioni, degli Enti pubblici, del mondo

della scuola e dell'educazione degli adulti, del mondo della Formazione Professionale e dei servizi di orientamento e per l'impiego. Sono stati intervistati, inoltre, rappresentanti delle parti sociali, dell'associazionismo e del terzo settore. Complessivamente sono stati raggiunti 20 soggetti "esperti" così ripartiti:

Tab. 1 – Testimoni privilegiati intervistati, in base all'esperienza sui temi dell'educazione degli adulti e all'appartenenza a specifici ambiti

Testimoni istituzionali (Municipi, ecc.)	Operatori sul campo del mondo dell'istruzione, della formazione e dei servizi	Esperti (associazioni, volontariato, parti sociali)
4	7	9

Le interviste ai "pubblici", invece, sono state realizzate tra il febbraio e il maggio 2006. I criteri per l'individuazione dei soggetti da intervistare sono stati definiti durante le riunioni dell'équipe di ricerca. A causa dell'ampiezza dei pubblici da studiare si è cercato, per il possibile, di raggiungere soggetti tra loro diversi per genere, età, livelli di istruzione, condizioni socio-economiche. La fascia degli immigrati, tuttavia, è risultata troppo ampia per consentire un'analisi circostanziata e una minuziosa descrizione dei bisogni di formazione. Trattandosi, tuttavia, di un'indagine di tipo qualitativo tali criteri non hanno costituito dei vincoli rigidi e imm modificabili. Si è cercato - soprattutto per quanto concerne i giovani a rischio di esclusione sociale - di raggiungere, non senza difficoltà, quei soggetti che non si erano mai rivolti ai servizi offerti dal territorio.

I soggetti intervistati – sia giovani che immigrati – sono stati successivamente individuati attraverso l'ausilio dei referenti delle strutture di formazione per adulti dove parte di essi frequentano corsi, attraverso il contatto con associazioni e strutture del terzo settore operanti nei territori oggetto dell'indagine (Municipi I e IX) oppure attraverso relazioni personali stabilite nel tempo da parte dei ricercatori territoriali nell'ambito delle attività sul territorio da loro svolte.

Oltre alle consuete difficoltà insite in tutti i percorsi di indagine sul campo (appuntamenti rimandati e successivamente annullati da parte di alcuni candidati alle interviste, ecc.) che hanno obbligato i ricercatori a individuare *in itinere* nuovi potenziali soggetti da intervistare, con un evidente slittamento dei tempi della ricerca, si è dovuto far fronte ad altre problematiche – soprattutto sul versante giovanile – tra cui:

- una certa difficoltà nel reperire soggetti al di fuori delle strutture istituzionali;
- una certa difficoltà nello stimolare il dialogo e l'interazione in soggetti in difficoltà che più di altri faticano a "fotografare" la propria condizione;
- una accentuata resistenza da parte di alcuni giovani a farsi intervistare.

Per quanto concerne gli immigrati, al contrario, si è registrata una significativa disponibilità all'intervista, sintomo di un bisogno di essere ascoltati e di rendersi protagonisti del proprio percorso di inserimento sociale e professionale. Va registrata, inoltre, la disponibilità manifestata da parte delle strutture e dei servizi

presenti sui territori nel concedere ospitalità per la realizzazione delle interviste e nell'individuare i soggetti da intervistare.

Tra gli elementi positivi emersi dal percorso di indagine va sottolineato in modo particolare un risultato indiretto della ricerca stessa. Essa, infatti, proprio per il suo carattere di ricerca-intervento ha attivato le risorse cognitive del territorio: alcuni immigrati e molti giovani che non si erano mai rivolti ai servizi di orientamento, di informazione e di formazione presenti sul territorio, di cui non erano neppure a conoscenza, incuriositi dalle domande formulate a tale proposito da parte dei ricercatori hanno avviato un percorso di avvicinamento ai servizi del territorio (COL, Centri per l'Impiego, CFP, CTP, ecc.).

Complessivamente sono stati intervistati, per quanto concerne i pubblici prioritari, circa 40 soggetti (per metà immigrati e per metà giovani).

2.3 Elaborazione dei dati testuali

La documentazione empirica, resa disponibile dal lavoro sul campo (testi delle interviste e altri materiali documentali), è costituita prevalentemente dalle trascrizioni integrali dei protocolli delle interviste. Pertanto, il *corpus testuale* (composto essenzialmente da documenti e trascrizioni di interviste) è stato analizzato mediante operazioni di tipo ermeneutico, definendo, per progressive specificazioni, una classificazione capace di rendere conto della variabilità delle letture e delle prospettive espresse dagli interlocutori.

Due criteri metodologici di base hanno orientato la "manipolazione" dei materiali testuali: quello della *distinzione tra fonte ed interprete* e quello della *concretezza*, secondo i quali tutte le affermazioni devono essere corredate da esempi tratti dalla documentazione empirica e supportate da continui rimandi ai testi integrali⁶.

Dal racconto focalizzato sui temi della ricerca, attraverso l'impiego di classificazioni incrociate (ad esempio *temi x soggetti*), si è passati alla ricostruzione in categorie concettuali di tipo sociologico, di ordine differente e prevalentemente teorico. L'analisi del contenuto del *corpus testuale*, basandosi sulle categorie concettuali previste dalle griglie di domande, ha impiegato altri criteri euristici fondati sull'utilizzo di coppie binarie o di concetti polari su dimensioni analitiche collocate lungo un *continuum* differenza/similitudine; l'analisi del contenuto ha, dunque, seguito un percorso di approfondimento per successive specificazioni.

⁶ Cfr. L. Ricolfi (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, 1998.

3. I BISOGNI FORMATIVI DEI GIOVANI A RISCHIO DI ESCLUSIONE SOCIALE (18-35 ANNI) E DEGLI IMMIGRATI NEI MUNICIPI I E IX NELLA RAPPRESENTAZIONE DEGLI ESPERTI TERRITORIALI E DEI REFERENTI ISTITUZIONALI

I soggetti intervistati sono stati scelti in quanto “testimoni privilegiati” e cioè: membri del Comitato Locale dei Municipi I e IX, rappresentanti delle Istituzioni, rappresentanti dell’associazionismo e del terzo settore, degli Enti pubblici, degli Enti di formazione, del mondo della formazione professionale e dei servizi di orientamento e per l’impiego.

La scelta è stata effettuata a partire da una riflessione congiunta da parte dell’équipe di ricerca sulla rappresentatività dei testimoni rispetto a determinati ambiti del mondo istituzionale, della formazione e del lavoro, in relazione al tipo di informazioni che si riteneva importante ottenere per approfondire il tema dei bisogni formativi e culturali dei due pubblici oggetto dell’indagine: gli immigrati e i giovani a rischio di esclusione sociale. Tali pubblici, come è noto, sono stati individuati dal Comitato Locale dei Municipi I e IX sulla base delle esigenze prioritarie di quei territori.

L’impiego dell’intervista come strumento di ricerca offre la possibilità di attribuire senso e significato ad eventi, situazioni e contesti che appartengono alla sfera esperienziale dell’intervistato, nel tentativo di comprendere il punto di vista del soggetto in relazione al tema oggetto della ricerca, a partire dall’esperienza maturata e dall’osservatorio privilegiato di cui è espressione. In questo senso è, quindi, possibile esplorare i significati condivisi che le persone sviluppano nei diversi contesti in cui operano.

Sono stati successivamente individuati 3 livelli, o ambiti di massima, da indagare attraverso le interviste:

- 1) un livello di tipo istituzionale, inerente il punto di vista politico, programmatico e di sistema espresso da soggetti che operano nell’ambito dei Municipi;
- 2) un ambito di carattere operativo, che consente di conoscere il punto di vista di quanti operano direttamente sul campo, in istituzioni scolastiche, agenzie formative e centri di orientamento e per l’impiego del territorio, e si confrontano direttamente con i pubblici oggetto dell’indagine;
- 3) un livello esperto, che consente cioè di accogliere il punto di vista di esperti nel campo dell’immigrazione e dell’universo giovanile che lavorano sul territorio di riferimento nell’ambito dell’associazionismo e del terzo settore.

La finalità della ricerca sul campo non era solo quella di fornire una lettura qualitativa delle coordinate strutturali relative ai bisogni formativi di giovani e immigrati, ma anche di approfondirne la conoscenza in termini di:

- percorsi di sperimentazione effettuati in tal senso in diverse realtà;
- tipologia ed entità delle criticità emerse e possibili soluzioni adottate e/o proposte;
- modalità e proposte di riorganizzazione ed adattamento del sistema dell’istruzione, della formazione e del lavoro in seguito alla rilevazione delle esigenze dei pubblici in questione;
- opportunità, limiti e funzioni dei Comitati Locali.

3.1 Municipi I e IX: analisi delle interviste agli esperti

L'analisi delle interviste agli esperti condotte in riferimento ai Municipi I e IX (20 interviste) consente di formulare alcune considerazioni che vanno messe in relazione con i risultati delle interviste rivolte a giovani e immigrati riportati nel capitolo successivo.

A) Il territorio dei Municipi I e IX: caratteristiche, problemi e risorse

Il territorio del I Municipio si presenta, secondo gli intervistati, con alcune caratteristiche di complessità dovute alla sua estensione, al suo ruolo (si tratta del Centro della città), alla sua popolazione, alla concentrazione di attività formative e culturali, alla presenza di beni culturali e di numerosissime attività nevralgiche per la vita della città e del Paese (Ministeri, Università, Uffici pubblici, ecc.). Nel I Municipio, in particolare, il quartiere Esquilino *“resta [...] uno dei più importanti [...] laboratori sociali dai quali e con i quali è possibile poi sviluppare ricerche e riflessioni di tipo più generale”* (Int. 1R). Si tratta di un territorio complesso che, oltre a tante risorse di tipo culturale, sociale e formativo, - *“il I Municipio si caratterizza per il fatto di dar luogo ad un’offerta culturale e formativa particolarmente ricca anche in quanto sede delle maggiori istituzioni culturali del nostro paese: è sede di musei, di teatri, di istituzioni di carattere politico a livello nazionale e internazionale”* (Int. 1U) - presenta anche una serie di criticità strutturali. Il I Municipio, proprio per la sua collocazione, è frequentato ogni giorno da un elevato numero di persone provenienti da altri quartieri, da altri paesi della Provincia di Roma e, addirittura, da altre città: *“il nodo del traffico e dello spostamento di un milione di persone all’incirca che avviene intorno a Piazza dei Cinquecento quotidianamente è una criticità obiettiva”* (Int. 1R). I problemi dei lavoratori e dei pendolari si intrecciano con i problemi dei residenti; a questi vanno aggiunti anche problemi di altra natura legati al disagio sociale e alla marginalità. E, tuttavia, il I Municipio rimane *“uno dei luoghi di accoglienza più attrezzato per un know how, per un sapere costruito negli anni, per una ricchezza di strutture e di servizi che si è consolidata sul territorio”* (Int. 1R).

Si tratta di un territorio caratterizzato da *“una forte eterogeneità sia a livello delle istituzioni locali sia a livello delle dimensioni sociali, della popolazione residente, delle attività produttive, delle strutture formative, delle istituzioni culturali”* (Int. 1U). Tale ricchezza, tuttavia, *“diventa complessità allorquando si riflette nella prospettiva della costruzione di un sistema e in relazione ad un’idea guida che possa essere tale per il decisore politico oppure di volta in volta per chi interviene al livello del sistema formativo o per una riflessione a livello di ricognizione della realtà municipale”* (Int. 1U).

In merito alla composizione della popolazione gli intervistati sottolineano la forte presenza di persone anziane e *“soprattutto di migranti”* (Int. 1U) o *“di persone arrivate da poco in città”* (Int. 1R). Questa sembrerebbe essere una vocazione non nuova di questo territorio. Vi è, infatti, chi sottolinea - con riferimento alle migrazioni interne degli anni Cinquanta e Sessanta - come *“i nuovi arrivi dalle regioni centro meridionali, ma anche i veneti da Esquilino sono passati o ad Esquilino si sono fermati”* (Int. 1R).

La composizione sociale del territorio è molto articolata, ma sul territorio del I Municipio gravitano persone provenienti da molti luoghi diversi anche per accedere ad una *“sovrabbondanza di offerta formativa per tutti”* (Int. 2U). Si può affermare che si è in presenza di un’offerta formativa che va *“dalla scuola dell’infanzia all’Università, c’è un numero elevato di percorsi formativi offerti e anche una molteplicità di servizi di accompagnamento e orientamento alla formazione”*

attraverso tutto il sistema formale dell'istruzione e della formazione. C'è poi una grandissima offerta nell'ambito del non formale da parte del terzo settore e dell'associazionismo che intercetta e da risposta alle differenti fasce della popolazione" (Int. 1U).

Il territorio del IX Municipio – per la sua collocazione a ridosso del centro storico - presenta, secondo gli intervistati, alcune caratteristiche di complessità simili a quelle del I Municipio. In particolare, le grandi arterie di collegamento (Appia e Tuscolana), la forte densità abitativa e la sua vocazione fortemente commerciale contribuiscono a definirlo in modo più preciso. *"Chiaramente questo è un Municipio a ridosso del centro, è un Municipio attraversato e attraversabile. Ci sono delle grosse arterie di scorrimento, c'è l'Appia e c'è la Tuscolana. Questo da un lato è una ricchezza dal punto di vista dello sviluppo economico del quartiere, dall'altro ha anche molte controindicazioni: dal punto di vista della vivibilità, è un quartiere molto trafficato, è un quartiere che, nonostante la metropolitana, sconta proprio a livello di trasformazione una [...] come dire [...] non è più quasi un quartiere. I quartieri del IX Municipio sono stati stravolti, come dire, dal punto di vista dell'appartenenza da questa loro caratteristica di essere zone di attraversamento urbano"* (Int. 2M). Il territorio, ovviamente, ha problemi di viabilità che diventano problemi di vivibilità e il suo essere zona di attraversamento rischia di far perdere ai quartieri la loro identità. D'altra parte è un territorio molto vivo da punto di vista economico e commerciale.

Le modificazioni urbanistiche, i cambiamenti, l'essere una sorta di prolungamento del centro hanno inciso fortemente sul sentimento di *"una comunità che non ritrova se stessa, cioè quartieri che non ritrovano se stessi in cui appunto c'è [...] una trasformazione urbana forte"* (Int. 2M).

E' un territorio ricco anche di beni culturali, di storia (si pensi, per fare un esempio, all'Appia Antica), di zone verdi abitato da una popolazione che si è andata modificando negli anni: *"proprio perché oggi come oggi la maggioranza delle persone che abitano nel quartiere sono di ceto impiegatizio e anche professionisti"* (Int. 2R). Accanto a questa popolazione oggi si assiste all' *"insediamento di tutta una serie di popolazioni straniere [...], e quindi è una trasmigrazione di culture che si stanno integrando e che via via si mescolano con quelle che sono le caratteristiche culturali del quartiere"* (Int. 2R).

Era e, in qualche modo, ancora è anche il quartiere del cinema: *"c'era la Titanus a Via Siria, la Fonorama che ancora c'è perché sta a Piazza Tuscolo e poi tanti cinematografi a cui si andava quando eravamo bambini non avendo la televisione e che oggi come oggi sono spariti, ma ne sono rimasti alcuni che sono diventati multisale. Quindi c'è proprio un'abitudine nel quartiere di recarsi a piedi al cinema in qualsiasi momento, in qualsiasi ora e che costituisce un elemento anche che contraddistingue il modo in cui ci si pone oggi nei confronti del quartiere"* (Int. 2R).

Si tratta di un territorio piuttosto ampio che confina con il I Municipio e che conta un popolazione di *"circa 135.000 abitanti. Di questi, 7.000 sono immigrati registrati regolarmente e se ne [contano] molti altri tra gli irregolari e i clandestini"* (Int. 3R). Il ceto medio è benestante e ciò determina, secondo un intervistato, *"un insediamento - all'interno del nostro territorio - di tantissimi edifici legati alle attività di commercio. Siamo probabilmente uno dei territori del Comune di Roma più serviti di centri commerciali e di negozi, con le due linee direttrici del commercio che sono la Via Appia e la Via Tuscolana"* (Int. 3R).

Di contro sembrano mancare spazi e strutture aggregative, luoghi di incontro e di socializzazione che non siano di tipo commerciale *"non ci sono strutture*

dedicate ad uso pubblico da parte del Municipio e gestite in questo senso, è tutto legato ad un discorso commerciale che sta alla base della fruibilità dei servizi. Siamo legati a questo” (Int. 3R).

La sua vocazione commerciale e la sua collocazione geografica vengono richiamate da tutti gli intervistati: *“Il territorio è in parte centrale e in parte segue i parchi dell’Appia Antica, è formato da ceti medio-alti e da fasce meno abbienti. Le attività più rappresentative sono quelle del commercio, dei servizi, della Pubblica Amministrazione e della ristorazione” (Int. 1S)*

Vi è, tuttavia, chi vede nel Municipio IX una città in miniatura. Il territorio del IX Municipio risulterebbe interessante perché riassumerebbe problemi e risorse propri di tutta la città. *“Io direi che è un Municipio dove si intrecciano delle problematiche che poi sono le problematiche di tutta la città. Anche perché oggi le problematiche di Roma non sono molto diverse da una parte all’altra. Se vogliamo togliere il Centro storico e le periferie, ormai Roma è un insieme di quartieri ed i problemi sono gli stessi. I problemi sono quelli dell’abitazione, della viabilità, del lavoro. Il IX Municipio è uno spaccato molto interessante della città” (Int. 4R).* Abitazione, viabilità e lavoro, in effetti, sono difficoltà che caratterizzano la città nel suo insieme.

La caratterizzazione in senso commerciale, l’essere una zona di attraversamento, la mancanza di luoghi di aggregazione e di socializzazione però inibirebbero la partecipazione alla vita sociale da parte dei cittadini che vengono definiti “poco attivi”. *“L’impressione che ho è che questo sia un territorio con poca partecipazione e poco attivismo. Ci sono pochi spazi per i giovani sicuramente, c’è molta dispersione, c’è – come in tutta la città – tantissima speculazione immobiliare e spesso i cittadini sono lasciati da soli ad affrontare situazioni di emergenza” (Int. 5R).* E’ un territorio ricco di potenzialità inespresse i cui abitanti sembrano aver perso il senso di identità e di appartenenza: *“a me sembra un territorio con molte potenzialità, ma non totalmente messe a frutto, sia per i problemi burocratici e politici delle istituzioni, ma sia anche per la poca compattezza dei cittadini” (Int. 5R).*

B) Gli immigrati: caratteristiche e modalità di insediamento

La forte presenza della popolazione immigrata nel I Municipio è sottolineata da tutti gli intervistati anche se, come evidenziano alcuni, tale presenza sul territorio non coincide necessariamente con la residenza. I costi elevati delle abitazioni, infatti, non consentono a tutti gli immigrati che pure lo frequentano di risiedere nel centro della città. Il I Municipio è molto frequentato dalla popolazione immigrata *“perché storicamente da Esquilino si è passati, perché si sono costruite su Esquilino una serie di strutture della partecipazione: associazioni di immigrati, enti italiani che lavorano sulle questioni dell’immigrazione, la presenza del mercato di Piazza Vittorio che agli inizi ha avuto un ruolo fondamentale come piazza di ritrovo” (Int. 1R).*

L’immigrazione in Italia sta cambiando e si assiste ormai da qualche anno a forme di insediamento più stabili, a progetti migratori più definitivi: *“esiste una differenza nel fenomeno immigratorio, anche nel I Municipio, tra 20 o 15 anni fa e oggi: c’è una netta differenza tra coloro che sono arrivati “per primi”, – il fenomeno immigratorio era più squisitamente maschile – invece, oggi assistiamo ad un fenomeno immigratorio per cui, sia con i ricongiungimenti familiari, sia con un progetto migratorio un pochino più elaborato, arrivano già con donne e bambini” (Int. 4U).*

Accanto ad un insediamento abitativo ed esistenziale più definitivo si assiste nel I Municipio ad un insediamento sempre più forte in campo commerciale e imprenditoriale. *“La presenza degli immigrati in questo Municipio è dovuta soprattutto al grande degrado di cui soffre questa zona circa una quindicina di anni fa, nei primi anni Novanta; un degrado talmente grosso che è stato conveniente per gli immigrati insediarsi qui con le proprie attività commerciali e quant’altro, anzi sono stati loro poi il motore di una certa riqualificazione, non alta, ma comunque una riqualificazione degli esercizi commerciali della zona”* (Int. 3M). Si è progressivamente assistito all’instaurarsi di quel fenomeno che gli studiosi dei fenomeni migratori chiamano l’*ethnic business*, cioè *“i negozi che servono la loro etnia, per cui alimentari, drogherie con prodotti tipici e quant’altro, addirittura negozi che noleggiavano DVD in lingua indiana, e poi gestiscono i call center”* (Int. 3M).

Nel quartiere Esquilino convivono cinesi, bengalesi, indiani, africani, ecc. Il quartiere sembra sintetizzare al meglio una delle principali caratteristiche dell’immigrazione italiana rappresentata dall’estrema diversificazione delle provenienze degli immigrati. *“Il punto interessante è quindi – come afferma uno degli intervistati che conosce molto bene il territorio - la multiculturalità presente, è forse l’unico quartiere in Italia a offrire questa grande varietà di presenza di diverse etnie che convivono tranquillamente l’una accanto all’altra, un assetto basato sul commercio, e quindi i commercianti tendono a non litigare, ma a migliorare proprio perché così si lavora meglio tutti, nessun commerciante vuole lo spacciatore davanti al negozio, nessun commerciante vuole la strada sporca, nessuno vuole la rissa vicino al proprio esercizio, quindi la presenza di questi migranti ha portato comunque alla riqualificazione e alla convivenza”* (Int. 3M).

Anche il territorio del IX Municipio come altre zone della città e dell’intero paese si va caratterizzando sempre più in senso multiculturale. La presenza di immigrati provenienti da molti paesi del mondo sta modificando l’aspetto dei quartieri. Tale presenza, tuttavia, si aggrega per lo più in particolari zone del Municipio: *“da censimenti fatti nel 2001 risulta che la popolazione immigrata regolare si attestava attorno a 7.000 unità su 134.000 abitanti del territorio; quindi un numero, se vogliamo, elevato. Quasi il doppio gli irregolari che, purtroppo, sono invisibili in tutti i sensi. Invisibili alle istituzioni, invisibili ai più, ma molto visibili in zone localizzate nel nostro territorio: dal Parco della Caffarella dove passano la notte, ad Arco di Travertino dove sostano dalle 5 alle 8 del mattino in file interminabili, davanti allo smorzo di materiali da costruzioni e dove, giornalmente, vengono prelevati e portati a lavorare nei cantieri con forme di pagamento totalmente irregolari, anzi sono pochi i fortunati che vengono retribuiti e di ciò ho esperienza diretta dai racconti di ragazzi rumeni che conosco”* (Int. 3R).

Non tutti gli intervistati hanno una conoscenza precisa del fenomeno migratorio in termini quantitativi e, tuttavia, individuano con precisione alcune aree critiche del territorio: *“Non saprei dire quante persone vivono in questo territorio. Mi sembra comunque alta la percentuale di immigrati. Ci sono anche situazioni difficili, Tor Fiscale e il Parco della Caffarella. Penso siano tanti, ma non me la sento di azzardare dei numeri”* (Int. 5R).

La rappresentazione del fenomeno migratorio, in termini quantitativi, varia a seconda degli intervistati e vi è chi – dopo aver indicato le nazionalità prevalenti - opportunamente distingue fra immigrati residenti e immigrati che frequentano il territorio del Municipio per ragioni legate al lavoro. Sono molte le nazionalità rappresentate, *“le più svariate, ma le prevalenti Bangladesh, Ecuador, America Latina [...] E poi molti provenienti dalla ex Jugoslavia e dai paesi balcanici. Soltanto*

che il mio 3% si riferisce prevalentemente ad un discorso di persone stanziali, perché la maggioranza degli stranieri, in particolare quelli dei paesi balcanici, ex Jugoslavia e Romania, che sono moltissimi, provengono dai quartieri limitrofi. Vengono maggiormente qui a lavorare, a fare le colf o i badanti o gli aiutanti ai mercati rionali. Quindi non abitano qui; eventualmente i figli di queste persone frequentano le scuole. Ma come insediamento, per conto mio, non è estremamente elevato” (Int. 2R).

Gli immigrati presenti nel territorio sono impegnati, qui come altrove, nelle attività professionali generalmente riservate dal mercato del lavoro italiano agli immigrati: assistenza domiciliare e collaborazione familiare, settore domestico, settore edile, commercio ambulante. Nel Municipio IX un settore di particolare rilievo è quello del commercio. *“Una certa quantità [di immigrati è impegnata] sicuramente nel commercio, anche perché il Municipio ha una vocazione terziaria, e una quota molto consistente anche nel settore domestico e nel lavoro di cura. C’è una quantità notevole di badanti” (Int. 4S).*

Le attività commerciali sono soprattutto quelle del commercio ambulante con tutte le difficoltà che implica. *“Un’altra forma della presenza di immigrati nel nostro territorio è quella dei venditori ambulanti su Via Appia: e spesso si assiste alle loro corse per sfuggire ai controlli dei vigili, a volte scene drammaticamente comiche che però fanno pensare alla realtà difficile che queste persone vivono” (Int. 3R).*

La condizione degli immigrati del Municipio IX viene interpretata dagli intervistati in modi differenti. Vi è, infatti, chi la considera *“mediamente buona e migliore di quella di altri Municipi. I livelli di accoglienza, i livelli anche di qualità dei servizi, sia quelli sanitari che quelli sociali, sono buoni indubbiamente” (Int. 4S).* Ma vi è anche chi sottolinea come nel IX *“Municipio molti di loro [gli immigrati] vivono in condizioni precarie, per esempio c’è il problema dei capannoni a Tor Fiscale. Il IX Municipio sta provando a mediare tra la popolazione immigrata ed i residenti nelle situazioni di conflitto che si sono sviluppate, con un atteggiamento di non espulsione. Questo lavoro è stato portato avanti da alcune associazioni che si sono coordinate col Municipio in collaborazione con l’Assessorato alla Sicurezza. A Tor Fiscale si pone il problema, quindi, dell’inserimento dei giovani, dei bambini, di un orientamento professionale per superare situazioni che si connotano come profondo abbandono e marginalizzazione” (Int. 1S)*

Le situazioni di esclusione e di marginalità ci sono e sono, in alcuni casi, anche drammatiche e, tuttavia, non sono imm modificabili. Si tratterebbe di agire sui luoghi di incontro e di aggregazione dei quartieri per renderli inclusivi coinvolgendo in questo processo tutta la cittadinanza: gli anziani che rappresentano la memoria, i giovani che rappresentano il domani e i migranti che sono i “nuovi cittadini”. Sarebbe utile, in altri termini, mettere in atto politiche rivolte a tutti e alla città nel suo complesso in un’ottica preventiva piuttosto che agire a posteriori sulle forme di marginalità sociale diffusa. *“Nel senso che le aree urbane comportano anche dei luoghi che vengono poi preposti per loro natura all’incontro, quindi penso ai parchi, penso alle aree verdi, agli spazi giochi per i bambini, alla scuola, dei luoghi dove comunque le varie provenienze si incontrano, secondo me dal punto di vista dell’integrazione anche simbolica, al di là delle politiche specifiche sull’integrazione dei migranti – fino ad arrivare anche alle politiche formative – a livello simbolico secondo me bisognerebbe agire molto fortemente sui luoghi dell’integrazione, sui luoghi pubblici, sullo spazio pubblico. Per esempio dal punto di vista del mio lavoro – io mi occupo di mediazione sociale – noi ci occupiamo anche di quei luoghi che sono “mediatori”, cioè hanno una vocazione a fare entrare in contatto provenienze*

diverse. Su questo, per esempio sui luoghi, il ruolo dell'anziano può essere fondamentale perché chi ha la memoria di un quartiere sono gli anziani e quindi potremmo lavorare a tutto tondo, dal punto di vista della riqualificazione dei luoghi, della progettazione dei luoghi coinvolgendo le persone, rispetto all'utilizzo, quindi alla comunicazione delle varie provenienze, volendo si può agire non soltanto con politiche specifiche sui target, ma con politiche che riguardano la città, che è una città che integra, che include più che una città che esclude" (Int. 2M).

C) I bisogni degli immigrati

La situazione per gli immigrati che vivono in Italia, tuttavia, non è facile. Gli intervistati hanno evidenziato tutta una serie di bisogni di cui sono portatori gli immigrati che occupano molto spesso il gradino più basso del mercato del lavoro e della società italiana. Gli immigrati hanno ovviamente i bisogni di tutti noi ed altri specifici legati all'età, al genere, alla provenienza e ai progetti migratori. Si va dai bisogni di tipo essenziale (vitto, alloggio, ecc.) a quelli di tipo culturale, formativo e professionale.

Vi sono delle vere e proprie emergenze come la "casa" che rappresentano – come spiega bene un intervistato - dei passaggi decisivi per favorire un positivo inserimento e una piena integrazione: *"il bisogno di emergenza è la casa, la casa ad affitti non stellari come quelli di Roma adesso, quindi un non sfruttamento delle rendite speculative immobiliari, questa è la prima esigenza che tra l'altro permetterebbe un passaggio di integrazione non indifferente, perché la possibilità di usufruire di una casa permette un migliore ricongiungimento familiare, una migliore condizione di vita e, quindi, la possibilità di studiare, la possibilità di vivere una vita più tranquilla. La casa è un punto essenziale per l'integrazione" (Int. 3M).*

Gli intervistati, dal proprio specifico osservatorio, hanno, inoltre, messo a fuoco una serie di ulteriori bisogni di cui sono portatori gli immigrati: vi sono – come si è accennato - dei bisogni urgentissimi come quello del rinnovo del permesso di soggiorno che può diventare addirittura un incubo e bisogni di "accoglienza". Non sembrano, tuttavia, bisogni legati a specificità territoriali: *"Sono quelli che hanno tutti gli immigrati in Italia. Innanzitutto meno difficoltà sul rinnovo del permesso di soggiorno che è un incubo per le famiglie e per i singoli. Un altro problema è l'accoglienza. Nel momento in cui l'immigrato arriva è sprovvisto di tutto: di reddito, di un tetto, di contatti, di agganci. L'accoglienza qui non c'è. L'unica tipologia di accoglienza è quella caritativa offerta da strutture religiose e umanitarie, ma non è sufficiente per rispondere alla domanda che c'è e che è in continua crescita" (Int. 5R).* Per sintetizzare *"i bisogni sono: accoglienza, possibilità di regolarizzare la propria posizione e lavoro" (Int. 5R).*

Casa, lavoro, regolarizzazione, conoscenza della lingua italiana vengono definiti dagli intervistati come "bisogni strategici": *"i bisogni strategici sono quelli di disporre della conoscenza della lingua, di un lavoro, di un abitazione, di tutti quegli elementi che permettono la presenza a pieno titolo nel paese" (Int. 1S).*

E, tuttavia, avere questi bisogni non significa riuscire ad esprimerli per diverse ragioni: *"avere un bisogno, percepire un bisogno, poterlo esprimere possono essere cose disgiunte. Esistono bisogni linguistici, di lavoro, di un alloggio. Purtroppo alcuni di questi bisogni richiedono il permesso di soggiorno. Il tempo da dedicare alla famiglia e al lavoro e le distanze dalle agenzie che potrebbero in parte assolvere ai bisogni degli immigrati sono ostacoli che si frappongono alla soddisfazione dei bisogni medesimi" (Int. 1S).*

Accanto al lavoro, alla casa, all'accesso ai servizi sanitari e all'istruzione viene sottolineato da molti anche il bisogno di essere riconosciuti come persone e come cittadini: *“hanno bisogno di essere riconosciuti come cittadini di pari dignità come qualsiasi cittadino italiano. Dopo ciò come ogni cittadino avrebbero bisogno di un lavoro, di assistenza sanitaria, di una casa e di una possibilità di accesso all'istruzione. Vista la lentezza degli strumenti legislativi [...] è chiaro che nel frattempo, in attesa che si giunga a una situazione di maggiore rispetto dei diritti, i cittadini immigrati nel nostro Municipio dovrebbero almeno avere accesso a interventi dal punto di vista delle emergenze per le loro condizioni sanitarie, abitative, dando loro gli strumenti per sopravvivere; non certo per vivere”* (Int. 2S). Tutto ciò ovviamente non è sufficiente per vivere una vita dignitosa anche se il riconoscimento della dignità della persona rappresenta un passaggio decisivo. Un bisogno fondamentale è quindi quello di *“essere trattati come persone prima di tutto, la dignità. Non trattati per quello che noi pensiamo che sono [...] Si, di essere riconosciuti come persone. [...] Sono persone normali, persone che hanno una loro dignità, che hanno un nome ed un cognome, che hanno una loro famiglia, una storia, una moralità molte volte più seria della nostra”* (Int. 4R).

Viene sottolineato – anche da parte di altri intervistati - l'aspetto legato al riconoscimento dell'immigrato come cittadino. Un *“bisogno forte è quello di dignità, c'è un bisogno degli immigrati di riconoscimento della propria dignità, che invece in questo momento viene frustrato [...] da parte di semplici funzionari che [...] creano tantissimi problemi ai lavoratori per quanto riguarda le pratiche burocratiche. Sentirsi cittadini di serie B sia sul lavoro che nella società è estremamente frustrante”* (Int. 3M).

Gli immigrati, inoltre, hanno bisogno, secondo gli intervistati, di non essere sfruttati dai datori di lavoro, di non lavorare in modo irregolare, senza garanzie, con salari ridotti e in condizioni disumane: *“la seconda cosa è che non siano usati. Se lavorano devono essere riconosciuti tutti i loro diritti. Non possono essere usati”*. Infine, è necessario *“che sia data loro la possibilità di vivere in modo dignitoso e in questo rientra la casa: se lavorano e producono hanno diritto ad una casa, una casa degna. E poi non è possibile, non è possibile che per avere il rinnovo di un permesso di soggiorno ci voglia un anno, un anno e mezzo, non si può”* (Int. 4R).

Bisogni materiali, quindi, ma anche bisogni sociali e identitari. C'è bisogno, secondo gli intervistati, di forme di scambio e di comunicazione tra gli immigrati e la popolazione autoctona del IX Municipio per meglio conoscersi e riconoscersi: *“sicuramente c'è un bisogno di maggior comunicazione con il resto della cittadinanza, ecco, perché c'è un livello che possiamo definire multiculturale nel IX Municipio, vale a dire ci sono più culture che vivono sullo stesso territorio. Difficilmente ci sono situazioni di scambio. Probabilmente quello che c'è da favorire è, più che un discorso sulla tolleranza, un discorso di possibile contaminazione”* (Int. 4S).

Si tratta di prevedere nei confronti degli immigrati una serie di attività che li aiutino a meglio situarsi nel nuovo contesto sociale e culturale. Bisognerebbe realizzare una serie di *“azioni di accompagnamento alla cittadinanza e ai diritti perché in ogni fase storica e in ogni paese la popolazione migrante necessariamente è più debole, meno informata, ha un periodo di apprendistato a vivere in un paese nuovo con abitudini nuove”* (Int. 1R). Accade molto spesso che gli immigrati non conoscano nemmeno i loro diritti e ciò rende difficile l'accesso ai servizi sanitari, educativi, ecc.: il modo in cui *“le persone immigrate vengono a conoscenza di tutta una serie di diritti, di possibilità, di opportunità è ancora molto*

farraginoso, fragile; non ci sono dei centri dove, in realtà, gli immigrati si possono rivolgere in maniera molto chiara" (Int. 4U).

Gli immigrati, però, vivono una condizione difficile perché sono, in qualche misura, "figli di due mondi". La doppia appartenenza culturale, tuttavia, è difficile a portarsi. E' difficile trovare il giusto equilibrio che consente di vivere la doppia appartenenza come una risorsa evitando il rischio che si trasformi in una "doppia assenza"¹. Vi è chi sottolinea per l'immigrato *"il bisogno psicologico di sentirsi adeguati a se stessi perché privi di una identità e di una dimensione sociale e lavorativa che si tramuta poi in una dimensione di ricerca di identità di avvicinamento a delle caratteristiche e a dei canoni diciamo occidentali"* (Int. 2R).

Nel corso della sua esistenza, ogni persona, ogni soggetto, ogni individuo si trova sempre a condurre la propria vita in una sorta di equilibrio precario tra la dimensione rassicurante della propria monocultura e quella più instabile di un atteggiamento interculturale, dimensioni queste che si differenziano in modo fondamentale, nel tempo, nello spazio, nell'identità, nell'educazione².

Considerando la questione dell'identità e le sue dimensioni fondamentali (*locativa*: l'individuo si colloca all'interno di un campo e traccia dei confini per differenziarsi dall'altro; *selettiva*: l'individuo assume un ordine di rilevanza e ordina le proprie preferenze; *integrativa*: l'individuo, collegando le esperienze passate, presenti e future nell'unità di una biografia, mantiene nel tempo il senso della differenza nei confronti dell'altro) si può affermare che essa «assume il carattere di concetto mediatore tra l'individuo, con le sue esigenze di ordine e di continuità, e la società, mutabile e dispersiva»³. L'identità si forma e si trasforma anche all'interno di rapporti attraverso i quali l'individuo è in comunicazione con l'altro, nell'interazione quotidiana, ma anche con la struttura sociale. La costruzione dell'identità è influenzata dal sistema culturale durante il processo di socializzazione, attraverso l'interiorizzazione delle norme e dei valori sociali, ma la odierna "complessità sociale" non consente di trovare facilmente risposte alla domanda "chi sono io?", domanda indispensabile ad ogni individuo affinché sia in grado di acquistare consapevolezza della propria differenza e specificità. La moltiplicazione dei concetti e dei segnali, dei modelli culturali delle società moderne, l'assenza di una integrazione reciproca fra i suddetti riferimenti simbolici e quindi la mancanza di un universo simbolico unitario impediscono di «integrare le diverse norme ed ambiti istituzionali e di dare significato alla vita dell'individuo»⁴.

E' importante, però, per capire le reali esigenze (materiali, sociali, culturali e formative) della popolazione immigrata ricordarsi che *"la parola va ridata ai soggetti che vivono i problemi, vuol dire che in qualsiasi tipo di problematica locale [bisogna] vedere innanzitutto chi sono i [soggetti] coinvolti, non fare progettazione a livello esterno al problema. Di solito chi progetta su determinate problematiche sociali sono degli esperti, che di solito non vivono nei luoghi in cui il disagio si manifesta e danno soluzioni spesso tutte teoriche, e se si va a verificare sul territorio, sono soluzioni che non sono attinenti al problema. [...] Bisogna trovare dentro la società, in questo caso dentro le varie comunità primo se sono disposti ad attivarsi e a che condizioni, secondo che gli obiettivi e le soluzioni siano dati da loro, e che su queste*

¹ Si veda a tale proposito il volume del sociologo algerino Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano 2002.

² D. Demetrio, G. Favaro, *Immigrazione e pedagogia interculturale. Bambini, adulti, comunità nel percorso di integrazione*, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. XII-XIII.

³ G. Lazzarini, *La società multi-etnica*, FrancoAngeli, Milano 1993, p. 27.

⁴ *Ivi*, p. 39. Sul tema dell'identità si vedano F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 1996 e A. Maalouf, *L'identità*, Bompiani, Milano 1999.

soluzioni si confrontino con quelle di altri, degli italiani, E' un percorso che non è né veloce né concretamente verificabile nell'immediato ma che con la lunga distanza dà risultati; è nell'interesse di ognuno ritrovare il dialogo sociale" (Int. 2M).

Alcuni di loro, inoltre, professano *"una religione particolare e lì possono avere dei bisogni particolari"* (Int. 1R).

D) I bisogni formativi degli immigrati

Gli immigrati, però, presentano una serie di bisogni formativi specifici legati alla loro condizione che non trovano sempre risposta nell'offerta formativa per loro predisposta.

Gli immigrati in prima istanza hanno necessità, secondo gli intervistati, di conoscere la lingua italiana e di capire come funziona la società italiana: *"la necessità che c'è stata fino ad adesso e che continua ad esserci è quella di dare alle persone appena arrivate due saperi: la conoscenza della lingua italiana, necessaria non solo perché è la lingua del paese dove vivi e lavori, ma diventa pure la lingua veicolare con tutti gli altri stranieri. Un bengalese e un arabo si parleranno in italiano; professionalmente quello che serve è migliorare questo italiano, aggiungere vocaboli, migliorare l'italiano scritto. La seconda cosa che serve è una introduzione all'educazione civica, alla legalità e alle norme della permanenza in Italia. Questi i due punti fondamentali"* (Int. 3M).

I bisogni più scontati, ricordati da tutti gli intervistati, sono quelli di tipo linguistico a diversi livelli (dalla prima alfabetizzazione al perfezionamento linguistico). Ad essi, però, si devono accompagnare azioni di orientamento e di informazione. Gli immigrati, infatti, molto spesso non dispongono di tutta una serie di informazioni necessarie per muoversi con dimestichezza nella società italiana. *"E' chiaro che ci sono dei bisogni a livello di società, cioè i migranti è chiaro che hanno bisogno di comprendere la lingua, questo è scontato, ti posso anche dire che i migranti hanno bisogno di riconoscimento, vuol dire per esempio che manca tutta una segnaletica – informazioni, avvisi in lingua – [se sono un immigrato] non solo ho bisogno di imparare la lingua del paese in cui transito, ma ho bisogno di un riconoscimento che mi accolga quanto meno facilitandomi. Troppo poco materiale informativo esiste in varie lingue, se non per iniziativa di progetti specifici, troppo poco le istituzioni comunicano col territorio in maniera polilinguistica"* (Int. 2M).

Vi è, ovviamente, un bisogno iniziale legato all'acquisizione della lingua italiana cui si può trovare risposta con un *"corso di alfabetizzazione fatto in orari assolutamente extrascolastici, alle cinque/sei di sera, il sabato o la domenica mattina, e che riguarda in genere giovani migranti recentemente arrivati in Italia"* (Int. 1R). La questione delle modalità organizzative e dei tempi di erogazione delle attività formative sembra essere cruciale e viene sottolineata da molti. Gli immigrati, infatti, devono necessariamente lavorare per mantenersi e possono frequentare attività formative solo a condizione che esse si svolgano in orari non tradizionali. Anche i corsi appositamente organizzati per gli immigrati spesso non sono frequentati perché inconciliabili con i tempi di vita e di lavoro *"se queste persone avessero un'offerta di orari di formazione adattabili, flessibili, allora frequenterebbero la formazione"* (Int. 3M). In merito alla flessibilità della proposta formativa lo stesso intervistato avanza alcune proposte tra cui quella di prevedere delle modalità di formazione – almeno in parte – a distanza: *"una lavoratrice domestica che vuole fare il corso per operatore socio-sanitario non è detto che debba stare tutti i giorni la mattina al corso, potrebbe farlo una o due volte ogni 15 giorni o al mese e utilizzare anche modalità di formazione a distanza, molto*

semplice per altro da attuare perché in tutti i call center frequentati da immigrati c'è la possibilità di collegarsi a Internet e, quindi, pur mantenendo il mio lavoro posso, tramite Internet, collegarmi a un sito da cui scaricare esercizi, lezioni, che poi si studiano durante il tempo libero e poi ogni quindici giorni si ritrovano in un'aula. E' insomma possibile trovare forme di flessibilità e di adattabilità" (Int. 3M).

Tra i bisogni formativi degli immigrati viene identificato, per la fascia dei giovani e dei giovanissimi, quello *"dell'orientamento ai corsi professionali e alla scuola superiore"* (Int. 1R). L'orientamento, l'informazione, la sensibilizzazione rappresentato un tema cruciale. Può accadere, infatti, che alcuni corsi siano attivati ma non siano conosciuti proprio da coloro a cui sono rivolti e che ne avrebbero più bisogno. Un dispositivo globale di formazione per gli adulti deve prevedere necessariamente una fase di informazione e sensibilizzazione⁵.

L'orientamento, però, deve essere anche orientamento al lavoro: *"si deve fare un orientamento al lavoro individuale e serio alla persona. [...] è compito dell'orientamento al lavoro dare delle spiegazioni per fruire al meglio della formazione professionale, rispetto al progetto migratorio, rispetto alle capacità che quella persona ha o potrebbe esprimere"* (Int. 3M). Un orientamento, quindi, svolto da operatori che siano in grado di tracciare insieme all'utente un *"bilancio di competenze"*.

Tutti gli intervistati si soffermano su quelle che potremmo definire *"competenze di base"* (lingua e informatica). C'è però un bisogno esplicito ed implicito di essere informati, guidati e accompagnati. *"Il fatto che le istituzioni poi convergano su un certo tipo di domanda che è quella che generalmente noi rileviamo in quello che, lo dicevo, nel bisogno strumentale – imparare la lingua italiana, saperla scrivere, sapersi destreggiare quando si va presso un qualsiasi*

⁵ La nozione di dispositivo globale di formazione, elaborata da Francesco Susi, sottolinea che la formazione non può raggiungere i propri obiettivi se non dotandosi di un insieme di strumenti idonei per comprendere ed affrontare la varietà e la complessità delle situazioni:

1) *Un dispositivo di analisi dei bisogni e della domanda.* Si tratta di un prioritario lavoro di rilevazione diagnostica dei bisogni e della domanda che parte dall'esplorazione delle situazioni-problema. Se anche gli adulti non formulano una domanda di formazione, la loro situazione di vita e di lavoro pone però loro dei problemi concreti: una formazione che volesse costituire un risposta, seppure parziale, a tali problemi, sarebbe in grado di motivare gli adulti alla partecipazione.

2) *Un dispositivo di informazione e sensibilizzazione.* Generalmente l'informazione non arriva al pubblico o giunge deformata. Ma se non si riesce a informare bene, non si determina una condizione fondamentale per l'impegno degli adulti nelle attività di formazione. Vi è bisogno, allora, di un'azione di sensibilizzazione.

3) *Un dispositivo di formazione.* Il principio fondamentale è quello della *diversificazione dell'offerta*. Gli adulti vivono situazioni diverse che richiedono risposte formative diverse. Si utilizzano allora le nozioni di *differenziazione dell'utenza* e di *pubblico mirato*. Si adottano la *pedagogia della scelta e del contratto* e la *pedagogia per obiettivi*. I corsisti hanno diritto di scelta e di iniziativa e *contrattano* contenuti e condizioni della formazione con i formatori nel quadro degli obiettivi che persegue l'organizzazione; gli obiettivi didattici vengono definiti in termini operativi ("essere capaci di..."). Il metodo di lavoro è quello dell'*autoformazione collettiva e assistita*. Si parte dall'ipotesi che i partecipanti già possiedono alcune competenze, conoscenze ed esperienze in ordine al problema affrontato. L'apprendimento si realizza attraverso la mediazione del gruppo, la formazione è centrata sull'aspetto collettivo dei problemi e si ricerca la collaborazione fra i partecipanti nei modi di una organizzazione del lavoro funzionale agli obiettivi del progetto. Il formatore riunisce le domande, apporta le proprie proposte, individua le lacune e guida il gruppo all'acquisto di nuove conoscenze teoriche e pratiche. Il suo ruolo è riconosciuto dal gruppo, la sua funzione è definita dal contratto.

4) *Un dispositivo di formazione dei formatori.* I formatori sono reclutati fra quanti sono titolari di professionalità e competenze (funzionari e dirigenti esperti, ricercatori, liberi professionisti, ecc.). I formatori stessi sono poi continuamente formati.

5) *Un dispositivo di ricerca.* Fondamentale appare la ricerca sul pubblico della formazione: sulle sue caratteristiche (età, sesso, livello d'istruzione, posizione lavorativa), sui suoi problemi e sulle sue esperienze, sulla sua cultura, sulle sue motivazioni. Importante è anche la ricerca e la riflessione sulla formazione stessa, sulle metodologie e sull'organizzazione, sui metodi e sui contenuti, sui costi e sulle infrastrutture.

6) *Un dispositivo di valutazione e monitoraggio.* Ugualmente fondamentale, infine, è l'analisi dell'efficacia dei risultati dell'azione formativa, che deve incentrarsi sui cambiamenti realmente indotti nelle persone e nelle organizzazioni. Cfr. F. Susi, *La domanda assente*, NIS, Roma 1989, pp. 77 – 78, 94 – 99.

sportello, o ufficio postale, INPS o chiedere un'informazione al vigile urbano, ecc. – ha bisogno di studiare informatica perché ormai quello è diventato un alfabeto fondamentale, quindi, io credo che questo comunque vada reso, vada dato perché altrimenti scendono ancora di più le aspettative e scendono ancora di più i livelli [...] si apre ancora di più la forbice” (Int. 2R).

Le competenze di base, inoltre, una volta possedute servono a far evolvere e a far emergere la domanda implicita di formazione che gli immigrati formulano alla società. Si tratta di *“aiutare l'altro, in termini effettivamente rogersiani, a capire se stesso e a capire qual è la propria dimensione personale e di autoconsapevolezza, rispetto a tutta una serie di azioni centrate sullo sviluppo di un'identità che però non deve essere assolutamente individuale, ma deve essere centrata sulla questione sociale, cioè sul fatto che, comunque, una società integrata centra il proprio baricentro sul fatto culturale. Il fatto culturale che parte dalla persona che costruisce se stesso insieme agli altri, non realizza soltanto prodotti terminali concreti, ma realizza prodotti a lungo tragitto, che siano legati all'evoluzione culturale” (Int. 2R).*

I bisogni formativi della popolazione immigrata vanno fatti emergere con un metodo che viene definito “dialogico”: *“non usando il metodo dialogico non si ha la possibilità di ricercare e di coniugare la domanda con l'offerta e di rendere espliciti e consapevoli [i bisogni]; il problema è quello della consapevolizzazione sia per noi che per la persona che ha bisogno di informazioni” (Int. 2R).*

Gli immigrati hanno bisogno di comunicare, di orientarsi, di essere informati, di conoscere, innanzitutto, i propri diritti. *“I bisogni formativi sono la lingua e i diritti. Io non dico diritti e doveri, perché di doveri ce ne hanno tanti; quelli che mancano sono i diritti. Tu gli puoi chiedere il dovere quando gli hai dato il diritto ad esistere; se non si dà il diritto ad esistere, non si può chiedere nessun dovere. Quali sono i loro diritti. [...] Abituare una persona ai diritti è una grossa educazione della persona perché la persona comincia a prendere consistenza e a dire “allora esisto”. Non è vero che bisogna consegnare diritti e doveri: la persona nasce con il diritto di essere persona e nel diritto di essere persona è lui che poi impara a comportarsi da persona in una società libera” (Int. 4R).*

Sembra fondamentale, come si è visto e come sottolineano in molti, non dimenticare i bisogni di orientamento che, se soddisfatti, potrebbero consentire agli immigrati di utilizzare pienamente l'offerta di formazione organizzata sul territorio che comunque esiste. Si tratta di rinforzare e far conoscere i *“servizi di orientamento alla formazione, nell'ambito della formazione formale e non formale, in relazione a tutte quelle realtà culturali che il territorio consente per arrivare a un arricchimento della propria conoscenza. Sapere accedere a una biblioteca, a Internet, frequentare un teatro o un cinema sicuramente arricchisce” (Int. 1S).* L'offerta sul territorio anche se predefinita e non coordinata e, spesso, poco conosciuta esiste ed è considerata di buon livello. *“Per gli immigrati ci sono, se parliamo del sistema formale, le strutture scolastiche del sistema istruzione, della formazione professionale che erogano attività per l'acquisizione della lingua, il conseguimento della licenza media e del diploma. Nello stesso tempo ci sono corsi di pre-professionalizzazione e di orientamento alla professione. Poi ci sono corsi veri e propri per attività specifiche in determinati ambiti lavorativi. Nel non formale c'è un'ampia offerta” (Int. 1S).*

Parlare di immigrati in generale, ovviamente, non aiuta nella comprensione del fenomeno. I bisogni sono tanti e diversi: si va da *“chi arriva e non ha il permesso di soggiorno e vorrebbe imparare l'italiano a chi invece ha bisogno di fare un corso raffinato di informatica o di altro” (Int. 2U).*

E' necessario, però, operare delle distinzioni. Non si può parlare di immigrati in generale. Vi sono, secondo gli intervistati, almeno due fasce:

- i neoarrivati che vivono una situazione molto difficile: possono avere bisogni relativi alle abilità sociali, alla lingua, alla formazione professionale e all'inserimento lavorativo;
- i più "istruiti", che sono in Italia da più tempo e dispongono di livelli di istruzione medio-alti: avrebbero bisogno di vedere riconosciuto il proprio titolo di studio, di perfezionarsi negli studi, di migliorare la propria condizione professionale rendendola coerente con il proprio percorso formativo formale o informale.

Un intervistato descrive la situazione in modo molto puntuale: *"c'è una fascia dicevamo, che è quella di recente immigrazione e di più sfortunato inserimento, cioè quelli che non hanno ottenuto nulla e che vivono in una situazione di baraccopoli. Penso che il bisogno formativo nasce da una necessità di percorsi di abilità sociali, passando per percorsi di alfabetizzazione, sino ad arrivare a percorsi di formazione e anche di inserimento lavorativo in tirocini formativi e quindi inserimenti lavorativi mirati più o meno tutelati almeno nella fase iniziale. Invece, c'è una fascia che ha sicuramente bisogni formativi più specializzati, cioè ha una necessità di avere un migliore inserimento rispetto a quello che ha attualmente. Magari alcuni hanno un titolo di studio equivalente al nostro diploma, ma che in Italia non ha la reciprocità, non è quindi riconosciuto. Per questo si pone il problema di trovare delle soluzioni che consentano di utilizzare al meglio le loro capacità. Quindi utilizzare al meglio una presenza che è nel territorio, non solo per il soddisfacimento del legittimo desiderio di realizzarsi, ma anche socialmente è anche più funzionale. Impegnare le persone in quello che sono capaci di fare piuttosto che far fare a vita la badante a una persona che magari ha un diploma o una laurea"* (Int. 4S).

Prendendo in considerazione i principali settori occupazionali di inserimento degli immigrati sarebbe importante predisporre un'offerta formativa ad essi collegata. Si tratta di *"fare un progetto di offerta. Probabilmente se tutto il settore delle badanti si trovasse delle qualifiche nell'ambito delle scienze infermieristiche [ciò] potrebbe migliorare il [...] livello sia di prestazione professionale sia retributivo"* (Int. 2U).

C'è quindi un bisogno legato alla propria collocazione professionale. Il problema non è quello di trovare un lavoro, perché il lavoro lo trovano, ma *"l'evoluzione del lavoro in base ad una professionalità o che sentono di avere (e non è detto che l'abbiano) o che vorrebbero acquisire"* (Int. 3M). L'evoluzione del lavoro è legata indissolubilmente alla *"formazione professionale. Per esempio molte persone che fanno le assistenti familiari, le domestiche con funzioni di cura cercano tale evoluzione frequentando corsi per operatori socio-sanitari, oppure finiscono nelle cooperative, ed è un tipo di percorso, ma non ritengo che ci sia solo questo. Il bisogno non è il lavoro in quanto tale, ma il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro attraverso l'evoluzione della propria professionalità. O un riconoscimento della propria professionalità"* (Int. 3M).

Viene, poi, richiamata da molti la necessità di collegare la formazione al lavoro e quindi di predisporre soprattutto attività di formazione professionale. Viene richiamata, inoltre, l'annosa questione del riconoscimento dei titoli di studio, della formazione pregressa e delle esperienze professionali maturate. Diventa fondamentale *"un migliore accesso a corsi di formazione professionalizzati, visto che molto spesso questi corsi hanno dei costi che loro non possono permettersi."*

Quindi formazione al lavoro e anche riconoscimento dei loro titoli di studio che spesso sono di alto valore” (Int. 5R).

Il problema, rispetto ad una formazione professionale medio-lunga, è quello del mantenimento e della possibilità di conciliare i tempi della formazione con i tempi di vita e di lavoro. La formazione rivolta alla popolazione immigrata dovrebbe essere retribuita altrimenti i livelli di abbandono e di dispersione saranno sempre molto elevati. *“Adesso, per esempio, ci sono dei corsi formativi per badanti. Noi abbiamo tentato ed anche il Municipio lo ha fatto di proporre corsi formativi, ma non si può dire a queste persone di formarsi per sei mesi o per un anno. Questi vogliono guadagnare. Allora, facciamo i corsi formativi, ma si deve dare ad ognuno, ogni mese, qualcosa per vivere” (Int. 4R).* I bisogni formativi degli immigrati devono poi essere messi in relazione dialettica con i bisogni “oggettivi” di occupazione *“accanto al percorso formativo bisogna creare anche un’offerta di lavoro” (Int. 4R)*

Alcuni intervistati, inoltre, si soffermano sulla figura del mediatore culturale⁶ e sulla sua centralità come agente di comunicazione e di cambiamento che, da un lato potrebbe aiutare la popolazione immigrata a meglio formulare le proprie richieste, dall’altro aiuterebbe le istituzioni a meglio comprendere i bisogni degli immigrati fornendo risposte più puntuali. *“Una cosa fondamentale, secondo me, è il mediatore culturale che, innanzitutto, conosca la lingua: questo per le istituzioni perché spesso le richieste, le domande vengono a creare problemi in quanto non sono capite. L’istituzione non riesce a capire quello che viene chiesto dall’immigrato e, di conseguenza, l’immigrato non capisce quello che viene detto dal funzionario” (Int. 3R).*

Sempre in merito alla figura del mediatore culturale vi è chi sottolinea la necessità di valorizzare le potenzialità interne alle comunità immigrate. Molti immigrati, infatti, si sono “reinventati” come mediatori culturali. Essi avrebbero bisogno, per svolgere al meglio questa professione, di un percorso formativo specifico, solido e strutturato: *“quanti bisogni formativi avrebbe una persona che si reinventa a 30-40 anni mediatore culturale. Allora formiamo i mediatori culturali nelle comunità, non inventiamoli, diamo un’offerta formativa sul sociale, a molti migrant” (Int. 2M).*

La qualità del lavoro – come si è accennato - si collega ad un’altra questione centrale: il mancato riconoscimento delle qualifiche professionali acquisite, delle esperienze professionali pregresse e dei titoli di studio di cui sono in possesso: *“hanno un alto titolo di studio e la loro preoccupazione principale è quella di vederselo riconosciuto” (Int. 1R).*

Nel campo della formazione professionale gli intervistati formulano delle interessanti proposte. *“Anche l’eventuale qualifica professionale già posseduta non viene riconosciuta. E allora della formazione professionale diciamo due cose: utilizziamo parte dei soldi della formazione per gestire gli esami di riconoscimento*

⁶ Il mediatore culturale è una figura ponte, una figura di comunicazione tra le istituzioni o i servizi (educativo-scolastici, socio-sanitari, ecc.) e la popolazione immigrata. Su questo argomento cfr. M. Tarozzi, *La mediazione educativa. “Mediatori culturali” tra uguaglianza e differenza*, Clueb, Bologna 1998; M. Fiorucci, *La mediazione culturale. Strategie per l’incontro*, Armando, Roma 2000; G. Favaro, *I mediatori linguistici e culturali nella scuola*, EMI, Bologna 2001; A. Belpiede (a cura di), *Mediazione culturale. Esperienze e percorsi formativi*, Utet, Torino 2002; M. Andolfi (a cura di), *La mediazione culturale. Tra l’estraneo e il familiare*, FrancoAngeli, Milano 2003; G. Ceccatelli Guerrieri, *Mediare culture. Nuove professioni tra comunicazione e intervento*, Carocci, Roma 2003; A. Aluffi Pentini (a cura di), *La mediazione interculturale*, FrancoAngeli, Milano 2004; G. Favaro, M. Fumagalli, *Capirsi diversi. Idee e pratiche di mediazione interculturale*, Carocci, Roma 2004; M. Fiorucci (a cura di), *Incontri, Spazi e luoghi della mediazione interculturale*, Armando, Roma 2004; M. Fiorucci, F. Susi (a cura di), *Mediazione e mediatori in Italia. La mediazione linguistico-culturale per l’inserimento socio-lavorativo dei migranti*, Anicia, Roma 2004; L. Luatti (a cura di), *Atlante della mediazione linguistico-culturale. Nuove mappe per la professione di mediatore*, Franco Angeli, Milano 2006.

della qualifica, sei cuoco, c'è un corso per cuochi, fai il solo esame e quindi ti viene riconosciuta la qualifica" (Int. 3M). Si tratta di inserire forme di "certificazione delle competenze" acquisite sia in modo formale che informale in percorsi formativi precedentemente frequentati o in contesti professionali. *"La seconda proposta è [quella di] utilizzare forme di formazione professionale innanzitutto che servono davvero, ma che poi possano essere fruite. Chi lavora 8-10 ore al giorno ed è quello che ha più bisogno di formazione professionale, non potrà mai andare in formazione in quanto o lavora e mangia, o studia e non mangia, né lui né la sua famiglia. Quindi, al di là del fatto che la formazione professionale dovrebbe essere retribuita, ma questo è un altro livello del discorso, se queste persone avessero un'offerta di orari di formazione adattabili, flessibili, allora frequenterebbe la formazione"* (Int. 3M).

L'evoluzione del fenomeno migratorio in Italia e cioè il suo sempre più forte carattere di stabilizzazione sta facendo evolvere anche la gamma dei bisogni di formazione. Le difficoltà nel vedere riconosciuti i propri titoli di studio costringono molto spesso gli immigrati a ricoprire posizioni lavorative a bassa qualifica. Nonostante tutto è come se l'immigrato in Italia dovesse ricominciare da zero perché i suoi saperi sono ignorati⁷. Per riuscire a svolgere un'attività di livello superiore alcuni immigrati stanno tentando di intraprendere la strada del lavoro autonomo e dell'imprenditoria: *"le piccole imprese a conduzione familiare con titolarità migrante stanno aumentando in maniera significativa"* (Int. 2U). Ciò richiede, tuttavia, abilità, conoscenze e competenze sofisticate. Molti immigrati, inoltre, si impegnano sempre più nella costituzione di associazioni, cooperative, organizzazioni. Anche in questo caso hanno bisogno di saperi legati alla creazione di impresa, alla gestione e organizzazione di un'attività. E' necessario sapere, pertanto, come procedere per la *"costruzione dell'associazione di comunità, o della cooperativa della comunità e quindi strumenti quali [...] un corso per la patente europea del computer per avere un ufficio, oppure dall'altro lato come si costituisce, come si gestisce, come si amministra un'associazione, un'organizzazione"* (Int. 1R).

E' necessario, però, prevedere un complesso sistema dell'offerta che tenga conto dei diversi bisogni e delle diverse esigenze e che deve necessariamente collegarsi al percorso migratorio dei soggetti. Le storie di migrazione, i progetti, le aspettative sono sempre individuali e necessitano di risposte individualizzate. *"La soluzione è invece un pacchetto di soluzioni, in cui c'è l'autoimpiego, i lavori, la formazione, sono una serie di soluzioni, di percorsi che devono essere coniugate con le capacità individuali di una persona e col progetto migratorio che quella persona esprime, che ricordiamoci è sempre individuale, non è mai collettivo, si può emigrare in 100.000 dallo stesso posto, ma ognuno dei 100.000 esprimerà un progetto migratorio differente, con i suoi problemi, le sue esperienze, le sue aspettative, possono essere progetti simili ma non saranno mai uguali"* (Int. 3M).

Vi è poi chi identifica con maggiore precisione i bisogni formativi degli immigrati individuando con precisione ambiti ed esigenze.

E' necessario, secondo gli intervistati, formulare ulteriori distinzioni preliminari tra:

- *immigrati ad alta professionalità* (ambasciatori, ecc.), altamente integrati che hanno eventualmente bisogno di corsi di lingua, ma che, avendo disponibilità di reddito, possono accedere anche a corsi privati e costosi;
- *immigrati "normali"*, cioè quelli che svolgono un'attività lavorativa (dal commerciante alla badante, al manovale, ecc.);

⁷ Cfr. S. Bonetti, M. Fiorucci (a cura di), *Uomini senza qualità. La formazione dei lavoratori immigrati dalla negazione al riconoscimento*, Guerini, Milano 2006.

- *immigrati in difficoltà*, che però hanno l'esigenza di soddisfare bisogni essenziali e che non sono immediatamente interessati alla formazione in quanto tale.

Per quanto riguarda i cosiddetti immigrati "normali", a parte le esigenze legate all'apprendimento della lingua, i bisogni principali di tipo formativo-culturale possono essere così identificati:

- bisogni culturali: gli immigrati hanno bisogno di far vivere e coltivare la loro cultura per evitare di cancellare completamente le loro origini e le loro tradizioni culturali da valorizzare, anzi, come risorse. Su questo terreno potrebbero lavorare soprattutto le associazioni stesse degli immigrati. Si può pensare anche a mostre o eventi culturali su questi temi;
- bisogni formativi specifici che riguardano la formazione dei leader delle associazioni di immigrati che dovrebbe prevedere lo sviluppo di competenze relazionali, gestionali, comunicative e organizzative;
- bisogni formativi che è necessario soddisfare per esercitare la cittadinanza in modo consapevole, in particolare in merito alle procedure burocratiche più frequenti, spesso date per acquisite o semplicemente trascurate (l'iscrizione al sistema sanitario, come si compila la dichiarazione dei redditi, ecc.); questo tipo di formazione potrebbe essere svolta, per esempio, secondo un intervistato – da un organismo come l'UPTER che potrebbe aprirsi, così, anche a questa fascia della popolazione;
- formazione di mediatori culturali, si tratta di un territorio molto interessante ma anche molto confuso. Si tratterebbe di fare chiarezza in merito alle funzioni, alle competenze e al ruolo dei mediatori culturali. Una questione che rimane aperta è: chi deve formare i mediatori culturali? Le associazioni, le Università, gli Enti locali? Sarebbe auspicabile in questo campo una formazione integrata;
- bisogni di formazione professionale per migliorare la propria posizione lavorativa (es: badanti specializzate con corsi di tipo infermieristico).

La formazione è stata spesso indicata come via preferenziale all'integrazione della popolazione immigrata. Ciò è vero nella misura in cui tiene conto di almeno tre aspetti centrali: la qualità della formazione erogata, la "globalità dei bisogni" di cui sono portatori gli immigrati e i progetti migratori dei migranti e delle loro famiglie. "La formazione per chi emigra è sintesi di accoglienza e stabilizzazione. L'immigrato accetta di intraprendere un percorso formativo sia per imparare a convivere nell'ambiguità della sua condizione sia per uscire da essa. Egli inizia un processo di reidentificazione linguistica, socio-culturale e professionale perché sa che non può sopportare più a lungo di vivere soltanto col "bene-rifugio" rappresentato dalla propria lingua, mentalità, operatività. L'immigrato cerca la sicurezza che i contenuti della formazione possono dargli (dalla prima alfabetizzazione alla formazione professionale)"⁸. La formazione, tuttavia, non può da sola risolvere tutti i problemi di inserimento o di non inserimento dei migranti: l'esito dei percorsi di integrazione ha a che fare con le più complessive politiche di integrazione che un paese è disposto a mettere in atto.

Le interviste effettuate hanno consentito di individuare con precisione i bisogni concernenti l'istruzione e la formazione:

- bisogno di vedere riconosciuti i propri titoli di studio e la propria professionalità;

⁸ D. Demetrio, G. Favaro, *Immigrazione e pedagogia interculturale*, La Nuova Italia, Firenze 1992, p. 33.

- bisogno d'accesso a corsi di istruzione e formazione professionale che tengano conto delle caratteristiche e dei vincoli della domanda degli stranieri (per esempio, della loro disponibilità di tempo) e dei loro progetti di stabilizzazione e di rientro.

Le esigenze assolutamente attuali della popolazione immigrata sono perciò relative al bisogno di inserimento sociale e professionale. Ciò significa che le politiche di integrazione – senza trascurare i bisogni essenziali (lavoro, vitto, alloggio) - debbono superare quell'approccio emergenziale che le ha caratterizzate per anni considerando l'immigrazione non come un fenomeno strutturale ma come un fenomeno contingente.

La formazione, assumendo queste legittime richieste, può diventare una via preferenziale per integrare i soggetti immigrati nel tessuto economico, sociale e culturale dei paesi ospitanti. Il rischio da evitare è quello di predisporre per gli immigrati una formazione di serie B. "Bisogna imparare, invece, a riconoscere in ogni straniero – afferma Francesco Susi – una persona che reca con sé una storia e una memoria, che ha una cultura e una patria, un progetto di vita, delle competenze da valorizzare e delle cose da dire; che incontra problemi diversi e differentemente acuti a seconda del gruppo etnico, a seconda se è uomo o donna, ragazzo, giovane o anziano, a seconda del percorso migratorio, a seconda se dispone o meno del sostegno di una comunità; che non ha solo bisogni di vitto o alloggio, ma anche di comunicazione, di socialità, di affetto, di cultura. Si tratta di guardare i fatti diversamente da prima, di farsene una nuova rappresentazione e, dunque, di operare una ristrutturazione cognitiva che è lungi dall'essere compiuta. Essa è, però, indispensabile, se si vuole rinviare agli stranieri l'immagine nuova e diversa che si deve avere di loro"⁹.

La questione del mancato riconoscimento dei titoli di studio e della formazione pregressa degli immigrati è altrettanto importante. Essa, infatti, ha un'influenza fortemente negativa su qualsiasi tipo di progetto formativo. Una delle conseguenze più gravi generata dal mancato riconoscimento delle qualifiche e dei titoli di studio conseguiti nei paesi di origine è quella della cosiddetta formazione al ribasso. I corsi di formazione professionale per gli stranieri, infatti, nel panorama attuale, sembrano offrire opportunità di lavoro esclusivamente nei settori lavorativi ormai rifiutati dagli italiani, avviando i corsisti a mestieri – come l'operaio specializzato, il giardiniere, il pizzaiolo, il falegname – ritenuti poco interessanti o troppo faticosi dal punto di vista fisico dai giovani del nostro paese. Il problema vero consiste nel fatto che, spesso, i corsisti immigrati dispongono di livelli di istruzione anche molto elevati e di qualifiche superiori rispetto a quelle rilasciate dai corsi che frequentano. I loro saperi, le loro qualifiche e i loro titoli di studio non vengono tenuti in nessuna considerazione. Si tratta di una questione molto complessa perché implica uno studio attento e sistematico dei diversi sistemi di istruzione e formazione dei paesi di origine degli immigrati e che il nostro paese dovrebbe iniziare ad affrontare rapidamente. Trascurare completamente la formazione pregressa degli immigrati oltre a svalutare il potenziale di arricchimento economico e culturale del paese di destinazione, che non "utilizza" le competenze dell'immigrato, contribuisce a "svalutare" anche le persone stesse, che si vedono costrette a occupare posizioni lavorative più basse rispetto alle loro effettive capacità e competenze. Ciò produce devastanti conseguenze sul piano psicologico per i soggetti coinvolti.

⁹ F. Susi, *I bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri. La ricerca-azione come metodologia educativa*, FrancoAngeli, Milano 1991², p. 20.

E) I giovani a rischio di esclusione sociale: una prima e provvisoria descrizione

L'universo degli immigrati per quanto articolato sembra, tuttavia, ben conosciuto dagli intervistati. Per quanto concerne i giovani a rischio di esclusione sociale le cose sembrano più complesse. Si tratta, infatti, di un universo composito e magmatico difficile da definire in termini precisi.

I giovani a rischio di esclusione sociale sono tanti e di diverso tipo. Dall'esclusione conclamata *"del diciottenne alcolizzato o che fa uso di [numerose] sostanze, variamente combinate tra loro"* (Int. 1R) a quella del giovane che ha fatto gli studi universitari ma non riesce ad inserirsi nella società *"perché non c'è il dopo"* (Int. 1R), perché non c'è futuro. Si tratta, ovviamente, di situazioni diversissime che vanno lette e interpretate con strumenti differenti. L'esclusione o il rischio di esclusione chiama in causa diversi fattori. C'è l'esclusione *"prodotta da disagio familiare, da situazioni familiari pesanti, che non è solo la disgregazione nella famiglia, ma è per esempio il caso di minori allontanati dalle famiglie per problemi relazionali interni alla famiglia"* (Int. 1R).

Vi sono, tuttavia, letture più profonde del fenomeno. La mancanza di progettualità, la mancanza di futuro, l'incertezza, l'incapacità di attribuire senso alle cose producono esclusione: *"il giovane in difficoltà, che è poi uno dei candidati ad abbandonare gli studi, è colui che ha difficoltà a dar senso, a riconoscere il senso di quello che sta facendo, a progettare il proprio futuro connettendolo all'esperienza formativa che in quel momento vive [...] credo sia questa la difficoltà [...] spesso si fanno cose in cui non si riconosce il proprio sé e alle quali non si riconosce senso [...] il recupero è, ancora una volta, nella relazione e nel far riferimento al contesto che determina istruzione e formazione. Alcuni contesti danno luogo a demotivazione e questo può condurre a decisioni di allontanamento da quel contesto"* (Int. 1U)

Sembra difficile individuare con precisione chi siano i giovani a rischio di esclusione sociale in un territorio che gli intervistati definiscono come relativamente poco problematico. E, tuttavia, i giovani a rischio sono quelli in condizioni socio-economiche sfavorevoli, sono i nomadi e coloro che per qualche ragione – handicap, disagio sociale, ecc. – hanno avuto o hanno meno degli altri. *"I giovani a rischio, intanto, sono tutti quei ragazzini che non riescono a finire la terza media, a prendere la licenza media e che per un verso o per un altro noi ci ritroviamo al Centro Territoriale Permanente per la terza media degli adulti. Sono tutti i ragazzini che superano i 15 anni e fino ai 17/18 anni fortunatamente ancora hanno la motivazione, anche perché spinti pure dalle famiglie, a conseguire la licenza media e che non sempre è facile integrare, perché hanno delle caratteristiche individuali, delle abitudini già acquisite che li mettono in condizioni di fare tutt'altro, di pensare a tutt'altro all'interno del percorso formativo. Sono persone, comunque, al di là di questo, che hanno subito delle forti frustrazioni dal punto di vista personale e sociale. Sono persone che fondamentalmente vengono da dimensioni di povertà e ce ne sono comunque parecchie qui nel quartiere. Sono, per noi, le fasce di ragazzi nomadi che, comunque, se per noi sono emarginati ed esclusi, nell'ambito della loro comunità non lo sono affatto, perché superati oltretutto i 12/13 anni – mi riferisco ai maschi – trovano una loro connotazione all'interno del gruppo di appartenenza così come le femmine che poi vengono indotte a sposarsi [...]. L'esclusione sociale è sicuramente data, ripeto, da dimensioni di grande frustrazione, fino a quella di arrivare a specificità, tipo handicap conclamati dove non c'è una famiglia alle spalle che possa sostenere il ritmo di esigenza dei diversamente abili e che rimangono sbandati, soli con se stessi"* (Int. 2R).

I giovani a rischio, tuttavia, non sono solo quelli che partono da situazioni oggettive di svantaggio economico e socio-culturale, ma tutti coloro – e sono tanti – che non riescono a *“dare senso al proprio vivere nel proprio quartiere, quindi probabilmente c'è un bisogno di avere dei luoghi ancora una volta non progettati per i ragazzi, ma progettati dai ragazzi. Occorre un livello di vicinanza, di prossimità delle istituzioni e del privato sociale a questi ragazzi”* (Int. 2M). La mancanza di orizzonti, di speranze e di futuro sembra caratterizzare la condizione giovanile andando addirittura oltre le differenze di classe. Le difficoltà dei giovani del territorio, nella rappresentazione di alcuni intervistati, non *“sono prevalentemente [ed esclusivamente] materiali ma difficoltà di mancanza di figure di riferimento, difficoltà più morali che altro; i modelli sono di tipo consumistico”* (Int. 1S).

E, tuttavia, non si possono non fare delle distinzioni puntuali: *“bisogna distinguere da quartiere a quartiere, un giovane che sta a Piazza Re di Roma ha sicuramente bisogni e prospettive diverse da uno che sta a Tor Fiscale. Per quanto posso dire io a Tor Fiscale ci sono grossi problemi relativamente al reddito chiaramente, alle speranze e ai progetti di vita, quindi c'è un problema sia di orizzonti che di speranza occupazionale”* (Int. 2M).

Non tutti, però, riescono a individuare in modo preciso il disagio giovanile e la sua presenza viene identificata con altre forme di insoddisfazione legate alle difficoltà dei giovani nel loro processo di emancipazione: *“oggi c'è una difficoltà: difficoltà dei giovani a trovare un po' di indipendenza dal contesto in cui vivono fino ad arrivare ad una maturità. Difficoltà dettate, come ho già accennato, da situazioni di stato sociale che non esistono più. Le condizioni che potevano incentivare una ricerca di questa indipendenza sono sempre più difficili, quindi, la mia esperienza personale mi dice quanto sia difficile trovare un po' di indipendenza e cominciare a vivere una vita da adulti, con una propria casa, un proprio lavoro, proprie attività. Sempre più spesso sento che ragazzi a 29 / 30 anni ancora non riescono ad avere la propria indipendenza con tutto che il nostro territorio non ha, almeno all'apparenza, grossi disagi da un punto di vista di benessere”* (Int. 3R).

L'incoerenza tra i modelli proposti dalla società e dai media e la problematicità dell'età giovanile, le difficoltà della vita quotidiana produce disorientamento, mancanza di senso.

I giovani non sanno cosa fare da grandi, *“spesso manca l'orientamento, lo verificiamo tutti i giorni perché o non si conoscono i servizi dove pure viene offerto orientamento anche gratuito o semplicemente si pensa di sapere già cosa si vuole fare e, quindi, si ritiene che questi servizi in fondo non siano necessari”* (Int. 5U). Oppure dispongono di un eccesso di informazioni senza saper discernere. Per cui gli operatori che lavorano con i giovani devono prima decostruire per poi ricostruire aiutandoli ad orientarsi in un mondo sempre più complesso.

Per i giovani, tuttavia, secondo gli intervistati le *“difficoltà derivano dalla mancanza di un lavoro [...] anche giovani di 25 anni spesso si trovano nella difficoltà di essere inseriti nel mondo del lavoro quindi continuano a girare per vari centri, dai COL a INFORMAGIOVANI, continuano a prendere notizie sul mondo del lavoro, a formarsi, a studiare però poi la difficoltà è proprio quella dell'inserimento lavorativo”* (Int. 3U). I giovani in difficoltà sono sia i giovani immigrati, sia i neolaureati che non riescono a inserirsi nel mercato del lavoro.

Nel I Municipio i giovani in difficoltà sono però soprattutto quelli che sono fuoriusciti dai percorsi scolastici e formativi. La dispersione può avere molte cause e *“può essere legata a molteplici fattori: alla presenza di fuori sede che frequentano i corsi, al fatto che molti istituti tecnici e professionali hanno ragazzi con contesti di*

vita difficili, alla presenza di allievi stranieri che, se non supportati con corsi di lingua e con un'attenzione all'accoglienza intesa come accompagnamento a tutto il processo di inserimento, incontrano più difficoltà. Come molte ricerche dimostrano, il successo scolastico è connesso al livello culturale dei genitori, in modo particolare della madre, e al livello socio-economico [...] anche se il livello socio-economico non sempre salva il ragazzo dalla povertà immateriale che può concorrere alla dispersione" (Int. 1U).

I giovani in difficoltà sono anche quelli "che non riescono ad inserirsi nel mondo del lavoro, quelli che hanno difficoltà a relazionarsi, che hanno problemi di rapporto con gli altri, quelli che fuoriescono dai sistemi produttivi" (Int. 2U). Eppure l'offerta formativa per i giovani è "ampia, a volte ridondante: è molta, di tutti i tipi e a volte si replicano le offerte [...] vengono fatte le stesse offerte da più istituzioni. L'offerta formativa [nel I Municipio] c'è perché se uno vuol fare corsi serali, corsi brevi, modulari, corsi specialistici o professionali trova tutto" (Int. 2U).

Perché i giovani che più ne avrebbero bisogno non utilizzano le possibilità che il territorio offre? Le cause sono fondamentalmente di due tipi: da una parte c'è bisogno di una maggiore azione di informazione e sensibilizzazione poiché spesso i destinatari non vengono raggiunti, dall'altra si tratta di lavorare molto sulla motivazione o sulla rimotivazione e di predisporre percorsi formativi organizzati in modo diverso rispetto a quelli che i giovani hanno lasciato: "Voglio dire che se io propongo di fare le stesse cose che faceva quando era studente, con le quali c'è stato un fallimento è chiaro che la ritrosia al rientro è molto forte; se, invece, io costruisco dei percorsi, dei pezzetti che sommati mi possono permettere di ritornare al centro per avere un titolo di studio può darsi che allora riesco [...] sintetizzando, l'offerta formativa c'è, è abbondante a volte ridondante, spesso non sufficientemente attenta ai bisogni di un rientro in formazione dei drop out" (Int. 2U).

Nel IX Municipio sembra che manchino luoghi di aggregazione e di socializzazione. Il problema dei giovani sembra coincidere con "questa mancanza di aggregazione che esiste. Le famose comitive, che erano molto popolari anni addietro, oramai sono diventate fenomeni isolati. Ci sono pochi gruppi di giovani che riescono a riunirsi. Si va, secondo me, verso quello che è un isolamento. Ognuno sta bene, se non da solo, comunque con pochi altri, parla con poche altre persone e si trova anche a rimanere a casa, piuttosto che uscire, perché c'è Internet e quindi viaggia su quel linguaggio di comunicazione. C'è poca dialettica" (Int. 3R). Nella società della comunicazione e dell'informazione emergono, paradossalmente, nuove e differenti forme di solitudine.

Altri intervistati, però, ritornano sulla condizione di classe individuando nei giovani immigrati i soggetti più a rischio. Il territorio, per quanto dinamico, sembra essere privo di strutture e luoghi di aggregazione e di scambio: "ci sono molte famiglie di giovani immigrati, anzi la componente immigrata qui è maggioritaria. E penso che - ed è un discorso intuibile già di integrazione culturale che non è sempre facile - questo rischio di esclusione c'è, a partire dalle persone che si autoescludono fino ad arrivare al sentore, all'atteggiamento del territorio che non dà l'idea di avere le strutture e le capacità per volerli accogliere. Poi, ripeto, questo è un territorio che manca di offerta per i giovani, sia formativa che ricreativa. Non ci sono spazi, aldilà del classico ritrovo commerciale, non ci sono realtà giovanili grosse ed impegnate" (Int. 5R).

La mancanza di spazi di incontro, di luoghi di aggregazione, di partecipazione e di socializzazione viene sottolineata anche da chi crede che i giovani del territorio non abbiano particolari problemi: "questo Municipio, per fortuna,

non è che abbia molti problemi a livello giovanile, ha una certa stabilità sociale, si è abbastanza assestato da questo punto di vista. Si sta avendo un ricambio generazionale negli ultimi 10 anni e questo si spera porterà a un incremento demografico delle popolazioni giovanili, questo lo vedremo con i dati che arriveranno, rispetto agli over 65 che hanno caratterizzato in passato il Municipio. Per il resto è un Municipio che non offre molti spazi ai giovani, non offre luoghi dove poter effettivamente stare, non ha né centri sociali, né culturali rilevanti. Infatti, cercano di prendersi i pochi spazi che hanno” (Int. 2S).

La realtà, tuttavia, sembra più complessa. Vi è, infatti, chi opportunamente sottolinea come i giovani a rischio di esclusione sociale siano proprio quelli che meno degli altri si rivolgono ai servizi esistenti: *“i giovani raramente si rivolgono spontaneamente a questi servizi. Questo purtroppo è un problema nel senso che se tu vuoi arrivare ai giovani, a quei giovani con disagio tra virgolette [...], bisognerebbe lavorare di più con unità di strada, lavorare nei centri sociali, lavorare nei posti dove i giovani si riuniscono” (Int. 3S).* Quelli che ne avrebbero più bisogno sono proprio coloro che meno si rivolgono ai servizi presenti sul territorio. Si tratta di elaborare strategie e forme di coinvolgimento e di comunicazione nuove, inedite e non tradizionali per raggiungere gli “esclusi”.

F) I bisogni formativi dei giovani in difficoltà e l’offerta formativa per i giovani

Il I Municipio offre una serie illimitata di opportunità formative che viene definita addirittura ridondante. I problemi, però, vanno affrontati tenendo conto di due priorità: a) diffondere al massimo l’informazione e farla arrivare a chi ne ha più bisogno utilizzando anche canali non tradizionali; b) coordinare l’offerta e renderla più integrata, più coerente e più vicina ai bisogni dei giovani.

I giovani in difficoltà vanno fortemente e continuamente motivati e rimotivati. Il titolo di studio conseguito da un giovane, come mostrano tutte le ricerche, continua a dipendere in misura tutt’altro che trascurabile dalle sue origini sociali. Sul territorio del I Municipio esistono *“organismi che sono preposti all’orientamento e al ri-orientamento [...] all’interno di ogni struttura dovrebbe esserci un’attività forte di orientamento e di accompagnamento lungo tutto il percorso. Orientamento inteso non come informazione, ma che sostenga la motivazione e che faccia in modo che il ragazzo non si senta solo nel suo percorso. Poi ci sono organismi come i COL che sono dedicati all’orientamento al lavoro e alle attività formative” (Int. 1U).*

I bisogni formativi dei giovani sono legati all’ambito relazionale e all’ambito delle relazioni interpersonali. I giovani, però, hanno bisogno di vivere le esperienze in prima persona. Bisogna, quindi, *“diminuire la distanza tra un apprendimento teorico - indubbiamente necessario per sviluppare i processi di elaborazione e teorizzazione – e la sperimentazione [...] una connessione stretta tra i percorsi formativi e il lavoro” (Int. 1U).*

Sono in questione non tanto i contenuti, quanto le modalità con cui deve essere organizzata la formazione. Come coinvolgere ragazzi usciti dalla scuola e “convincerli” a rientrare in formazione? E’ necessario andare per tentativi *“attraverso forme collaterali che possono essere corsi di fotografia piuttosto che di arte, per poterlo poi inserire all’interno di un discorso di formazione in strutture in cui si trova bene, partendo quindi da questo interesse alla socializzazione per poi passare ad un percorso di formazione però è molto difficile ed è molto individualizzato come tipo di discorso” (Int. 2U).* Se la scuola ha “rifiutato” i giovani è necessario per rimotivarli

formulare proposte nuove *“più agili, più flessibili, più modulari, più coinvolgenti”* (Int. 2U).

I bisogni formativi dei giovani, secondo gli intervistati, vanno da quelli più scontati come l'informatica e l'inglese ad altri più sofisticati come bisogni di informazione, di socializzazione, bisogni di orientamento, di *counseling* e di sostegno. Vi sono, inoltre, richieste molto consapevoli rispetto a temi come la musica, l'arte, la moda o il teatro. I giovani, però, sembrano avere bisogno innanzitutto di luoghi di aggregazione e di socializzazione.

Alcuni giovani chiedono anche aiuto per la redazione di *“progetti imprenditoriali”*, perché *“hanno visto che ci sono dei finanziamenti e quindi pensano di creare una propria attività, una forma di lavoro per loro e per altri, anche in gruppo [...] sono tantissimi e non riusciamo nemmeno a rispondere alle forti richieste che abbiamo perché poi noi qui collaboriamo con il BIC, diamo un ausilio ma nei tempi limitati dello sportello”* (Int. 3U).

I giovani sembrano avere anche un bisogno di sperimentarsi nel lavoro per meglio comprendere ciò che sono o non sono in grado di fare. Le esperienze di tirocinio, per fare un esempio, rappresentano in questa direzione un'utile esperienza.

I giovani manifestano soprattutto il bisogno di essere ascoltati. Non si tratta di predisporre delle iniziative per loro, ma con loro: *“per l'esperienza che ho avuto io con i giovani è utile fare un discorso di prossimità, ascoltare e fare in modo che siano loro ad organizzare”* (Int. 2M).

I giovani, inoltre, hanno bisogno di incontrarsi, di stare insieme, di elaborare proposte condivise, di autoorganizzarsi e di essere coinvolti nelle attività loro dirette: *“c'è una mancanza assoluta di luoghi aggregativi, i ragazzi stanno per strada, ci sono alcune scuole aperte il pomeriggio però torniamo al fatto che gli adulti devono aprire luoghi per i ragazzi. Gli esempi che ho io di autoorganizzazione giovanile sono progetti sperimentali che si ponevano come obiettivo l'ascolto più che l'intervento, sono stati fatti grandi esperimenti di unità di strada”* (Int. 2M).

Le proposte che il territorio formula non sono, però, molto conosciute e non sono tra loro integrate: *“manca integrazione e informazione sulle offerte formative”* (Int. 2M).

Non mancano solo dei luoghi di aggregazione, ma anche delle politiche culturali avanzate e innovative. La biblioteca di quartiere non è sufficiente e non è di per sé stimolante: *“mancano i punti di aggregazione culturale, che secondo me non devono essere soltanto la biblioteca, perché poi nella biblioteca non ci va nessuno. Poi li conosciamo i giovani, siamo stati tutti giovani. Quindi l'offerta deve essere molto significativa per le fasce di età dai 13 ai 18 anni. Poi c'è tutto un discorso diverso fino ai 35. Quindi la stimolazione di tipo culturale deve essere forte. [...] Queste sono cose, secondo me, sono offerte che sul territorio andrebbero comunque concertate, definite – anche se a pagamento – però realizzate in termini di possibilità di fruizione facilitata e facilitante e collegate anche con le scuole e collegate con il Municipio. Quindi, occorrerebbe una politica di incremento”* (Int. 2R).

Si tratta di predisporre un'offerta che per i giovani sia anche attraente, che parta dai loro interessi e dai loro bisogni siano essi sportivi, musicali, teatrali o di altro genere: *“parlo di sport perché comunque parli di cultura, di cultura giovanile, di cultura personale. Bisognerebbe creare [...] servizi in termini di promozione culturale creando dei poli di riferimento fatti anche nelle scuole in orari diversificati, laddove già non le facciano le scuole, che possano diventare momento di fruizione per i giovani del quartiere. [...] Perché è vero che noi ci troviamo in una città come*

Roma che può offrire tanto – perché se io voglio andare a vedere la mostra di Manet ci vado – ma siamo sicuri dei giovani? Quanti ce ne vanno a vedere la mostra di Manet? Se ci vanno, ci vanno col professore di lettere, di storia dell'arte, ammesso che ce li porta. Se ci vanno sghignazzano pure, ma è giusto che sghignazzino perché a quell'età qualsiasi cosa va fatta col divertimento” (Int. 2R).

Sembra necessario costruire luoghi di scambio, di incontro per sviluppare proposte e progetti che potrebbero risvegliare anche l'interesse per il proprio quartiere e per il proprio territorio. Si sente una mancanza di partecipazione, una sorta di disinteresse per il mondo circostante: *“trovare dei momenti di scambio dialettico di idee per sviluppare progetti, ragionare su tematiche a livello e a carattere territoriale, discutere delle problematiche del territorio tra giovani, trovare e costruire dei momenti di incontro dando la possibilità di interagire tra giovani. Ho notato proprio negli ultimi anni questa mancanza di [...] partecipazione sia a livello istituzionale che a livello non istituzionale. E' difficile trovare un contesto dove una riunione venga portata avanti da giovani fino ai 30 – 35 anni. [...] Forse, quindi, costruire momenti di scambio: scambio di idee, scambio di progetti, costruzione di vertenze ma senza dover interagire per forza a livello di partiti politici. Costruire all'interno del Municipio uno spazio di partecipazione per i giovani sarebbe importante, proprio perché ce ne sono tanti che lo hanno già come modo di operare però sicuramente sono sparpagliati e separati. Provare a dare questo tipo di possibilità di incontro, secondo me, farebbe riscoprire anche l'interesse per il proprio territorio, l'interesse per i servizi che mancano e scoprire quali potrebbero essere i bisogni reali di una fascia di età che sempre più o si allontana dal territorio o non interagisce su questi temi” (Int. 3R).*

Sarebbe importante, per fare un esempio, avere nel territorio del Municipio una scuola di musica pubblica o comunque accessibile in termini economici: *“quindi che sia pubblica, che abbia dei costi diversi da quelli che abbiamo con ottime scuole di musica nel nostro territorio, darebbe forse anche ad altri la possibilità di avvicinarsi e farne parte. Come per la musica, il discorso vale anche per il cinema, per il teatro. Insomma, costruire dei momenti culturali non dovendo per forza delegare il tutto alle associazioni singole, ma facendo collaborare le associazioni ad un disegno più ampio” (Int. 3R).*

D'altra parte l'offerta formativa del territorio non sembra nemmeno sufficiente e non risponde alle richieste dell'utenza: *“una richiesta che ci viene fatta spesso è quella per questi corsi per OSS (Operatore Socio Sanitario), ci viene chiesto da tanti giovani ma non ci sono, anche in tutta Roma” (Int. 3S).*

I corsi proposti sono sempre i soliti (lingue e informatica) e non vanno incontro a richieste più circostanziate: *“avevo molti giovani che volevano fare un corso sulle risorse umane ma non ne sono usciti gratuiti. [...] E quindi devi tendere alla formazione a pagamento. Anche se in questo Municipio si può pagare, non sempre però” (Int. 3S).*

G) L'EDA e il ruolo del Comitato Locale

Gli intervistati individuano nel Comitato Locale l'organismo preposto a rispondere alle esigenze emerse dall'indagine. Il Comitato Locale potrebbe svolgere una funzione di regia, di coordinamento, di integrazione tra le offerte a volte ridondanti e ripetitive. Il Comitato Locale dei Municipi I e IX *“potrebbe essere l'avvio di una storia di pianificazione” (Int. 1R).*

Il Comitato Locale ha un preciso obiettivo ed è quello di *“mettere insieme tutte le risorse, le competenze, le conoscenze, per dar luogo ad una pianificazione,*

per realizzare un'offerta che rappresenti uno sviluppo a livello della comunità e che favorisca lo sviluppo di sé da parte di ciascun individuo" (Int. 1U). Dovrebbe, in altri termini, sintetizzare quanto di meglio un territorio è riuscito ad esprimere rispetto all'educazione degli adulti: *"il Comitato Locale rappresenta il luogo della concertazione dei differenti soggetti che si occupano, a vario titolo, della formazione per gli adulti. A livello municipale il Comitato Locale è sede di confronto, consultazione e concertazione per la pianificazione di concerto con il comitato regionale e delle scelte programmatiche a livello provinciale. Il Comitato Locale vede la partecipazione di una pluralità di soggetti che andrà poi estendendosi anche in seguito ai risultati delle ricerche e delle indagini sull'offerta e sui bisogni formativi, a soggetti che si rivelino particolarmente significativi e attivi in questo ambito"* (Int. 1U).

I soggetti intervistati, inoltre, hanno indicato alcuni ambiti di lavoro per il Comitato Locale. Vi è chi individua funzioni di tipo organizzativo e chi intravede possibilità più ampie di intervento sul territorio: *"se fossi in un Comitato Locale, vedrei il ruolo della cultura come qualcosa che non deve essere speso solo a livello lavorativo o del tempo libero, ma a livello di società, di qualità della vita. Conquistare una qualità della vita attraverso la formazione di competenze. L'educazione deve creare valore"* (Int. 2M).

Il Comitato Locale potrebbe diventare una vera e propria 'casa della formazione', un punto di riferimento per tutti i cittadini del territorio: *"che ci sia un luogo simbolo dell'integrazione a livello formativo e qui non vedrei affatto male, a livello di ponte tra i due Municipi [il I e il IX], proprio un luogo in cui fare formazione, continuare delle ricerche, essere punto di riferimento per i cittadini, promotori di informazioni, di formazione, cioè una "casa della formazione", sarebbe un obiettivo concretizzabile in questo tipo di progetto, è la condizione necessaria ma non sufficiente, è un punto di partenza più che un punto di arrivo per localizzare, per interrogarsi maggiormente e per fare rete, oggi l'EDA non ha nemmeno un luogo"* (Int. 2M).

Vi è, poi, chi individua con precisione i compiti e le funzioni del Comitato Locale. Tra i compiti, secondo gli intervistati, vi è, *"intanto, quello di stabilire, e lo stiamo facendo, la cosiddetta mappatura delle risorse esistenti sul territorio del IX Municipio. Secondo, quello di [...] far sì che si abbattano i sospetti istituzionali [...] e le autoreferenzialità"* (Int. 2R). E poi *"quello di mettersi in moto subito per creare percorsi, vedere come farli nella misura migliore, nel modo migliore, e chi lo deve fare e realizzando quindi una nuova mappa dell'offerta"* (Int. 2R).

Al Comitato Locale spettano, però, anche altri compiti tra cui, innanzitutto, *"un monitoraggio serio. Poi un collegamento serio con tutte le realtà: associazioni, parrocchie, ecc. Poi, impiegare molto per creare mentalità, perché se non si crea una mentalità, non si può fare niente. Ma queste cose non vanno bruciate, perché c'è il pericolo che parta solo perché ci sono le elezioni, ma così è già morto"* (Int. 4R). Attività, quindi, di rete e di collegamento in modo tale che l'offerta non diventi ridondante e che risponda in modo puntuale alle esigenze dei cittadini. Il Comitato Locale *"è il luogo della concertazione e della programmazione territoriale in relazione all'EDA. Dovrebbe programmare a livello Municipale l'offerta di formazione, le iniziative, le attività di formazione per lo sviluppo della comunità. Obiettivo molto complesso che recepisce le direttive europee e che si avvale dell'impianto dettato dall'Accordo Stato-Regioni. Esiste uno staff territoriale nel IX Municipio composto da vari soggetti istituzionali e del Privato Sociale, scuole e uffici del Municipio stesso"* (Int. 1S).

In sintesi *“il Comitato Locale ha come obiettivo quello di mettere in rete e valorizzare le risorse”* (Int. 2S). Il Comitato Locale, inoltre, dovrebbe servire *“a rilevare dati e a elaborare politiche sui bisogni e sull’offerta nel campo dell’EDA”* (Int. 2S).

Promuovendo e realizzando indagini, monitoraggi, ricerche il Comitato Locale dovrebbe contribuire alla predisposizione di un’offerta di formazione più vicina ai bisogni della popolazione adulta. Trattandosi di adulti si dovrebbe anche lavorare alla costruzione di percorsi formativi maggiormente flessibili: *“uno dei limiti del nostro sistema formativo è la standardizzazione dei percorsi, mentre dovendosi rivolgere a persone dove l’aspetto di trasmissione di valori educativi è ridotto rispetto alla necessità di mettere insieme saperi e competenze a partire anche dall’esperienza di vita, sarebbe importante realizzare dei percorsi che siano meno standardizzati e più flessibili, più in contatto con le necessità individuali. Quindi percorsi quanto più aperti”* (Int. 4S).

Il Comitato Locale deve però essere messo in condizione di lavorare: *“ci deve essere la possibilità di non fare solo delle esortazioni moralistiche ma di elaborare progetti, azioni, processi, percorsi e portarli a sistema”* (Int. 2U). Il Comitato Locale dovrebbe, inoltre, svolgere un’azione permanente di comunicazione, informazione e sensibilizzazione.

4. I BISOGNI FORMATIVI DEI GIOVANI A RISCHIO DI ESCLUSIONE SOCIALE (18-35 ANNI) E DEGLI IMMIGRATI NEI MUNICIPI I E IX NELLA LORO AUTORAPPRESENTAZIONE

I pubblici su cui effettuare la ricerca (immigrati e i giovani a rischio di esclusione sociale), come è noto, sono stati individuati dal Comitato Locale dei Municipi I e IX sulla base delle esigenze prioritarie di quei territori.

I soggetti intervistati sono stati scelti in quanto “testimoni privilegiati” e cioè: immigrati e giovani a rischio di esclusione sociale individuati nei territori di riferimento attraverso una serie di criteri di seguito esposti. Si è scelto di intervistare soggetti residenti nei territori di riferimento opportunamente divisi per genere, età, provenienza, livello di istruzione e condizione socio-economica. In particolare, per quanto concerne gli immigrati, data l’ampiezza del pubblico considerato, si è cercato di raggiungere soggetti diversi anche rispetto al ruolo rivestito nell’ambito della comunità immigrata. Sono stati intervistati, infatti, anche alcuni leader di associazioni di immigrati e consiglieri municipali aggiunti. Tali soggetti, grazie al loro ruolo ed alla loro esperienza, hanno fornito una lettura più ampia, più completa e più complessa dei problemi connessi al fenomeno migratorio nella città di Roma.

L’impiego dell’intervista come strumento di ricerca offre la possibilità di attribuire senso e significato ad eventi, situazioni e contesti che appartengono alla sfera esperienziale dell’intervistato, nel tentativo di comprendere il punto di vista del soggetto in relazione al tema oggetto della ricerca, a partire dall’esperienza maturata e dall’osservatorio privilegiato di cui è espressione in quanto “soggetto in situazione”. In questo senso è, quindi, possibile esplorare i significati condivisi che le persone sviluppano nei diversi contesti che sperimentano.

L’obiettivo della ricerca sul campo non era solo quello di fornire una lettura qualitativa delle coordinate strutturali relative ai bisogni formativi di giovani e immigrati, ma anche di approfondirne la conoscenza in termini di:

- percorsi di sperimentazione effettuati in tal senso in diverse realtà;
- tipologia ed entità delle criticità emerse e possibili soluzioni adottate e/o proposte;
- modalità e proposte di riorganizzazione ed adattamento del sistema dell’istruzione, della formazione e del lavoro in seguito alla rilevazione delle esigenze dei pubblici in questione.

Per tutte le interviste, la proposta iniziale dei ricercatori di “darsi del tu” – nell’intenzione di creare un clima informale che potesse stimolare e far fluire meglio la discussione – è stata accettata con entusiasmo da tutti gli intervistati ed ha rappresentato, probabilmente, un elemento positivo che ha favorito una migliore interazione e una comunicazione efficace.

Rispetto al contesto in cui si sono svolte le interviste - gli spazi fisici messi a disposizione dalle strutture di formazione o, in alcuni casi, le abitazioni private degli intervistati – si è trattato in tutti i casi di luoghi silenziosi, protetti da interruzioni ed interferenze esterne: ciò ha contribuito alla creazione di un’atmosfera distesa che ha favorito la concentrazione e la riflessione.

4.1. Municipi I e IX: analisi delle interviste agli immigrati e ai giovani a rischio di esclusione sociale (18-35 anni)

L'analisi delle interviste agli immigrati e ai giovani del I e del IX Municipio (40 interviste) consente di formulare le considerazioni che seguono. Tali considerazioni vanno messe in relazione con quelle svolte nel capitolo precedente. In molti casi, come è evidente, vi è una forte consonanza tra la rappresentazione degli "esperti" e quella dei "soggetti in situazione". Le interviste ai soggetti in situazione, tuttavia, consentono una più puntuale individuazione delle loro esigenze.

4.1.1 Gli immigrati dei Municipi I e IX

In via preliminare, prima di entrare nel merito dei contenuti emersi nel corso delle interviste realizzate, sembra utile riproporre in modo sintetico le tematiche su cui si sono incentrate le interviste in profondità rivolte al pubblico degli immigrati. Tali tematiche possono essere così sintetizzate:

- percorso biografico ed esperienza personale;
- breve presentazione del paese di origine e della famiglia;
- le motivazioni alla base della scelta di lasciare il proprio paese di origine e di venire in Italia;
- le conoscenze pregresse sull'Italia;
- il giorno della partenza: pensieri ed emozioni;
- le aspettative verso il paese di "arrivo";
- la vita in Italia: l'alloggio, i documenti, il lavoro, la conoscenza dei servizi;
- l'attuale condizione lavorativa e di vita: aspettative e bilancio dell'esperienza fatta finora;
- gli stereotipi, i pregiudizi, le barriere culturali;
- il percorso scolastico e formativo fatto nel paese di origine;
- l'impossibilità di accedere alla formazione nei primi anni di vita in Italia;
- le attività di formazione frequentate in Italia;
- il riconoscimento del titolo di studio;
- la valutazione dei corsi di formazione frequentati: punti di forza e punti di debolezza rispetto a metodologie e contenuti;
- i bisogni di formazione;
- il tempo libero e i consumi culturali in Italia;
- i rapporti con il paese di origine, con la lingua madre e con i connazionali;
- il futuro: prospettive, sogni, progetti.

In tutte le interviste effettuate, gli intervistatori hanno potuto registrare la voglia e quasi il piacere – da parte dell'intervistato/a – di ricordare, di farsi conoscere, di raccontare e di raccontarsi. Non è un caso che, a partire da qualche anno ormai, gli studiosi hanno tematizzato l'importanza del racconto di sé. "C'è un momento, nel corso della vita, in cui si sente il bisogno di raccontarsi in modo diverso dal solito", afferma Duccio Demetrio¹. Nelle interviste agli immigrati, spesso, si è registrata una forte disponibilità degli interlocutori al racconto della loro personale esperienza precedente e successiva all'emigrazione. Il racconto di sé diventa un momento necessario per tenere insieme i fili della propria esistenza. L'intervista ha avuto una funzione di stimolo ed ha rappresentato, per i soggetti coinvolti, l'occasione per essere riconosciuti e per parlare di sé. I soggetti di fronte

¹ D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996, p. 1.

alla possibilità di essere ascoltati dimostrano una forte disponibilità al confronto e al dialogo. Si tratta di un indicatore importante di cui bisognerebbe tener conto nella predisposizione o nella riorganizzazione di servizi di ascolto, di informazione, di orientamento e di formazione. Nella formazione degli operatori dei servizi andrebbe riservata maggiore attenzione alla dimensione dell'analisi e della decodifica dei bisogni dell'utente come momento essenziale per far emergere anche il non detto e le richieste implicite. Gli operatori, probabilmente, dovrebbero poter disporre anche di competenze di ricerca al fine di utilizzare tutte le potenzialità insite nelle metodologie di indagine di tipo qualitativo (storie di vita, interviste in profondità, racconti autobiografici, gruppi focus, ecc.).

I soggetti intervistati, inoltre, hanno dimostrato anche una estrema sensibilità nel rammentare emozioni di malinconia e tristezza legate al giorno della partenza e del viaggio. Allo stesso tempo, è emersa la consapevolezza, in tutti, di voler rimanere nel paese che li ha accolti.

Nel corso di alcune interviste è stato necessario intervenire più volte con sollecitazioni e domande a causa di un iniziale imbarazzo dell'intervistato, oppure, in altri casi, la non ottimale conoscenza della lingua italiana da parte di alcuni intervistati ha costretto i ricercatori a formulare e riformulare più volte le domande in modo diverso e a riproporre le loro risposte per essere sicuri di aver compreso correttamente. In tutte le interviste è emersa la disponibilità degli intervistati al dialogo e all'approfondimento dei punti toccati dall'intervista.

A) La scelta dell'Italia come paese di immigrazione: ragioni dell'emigrazione e aspettative

Le ragioni che spingono i soggetti ad emigrare, come è noto, sono molteplici. Le migrazioni sono oggi legate a progetti e a modelli migratori molto diversi tra loro.

A seguito delle nuove nascite, dei ricongiungimenti familiari, dell'asilo umanitario e delle forti esigenze di manodopera da parte del mercato del lavoro, vi è stato, nell'ultimo ventennio, un continuo aumento della presenza immigrata in Italia²; emerge, infatti, una tendenza sempre maggiore ad un insediamento definitivo, a differenza del carattere transitorio che ha contraddistinto i flussi migratori del passato.

Questo processo di stabilizzazione è reso evidente da molteplici fattori, quali ad esempio:

1. l'incremento dei ricongiungimenti familiari;
2. la crescita significativa del numero di bambini e ragazzi stranieri inseriti nelle scuole italiane³;
3. l'alta percentuale dei residenti di lunga durata;
4. l'aumento dei matrimoni misti e del numero di minori stranieri nel nostro Paese.

La ricerca di un lavoro, come è evidente dai dati di cui si dispone, è il motivo della stragrande maggioranza dei permessi di soggiorno rilasciati a partire dai primi anni Novanta; e tale motivazione rappresenta la spinta primaria per un'immigrazione che tende poi ad insediarsi in maniera sempre più stabile nel Paese di accoglienza.

Nel progetto migratorio che migliaia di persone disegnano per il loro futuro compare in modo sempre più frequente il nostro Paese, non più come terra di transito, ma come luogo dove ricostruire il proprio spazio di vita, la propria rete di relazioni, di interessi, di bisogni e di aspettative, senza voler rinunciare

² Cfr. Caritas / Migrantes, *Dossier Statistico sull'Immigrazione*, Idos, Roma 2006.

³ Ministero della Pubblica Istruzione, *Alunni con cittadinanza non italiana Scuole statali e non statali. Anticipazione dei principali dati. Anno scolastico 2005-2006*, Roma 2006.

definitivamente alla cultura di origine, alla lingua, alle tradizioni, alla religione e, in alcuni casi, ad una formazione già acquisita.

Di fronte ad un cambiamento di prospettiva così forte e significativo diventa necessario affrontare la questione attraverso la definizione di opportune politiche migratorie finalizzate all'integrazione delle persone immigrate nella nostra società anche attraverso il ricorso a disposizioni normative che superino la logica dell'emergenza.

E' necessario assumere una prospettiva di convivenza, che affronti sistematicamente e concretamente problemi quali il lavoro, la scuola, la formazione, la cittadinanza, la rappresentanza sociale ed i diritti elettorali. Tuttavia, accanto ad un'attivazione sul fronte politico ed istituzionale, è necessario muoversi sul fronte della preparazione e della formazione per fare sì che gli autoctoni siano in grado di assumere abiti di accoglienza, infatti, "la presenza degli immigrati ci interpella fortemente, e non solo per ciò che concerne la relazione fra essi e la dimensione politica, ideologica, morale e religiosa del nostro pensare e sentire, ma soprattutto per quel che riguarda i comportamenti, le strategie della vita quotidiana. Affermare l'inevitabilità e, addirittura, l'utilità della convivenza con gli immigrati, riconoscere il loro diritto a stare fra noi è cosa diversa - e certamente più facile - dell'accettarli come compagni di classe dei nostri figli, come vicini di casa, come compresenti sugli itinerari e nei luoghi in cui si svolge la nostra esistenza di tutti i giorni"⁴.

Le interviste realizzate testimoniano la grande eterogeneità delle ragioni alla base della scelta dell'Italia come paese in cui riprogettare la propria esistenza. Vi è, dunque, un elemento di casualità nella scelta dell'Italia rispetto ad altri paesi. Vi è chi arriva su indicazione di un amico o di un parente e deve sin da subito ridimensionare il livello delle proprie aspettative: "*Io sono venuta qui perché c'era mio zio che mi diceva che mi trovava un lavoro [...] io pensavo veramente di trovare qualcosa di meglio... tutti da noi quando tornano dall'Italia in Romania [...] non dicono le cose come stanno [...] vengono con i soldi e dicono 'quanto è bello come si sta bene' e, invece, non è che trovi chi sa cosa [...] io sono venuta a guardare un signore anziano che aveva problemi con la testa [...] ho lavorato là per quattro mesi però là sono stata male perché era pure aggressivo*" (Int. 6Ui). Sceglie di emigrare anche chi ha un lavoro in patria, un lavoro che, tuttavia, non consente di vivere bene: "*avevo un lavoro però comunque i soldi erano pochi [...] tutto è caro [...] al bar con le mance riuscivo a prendere 150 euro però comunque ci sono dei prezzi [...] da mangiare è caro e allora [...] è la vita che è più cara e non ce la facevo [...] cioè ce la facevo perché avevo l'aiuto della famiglia che stando in campagna mi portava la roba, mi portavano il maiale, le patate e tutte le cose che si fanno in campagna [...] perché in campagna da noi è diverso: vicino alle case c'è il giardino grande, c'è il terreno che si coltiva*" (Int. 6Ui).

C'è anche chi parte con l'idea di fare un viaggio legato alla riscoperta delle proprie origini e che poi si trasferisce definitivamente in Italia: "*Va bene. Io sono arrivata nel 1989 in Italia. Sono partita da San Paolo, Brasile [...] sapevo di poter ottenere qui la mia doppia cittadinanza - i miei nonni erano calabresi, poi sono andati in Brasile e non hanno mai rinunciato alla loro cittadinanza italiana - ho dato il via alla documentazione ancora lì a San Paolo però non volevo stare lì ad aspettare perché la faccenda era molto lunga e allora sono partita per fare un viaggio in Europa*" (Int. 7Ui).

⁴ F. Susi (a cura di), *L'interculturalità possibile. L'inserimento scolastico degli stranieri*, Anicia, Roma 1995, p. 17.

La scelta dell'Italia, tuttavia, non è sempre una scelta consapevole. L'Italia può essere un paese di transito in vista di altre destinazioni oppure una scelta legata alla maggiore facilità di ingresso: *“venire in Italia è stato un caso perché prima stavo in Francia, io sinceramente quando ho lasciato l'Algeria e poi in Francia ho visto che non c'era possibilità [...] di fare dei documenti per il permesso di soggiorno, mi sono avviato verso l'Italia”* (Int. 2Mi).

Rispetto alla questione della scelta dell'Italia come paese di immigrazione e come luogo in cui riprogettare la propria esistenza, molti parlano di un percorso dettato da “cause di forza maggiore”. Non si tratta, per tanti, di una scelta fatta in prima persona, ma di una scelta fatta da altri. Un ragazzo filippino, infatti, afferma: *“io non ho scelto. Mia mamma mi ha fatto venire qua”* (Int. 3Ri). Non solo i figli, ma anche le mogli, i mariti o i parenti in genere si trovano a dover assecondare le scelte effettuate da colui o da colei che per primo è emigrato. E, infatti, una donna tunisina dice: *“non ho scelto. Mi sono sposata con lui [indicando il marito] che era già qui da cinque anni. Adesso sono vent'anni che lui è qua, ormai. Mi sono sposata e per forza dovevo venire con lui. Ci siamo sposati in Tunisia e poi io sono venuta in Italia”* (Int. 4Ri).

Sono molti, infatti, ad emigrare per ricongiungersi alla propria famiglia. L'immigrazione in Italia, tuttavia, mostra alcune caratteristiche peculiari come la *femminilizzazione*. Già negli anni Settanta, quando l'immigrazione in Italia era agli inizi, cominciarono ad arrivare le prime donne immigrate, provenienti da diversi Paesi (inizialmente dalle ex colonie italiane e poi dall'America Latina, dalle isole di Capo Verde ed in particolar modo dalle Filippine) ed occupate prevalentemente come domestiche o nei servizi di assistenza ai bambini o agli anziani, nelle principali città del nostro Paese. La forte presenza della componente femminile dell'immigrazione è uno degli aspetti che differenziano il flusso migratorio più recente nei Paesi dell'Europa del Sud, da quello tradizionale di vecchia data verso l'Europa del Nord. Rispetto al passato, le donne hanno acquisito una funzione centrale nella formazione dei flussi migratori, in particolare per alcune grandi comunità, come ad esempio quella filippina, somala, peruviana, eritrea, capoverdiana, ucraina, rumena, ecc. tanto da rappresentare oggi circa la metà della presenza immigrata in Italia. Spesso si spostano ed emigrano autonomamente e molte volte sono proprio loro, una volta raggiunto un livello di inserimento piuttosto stabile nel Paese di accoglienza, a ricomporre i nuclei familiari richiamando le componenti maschili dal Paese di origine, attraverso il ricongiungimento familiare. *“E' venuta prima mia madre per lavoro, le cose al mio paese non andavano così bene. Dopo che si è stabilita lei sono venuta io e dopo mio padre”* (Int. 8Si).

La presenza in Italia di qualche parente, tuttavia, rinforza la scelta di partire: l'idea di ritrovare qualche legame familiare nel paese di immigrazione svolge una funzione rassicurante. Si tratta del fenomeno delle cosiddette “catene migratorie”: *“una volta che mia zia mi ha detto se volevo venire qui in Italia, visto che avevo altre cugine che erano già partite, non ci ho pensato due volte, ho detto: ‘vabbè, io ci provo’”* (Int. 7Ri).

Altri intervistati parlano della loro precaria situazione economica e del tentativo rappresentato dall'emigrazione di riscattarsi da una vita difficile nel proprio paese di origine: *“per me è stata un'occasione, affronto questo viaggio, vedo un paio d'anni, lavoro e poi torno”* (Int. 8Ri).

Le ragioni di tipo economico e professionale sono, tuttavia, dominanti. Ciò non toglie che la scelta di partire rappresenta sempre un momento drammatico. Si parte con la ‘morte nel cuore’, si abbandonano affetti e legami, punti di riferimento

materiali e psicologici. Le migrazioni costituiscono, per i soggetti che ne sono protagonisti, esperienze decisive, a volte traumatiche, e comunque rappresentano eventi che modificano profondamente l'esistenza delle persone. Il viaggio che gli immigrati intraprendono verso il paese di destinazione rappresenta molto spesso anche un viaggio interiore, un viaggio dentro di sé alla continua ricerca dell'appartenenza e dove forte è il senso dello sradicamento. "Nessun emigrato conosce – scrive Marisa Fenoglio – alla partenza la portata del suo passo, il suo sarà un cammino solitario, incontrerà difficoltà che nessuno gli ha predetto, dolori e tristezze che pochi condivideranno. L'emigrazione gli mostrerà sempre la sua vera faccia, il peso immane del destino individuale, il prezzo da pagare in termini di solitudini e di rinunce, nonostante i vantaggi materiali che tanti ci troveranno. E a ogni ritorno in patria scoprirà quanto poco sappiano coloro che restano di ciò che capita a coloro che sono partiti. Soffrirà di invidia e di amarezza, ma non riuscirà mai più a tornare quello che era prima"⁵. Ci si deve confrontare con sistemi sociali e valoriali a volte estremamente differenti dal proprio: *"le ragioni che mi hanno spinto a partire sono legate alla povertà in cui vivevamo. Io ho avuto la fortuna di conoscere delle persone che erano italiane e lavoravano nel mio paese e che mi hanno portato qua. Io mi considero fortunata perché è difficile che una persona ti dice: 'Vorresti venire nel mio paese?'. La ci sono pro e contro, nel senso che non sai la lingua, cambia il tuo ambiente di vita, ecc. E comunque è una scelta proprio tua nel senso che ti trovi di fronte a qualcosa che ti si offre e a un qualcosa che devi lasciare"* (Int. 3Si).

L'emigrazione viene vissuta come un'opportunità non solo per se ma anche per aiutare la propria famiglia. La speranza è quella di guadagnare il più possibile per inviare i soldi ai propri parenti rimasti in patria. E, tuttavia, la situazione per gli immigrati è molto più difficile del previsto: *"sono venuta tramite una conoscenza [...], per la necessità economica [...]". Io vengo da una famiglia numerosissima, siamo sette figli, tutti gli altri fratelli sono maschi; per me è stata un'occasione, affronto questo viaggio, vedo un paio d'anni, lavoro e poi torno. E non è così. Perché due anni servono solo per pagare i debiti e poi finalmente si riesce a mandare qualcosa. E, infatti, i primi anni non ho potuto assolutamente inviare nulla, nulla"* (Int. 8Ri).

Per molti l'emigrazione rappresentava almeno all'inizio una soluzione transitoria ai propri problemi. Una possibilità che si è progressivamente trasformata in necessità. Un progetto che ha cambiato progressivamente di senso nel corso del tempo. *"Quasi tutti noi che siamo usciti, siamo usciti col pensiero: 'due anni, ci provo, faccio dei soldi, torno e mi compro la casa'. Il mio scopo era quello: venire in Italia per farmi dei soldi, per comprarmi una casa e per vivere a parte dai miei. Invece, non è stato così"* (Int. 7Ri).

Le ragioni che spingono i migranti verso l'Italia, quindi, sono molte e diverse tra loro: dalla necessità economica al caso, dalla speranza di migliorare la propria condizione ai legami familiari, ecc. Vi è anche chi sceglie di partire in conseguenza di un evento tragico come la perdita dei familiari: *"il motivo per cui sono venuto qua è perché avevo perso i miei genitori, quindi per dimenticare un po' il mio passato sono partito"* (Int. 1Ri).

Alcuni arrivano in Italia quasi per caso attirati dall'invito di un amico o di un parente. Il progetto iniziale, di tipo transitorio, si trasforma progressivamente: *"prima sono passato dalla Francia. Conoscevo già le lingue ed ho fatto un viaggio in treno, da turista. In Italia c'era un mio parente che mi ha proposto di dargli una mano nel suo lavoro. Sono andato in Sardegna dove lui aveva le bancarelle. L'ho aiutato per*

⁵ M. Fenoglio, *Vivere altrove*, Sellerio, Palermo 2003, p. 11.

un po'. Ma a me non piaceva fare il venditore, così – sapendo le lingue – mi sono trovato un lavoro come cameriere. Dopodiché ho raggiunto mio fratello che lavorava all'Ambasciata. Lui però dopo cinque anni se ne è andato ed io sono rimasto. Mi sono sposato e mi sono fatto una mia famiglia” (Int. 1Ri).

La scelta dell'Italia, in alcuni casi, arriva dopo lunghe peregrinazioni per il mondo e per l'Europa. Molte migrazioni nel mondo avvengono, infatti, lungo l'asse Sud-Sud e solo parte di esse si muovono lungo l'asse Sud-Nord: *“prima sono stato in Siria. Ho lavorato lì sei mesi. Poi sono stato in Turchia, Bulgaria, Romania e Jugoslavia. Poi stato in Germania ed in Inghilterra, poi in Svizzera e da lì sono entrato in Italia. Sempre con il permesso di soggiorno. Sono andato all'Università degli Stranieri di Perugia e poi ad Economia e Commercio a Roma. Sempre con lo studio ho rinnovato il permesso di soggiorno, fino a che ho conosciuto mia moglie ed ho potuto fare domanda per poter essere riconosciuto” (Int. 4Si).*

C'è anche, come è evidente, chi sceglie di venire in Italia per ragioni di studio: *“il progetto era quello di studiare in Italia. Facevo la scuola di costume e moda a Piazza Navona. Sono stato lì un annetto” (Int. 4Si).*

L'emigrazione, in alcuni casi, rappresenta anche un'occasione per emanciparsi e per manifestare la propria indipendenza e la propria autonomia: *“io sono stata quella, si può dire, che sono partita 'da casa' perché io vivevo con i miei e mia madre mi diceva che mi dovevo dedicare solo a studiare. Sono passata dall'essere dipendente all'essere indipendente” (Int. 7Ri).*

La scelta migratoria – come si è già visto - può anche essere dettata da ragioni affettive e chi parte non aveva nessun problema nel proprio paese di origine. Vi è, infatti, chi parte per amore: *“sono arrivata per amore in Italia perché ho conosciuto mio marito in Bielorussia e poi siamo venuti qui per vivere insieme. Non avevo in progetto di andare in Italia. Stavo benissimo al mio paese” (Int. 1Si).*

B) Le difficoltà incontrate in Italia

Molti intervistati si soffermano sulle difficoltà incontrate durante il primo periodo di presenza in Italia, difficoltà legate, almeno all'inizio, alla incapacità di comprendere e farsi comprendere in italiano: *“La sofferenza è stata, magari, non parlare in italiano, non capire. Per esempio, la prima persona da cui sono andata a lavorare, poverina, magari chiedeva delle cose che io in quel momento non potevo comprendere e tante volte ci penso, tante volte la notte mi chiedeva una cosa ed io non capivo. Lei tante volte urlava e poi si addormentava; io le portavo tutto l'acqua, la frutta, perché non capivo cosa voleva. Mi è rimasta questa esperienza e a molte persone, che sono appena arrivate, io dico sempre cercate di imparare bene l'italiano” (Int. 8Ri).* La lingua rappresenta il primo e principale strumento di integrazione. Si tratta di un elemento che, tuttavia, continua ad essere sottovalutato anche da chi si occupa di immigrazione.

Le difficoltà si scontrano con le aspettative elaborate dai soggetti prima della partenza. Un ragazzo filippino così sintetizza la sua esperienza in Italia: *“prima [di partire] pensavo [che fosse] bella l'Italia, poi quando sono venuto qui [l'ho trovata] molto diversa da quello che pensavo [...]. Io pensavo che fosse facile vivere qui, come nelle Filippine, invece, non è che sia semplice [...]. E' difficile lavorare e guadagnare, mamma dice sempre così” (Int. 3Ri).*

Qualcuno, però, evidenzia anche alcuni elementi positivi della sua esperienza e parla dell'accoglienza ricevuta: *“[per quanto riguarda] il lato umano, l'Italia è stata molto generosa con me, non mi posso lamentare” (Int. 8Ri).*

Le difficoltà incontrate dagli immigrati sono abbastanza note e vanno dai documenti (il permesso di soggiorno) alla questione abitativa, dal lavoro allo sfruttamento sul lavoro. E, tuttavia, le testimonianze dirette sono più efficaci di qualsiasi rapporto statistico.

Il problema del permesso di soggiorno crea insicurezza e angoscia e rischia di compromettere l'intero progetto esistenziale di un singolo o di una famiglia: *“proprio ieri siamo andati in Questura per un problema grande, da farti crollare il mondo addosso. Perché mio marito adesso ha cambiato ditta, prima dal 1987 stava sempre in regola. Adesso ha cambiato lavoro e gli hanno dato un contratto solamente di tre mesi: il suo contratto scade a giugno e il nostro permesso ad agosto. Non sappiamo che dobbiamo fare”* (Int. 4Ri). La legge sull'immigrazione attualmente in vigore (Legge Bossi-Fini del 30 luglio 2002, n. 189), al di là dei caratteri più disumani che contiene e che rappresentano una vera e propria offesa alla dignità di ogni persona⁶, sembra caratterizzarsi per almeno due aspetti principali:

- *l'istituzionalizzazione della precarietà*: i rischi di diventare clandestini e irregolari presenti in questa legge sono elevatissimi. Ciò sembra essere funzionale ad una economia dello sfruttamento tutta basata sulla ricattabilità del soggetto in posizione “irregolare”. L'economia sommersa, che si fonda sul lavoro nero, accumula ricchezza “utilizzando” persone che non possono rivendicare diritti e non possono ribellarsi a condizioni di vita e di lavoro dure, nocive e insopportabili in una moderna società democratica;
- *la riduzione della persona umana al suo essere prestatore d'opera*: collegare il permesso di soggiorno ad un contratto di lavoro (“contratto di soggiorno”) costituisce una negazione della persona umana nel suo complesso. Non si parla infatti dell'immigrato come di una persona, ma ci si riferisce unicamente al suo essere un lavoratore extracomunitario perdendo completamente di vista l'obiettivo dell'integrazione e rispondendo solo al parametro della convenienza e del profitto.

I soggetti intervistati rischiano di dover abbandonare l'Italia perché il permesso di soggiorno è attualmente indissolubilmente legato ad un contratto di lavoro: quando scade il contratto automaticamente, dopo poco, scade anche il permesso di soggiorno: *“bisognerebbe trovare un lavoro con un contratto più lungo [...] Non si può andare via con una famiglia. Ora i bambini hanno preso il ritmo della scuola. Da un'altra parte si dovrebbe ricominciare da capo. Siamo in mezzo alla strada. Indietro non si può tornare, adesso proprio no; [...] io penso a miei figli. Il loro futuro mi interessa. Il mio futuro è il loro”* (Int. 4Ri).

Alcuni, viste le difficoltà degli immigrati in Italia, scelgono di non far venire la famiglia alla quale non potrebbero garantire nessun futuro: *“sono una delle poche persone che non ha portato parenti in Italia, anche perché ho visto la grossa*

⁶ Si pensi, per fare qualche esempio, alla questione delle impronte digitali e alla situazione dei Centri di permanenza temporanea (Cpt) italiani. I Cpt, istituiti con la Legge Turco-Napolitano e mantenuti in vita e rinforzati nella loro funzione repressiva dalla Legge Bossi-Fini, rappresentano dei veri e propri “lager” dove vengono sospesi tutti i diritti. Si vedano su questo argomento: Medici Senza Frontiere, *Rapporto sui Centri di permanenza temporanea e Assistenza*, Roma 2004 e il recentissimo reportage di F. Gatti, *Io clandestino a Lampedusa*, in “L'Espresso”, n. 40, anno LI, 13 ottobre 2005, pp. 36-50.

difficoltà che noi abbiamo, per trovare lavoro e per abituarci. Per me i primi due anni sono stati durissimi” (Int. 8Ri).

Le difficoltà principali, dunque, sono legate all’ottenimento del permesso di soggiorno, al lavoro e alla impossibilità di far valere il proprio titolo di studio e la propria esperienza professionale. Una donna racconta di aver registrato una grande *“difficoltà nel trovare lavoro, pensavo fosse abbastanza facile, con tutte esperienze che ho accumulato e col mio titolo di studio [...]. Non sono sciocca e invece è stato difficile trovare un lavoro adatto a quello che avevo studiato. Bisognerebbe avere una grande fortuna, magari fra qualche anno” (Int. 1Si).*

Trovare lavoro rappresenta solo la prima difficoltà. Ciò che sembra più grave, tuttavia, è lo sfruttamento del lavoro degli immigrati che vengono pagati meno rispetto agli italiani e lavorano in condizioni peggiori, senza tutele e senza garanzie. In alcuni casi l’irregolarità giuridica di alcuni si trasforma, per i datori di lavoro, in ricattabilità. *“Io in trent’anni ho lavorato dieci anni in un garage e mai [sono stato] messo in regola. Mai! Questa ditta dove lavoro adesso sono sedici anni, dal 1990, ma mai messo in regola. Le promesse sono tante. Con la febbre a 40° vado a lavorare. Vivo alla giornata. Magari faccio 10 servizi, faccio il cameriere e mi pagano quello che faccio” (Int. 4Si).*

Le condizioni di lavoro sono davvero difficili e, spesso, gli immigrati ignorano anche quei pochi diritti di cui sono titolari. La testimonianza che segue è molto efficace in questo senso: *“non so se è per ingenuità nostra che siamo in un paese straniero, in un paese in cui non parli la lingua, in un paese di cui non conosci le usanze, ma vieni pagato pochissimo. In quei tempi i miei connazionali guadagnavano un milione di lire ed io guadagnavo 200.000 lire lavorando tutti i giorni, fissa, con una signora malata di Alzheimer, che stava malissimo. Mai uscita la domenica o il giovedì. Dopo anni ho saputo che il giovedì pomeriggio era il giorno libero e che la domenica era libera. Guadagnavo poco e dovevo lavorare per pagare i debiti e non potevo uscire. E’ stata un po’ dura” (Int. 8Ri).*

Sembra davvero che non si aprano possibilità né spazi per gli immigrati in Italia, nemmeno per chi dispone di un livello di istruzione elevato. I settori di occupazione in Italia sono noti: industria, edilizia, agricoltura, commercio ambulante, lavoro domestico e assistenza ai bambini e agli anziani. In particolare, a Roma per le donne il lavoro domestico è il principale settore di impiego.

Le difficoltà sul lavoro, tuttavia, non sono le uniche. Gli immigrati devono fare spesso i conti anche con le difficoltà abitative molto spesso connesse ai pregiudizi. E’ difficile per gli immigrati trovare una casa: *“c’è stata una crisi nel ’90, non proprio una crisi, un’intolleranza perché ci fu un forte afflusso di immigrati clandestini e la gente ha cominciato ad avere paura dello straniero [...]; nessuno voleva affittare casa agli stranieri. Io, per fortuna, ho avuto sempre molti amici che mi facevano le referenze e così ho cambiato cinque appartamenti” (Int. 1Ri)*

C) Il percorso scolastico, formativo e professionale degli immigrati

I percorsi scolastici, formativi, di vita e di lavoro degli immigrati presenti in Italia sono diversissimi e molto frastagliati. Gli immigrati presenti sul territorio italiano dispongono, come è noto, di livelli di istruzione mediamente più elevati rispetto a quelli della popolazione italiana. Tra gli immigrati presenti in Italia il 12,5% di loro dispone di una laurea rispetto al 7,5% degli italiani.

Le esperienze e le storie, tuttavia, sono molto diverse e molto ricche. Vi è chi ha studiato e lavorato, chi ha svolto molti lavori differenti e, però, quando si giunge in Italia tutto il passato e tutta l’esperienza accumulata sembrano non essere mai

esistiti. Il mercato del lavoro italiano offre poche opportunità e sostanzialmente chiede agli immigrati di ripartire da zero.

La situazione sembra molto difficile sia per chi ha maturato un certo numero di esperienze, sia per chi dispone di livelli di istruzione medio-bassi, sia per chi dispone di una laurea. Vi è chi, nel proprio paese, ha sempre lavorato facendo *“un po’ di tutto: ho fatto la parrucchiera. Ho finito la scuola che avevo 17 anni e sono andata subito a lavorare: la mattina ho dato l’ultimo esame e il pomeriggio già ho cominciato il lavoro. Ho lavorato in una fabbrica, in una sartoria [...] non ero qualificata per la sartoria però ho trovato lavoro. Ho lavorato [...] vendendo giornali in un’edicola, ho lavorato anche alla cassa di un bar, poi ho cercato [...] però comunque mi sono adattata sempre per il guadagno”* (Int. 6Ui). Il proprio percorso formativo, tuttavia, quale che sia il livello di istruzione raggiunto, è difficile da far valere e molti sono costretti a rinunciarvi: *“dopo la terza media ho fatto questo corso per parrucchieri e poi basta, però qua i diplomi non sono riconosciuti, solo tramite l’Ambasciata lo posso convalidare [...] però per questo devo andare all’Ambasciata italiana della Romania e poi aspettare che ti richiamano e io comunque non posso spostarmi quando mi danno loro l’appuntamento perché prima ci devo andare per prendere l’appuntamento, poi devo andare all’appuntamento, poi ci devo andare a portare i documenti, poi ci devo riandare [...] ci vuole tanto [...] è meglio che rifai il corso qua!”* (Int. 6Ui).

Anche chi dispone di una laurea, tuttavia, incontra non pochi problemi anche se, ovviamente, dimostra una maggiore flessibilità cognitiva che consente di “riciclarsi” con più facilità. Ne è un esempio l’esperienza di questa donna brasiliana che, a partire dalla sua esperienza di formazione in patria, ha individuato un terreno in cui far valere le sue competenze e il suo sapere: *“io sono laureata in comunicazione, devo dirti che questa laurea in Brasile è una laurea teorico-pratica: passa un po’ dalla comunicazione sociale alla comunicazione visuale, cioè è anche una formazione molto pratica [...] la capacità di sviluppare progetti visivi [...] io mi sono specializzata poi nella parte visiva e nella parte di editoria [...] poi piano piano ho deciso di andare a vedere anche io un’altra cosa che mi desse un po’ più di possibilità. Sono andata a cercare in questa area della comunicazione sociale che è un’area che mi piace molto e io ho deciso di fare questo corso di formazione per mediatori culturali. Mi sono trovata molto bene, sono stata immediatamente invitata dall’organismo che organizzava il corso – che era finanziato dal Comune di Roma – a fare da tutor per un nuovo corso di formazione molto più impegnativo del mio, un corso finanziato dal FSE [Fondo Sociale Europeo] – i famosi corsi da 750 ore della Regione Lazio – e ho cominciato a collaborare con questa ONG. Nel frattempo c’è tutta una vita affettiva, nel frattempo c’è tutta la questione della mia cittadinanza che ho ottenuto, senza dover rinunciare alla cittadinanza brasiliana”* (Int. 7Ui).

Un più elevato livello di istruzione, come è noto, garantisce ai soggetti maggiori opportunità e possibilità in ambito socio-professionale. La donna brasiliana ha proseguito per molti anni questa sua attività e, nonostante ciò, oggi è nuovamente in cerca di lavoro. *“L’esperienza con [questa ONG] è stata sempre un crescendo, mano a mano questa professionalità [del mediatore culturale] è diventata più conosciuta e più richiesta [...] organizzavo questi progetti, facevo la selezione delle persone alla formazione e poi l’inserimento al lavoro e poi il contatto con i clienti che richiedevano la competenza del mediatore culturale. Sono diventata un po’ un gestore delle risorse umane perché poi alla fine lavoravo con 50 – 60 mediatori che andavano in postazioni varie, in momenti vari, che giravano Roma un po’ ovunque. Ho lavorato sempre nell’ambito degli adulti e nell’area socio-sanitaria.*

È stata un'esperienza molto bella [...] due anni fa ho avuto un bimbo, G., dopo tanti tentativi di gravidanze che non andavano in porto [...] poi adesso sto cercando lavoro” (Int. 7Ui). L'esperienza della maternità ha determinato per la donna un'interruzione dei suoi rapporti di lavoro e oggi, nonostante l'esperienza, le competenze e l'elevata professionalità di cui è portatrice, si trova in una condizione di disoccupazione. La situazione per le donne immigrate è ancora più complessa perché l'assenza di una rete familiare rende ancora più precaria la condizione di chi deve conciliare lavoro, formazione e famiglia senza potere contare su parenti e amici.

Le aspettative, le speranze, tuttavia, si sono scontrate per molti con una realtà più dura, difficile e contraddittoria di quella immaginata. Una realtà fatta di lavori nocivi, poco tutelati e spesso mal retribuiti che non valorizza affatto le competenze e i saperi dei nuovi “cittadini”. Un'intervistata esprime bene queste difficoltà e mette in luce l'assoluta incapacità del nostro Paese di utilizzare le conoscenze e le competenze di cui molti immigrati sono portatori. *“Il problema, venendo qua, è che è diversa la realtà che trovi qua, il lavoro, la mentalità non è quella che credi, non è aperta. Perché noi abbiamo molto l'immagine degli Stati Uniti, dell'America, un paese grande che apre le porte agli stranieri ed utilizza i cervelli che arrivano nel suo paese. Invece, in Italia non è così. È molto chiusa, molto provinciale come mentalità e ti trovi che devi fare dei lavori che non avresti fatto mai a casa tua, cioè tu ti trovi da essere stata servita a servire. Uno shock, veramente. Però, se hai fatto dei passi, hai fatto dei prestiti e chiesto denaro, devi andare avanti, non mollare le cose. Già ti trovi qua e puoi considerarla una fortuna, in confronto a tanti altri che non riescono a farlo. Poi, io avevo dei parenti, non è che sia arrivata per la strada, e questo è il motivo per cui i miei genitori mi hanno lasciato partire. E' stato uno shock vedere la realtà, perché una cosa è quello che credi [...] anche se ti dicono: 'guarda c'è questo tipo di lavoro' però uno pensa sempre che ci riesce. Uno pensa che avendo le conoscenze, la cultura, gli studi tu possa aprirti delle strade più facilmente di altre persone che non hanno alle spalle questi studi. Io mi sono laureata come insegnante in lingua inglese, poi stavo studiando all'Università per diventare traduttrice ed interprete. Come ti ho detto, pensavo fosse più facile riuscire ad inserirsi con le conoscenze che uno aveva, invece, ti trovi che è una realtà completamente diversa e l'unico tipo di lavoro che qua trovi da fare è in casa, il lavoro domestico, la colf. [...] Comunque, alla fine, ti costringono a fare questi tipi di lavori: oltre non puoi fare” (Int. 7Ri).*

Rispetto all'esperienza di formazione, molti sottolineano l'impossibilità di accedere alla formazione nei primi anni di permanenza in Italia, a causa soprattutto della necessità di lavorare. Un intervistato marocchino, che ha una chiara rappresentazione dei propri bisogni formativi, racconta il suo percorso da autodidatta: l'unico compatibile con gli orari di lavoro. *“La speranza era quella di poter lavorare e studiare. Mi è sempre piaciuto studiare, ma non avevo il tempo di fare il corso serale per avere un diploma e poi iscrivermi all'Università perché ci volevano molti soldi. E poi c'era il problema dell'affitto; [...] anche perché il mio ex principale diceva: 'senti figliolo – mi chiamava sempre così perché era affezionato a me - se vuoi studiare vai, ma poi non puoi venire più a lavorare. E' una tua scelta: o lo studio o il lavoro'. Allora ho rinunciato, anche se ho continuato a studiare a casa e ho letto molti libri [...]. Anche l'italiano l'ho imparato da solo, dai libri, dai giornali, dalla tv, dagli amici, giravo sempre con il vocabolario dietro” (Int. 1Ri).*

Anche chi conosce abbastanza bene la lingua italiana è motivato a iscriversi ad un corso per migliorare le proprie competenze linguistiche e per acquisire una

certificazione visto che i propri titoli di studio non sono riconosciuti. *“Voglio avere un diploma, un attestato. Io ho un amico avvocato, che è come un fratello. Quando dovevo scrivere qualche lettera, qualche disdetta, o vedevo come la scriveva lui o mi facevo correggere da lui. Ma io sono molto orgoglioso, a volte mi vergognavo. [Volevo] essere indipendente”* (Int. 1Ri). L'attività di formazione frequentata in Italia sembra essere molto ben organizzata e, soprattutto, compatibile con il lavoro: *“mi piace quello che imparo e la maestra è molto brava. Direi che mi trovo molto bene, soprattutto per il fatto che posso organizzarmi con il mio lavoro”* (Int. 1Ri). Le attività di formazione, tuttavia, vengono frequentate dagli immigrati anche come occasione di incontro e di socializzazione: *“siamo a volte nove, a volte dieci, a volte sei, dipende dal lavoro. Ci sono due ragazze russe e sono sposate con italiani, una turca, una polacca, un irlandese, una spagnola. Mi trovo bene con loro”* (Int. 1Ri).

Chi per diverse ragioni ha dovuto interrompere gli studi sarebbe interessato a riprenderli: *“studiare qui in Italia mi piacerebbe, [...] appena mia figlia piccola andrà alla materna io andrò a fare la terza media”* (Int. 4Ri). Il conseguimento della licenza media rappresenta per l'intervistata un traguardo importante per migliorare la conoscenza della lingua italiana scritta e parlata e come soddisfazione personale. *“[Conseguire il titolo di licenza media rappresenta] una cosa in più per me. Adesso non è che non leggo, però non sono perfetta. Capisco le cose ma voglio fare meglio. Voglio migliorare anche a scrivere e a parlare”* (Int. 4Ri).

La voglia di studiare e di formarsi deve conciliarsi con i tempi di vita e di lavoro e con gli impegni familiari. Le donne immigrate, infatti, hanno molto spesso anche il problema di non poter contare su una rete familiare di aiuto, di collaborazione e di solidarietà. Chi è impegnato politicamente nella difesa, nella tutela e nella conquista dei diritti degli immigrati ed ha ricevuto dagli elettori immigrati il mandato di rappresentarli – è il caso dei Consiglieri municipali aggiunti - sente anche il dovere di formarsi continuamente non solo per se, ma anche per meglio interpretare il proprio ruolo: *“in questo momento sono la Presidente della Consulta dei Cittadini Immigrati e sto studiando, perché l'anno scorso mi sono iscritta all'Università alla Facoltà di Scienze Infermieristiche, ma era un orario molto impegnativo nel senso che bisognava andare dalle otto di mattina fino alle cinque del pomeriggio dal lunedì al sabato. E quindi non potevo frequentare perché c'era lei [indica la figlia] e quindi ho lasciato. Nel frattempo, però, ho fatto il corso in mediazione scolastica dell'Issas⁷ perché faccio parte della Consulta Municipale, ma anche della Consulta del Comune di Roma che si chiama 'Cittadini del Mondo in Politica’”* (Int. 7Ri).

Molti immigrati, pur formati nel proprio paese di origine, si impegnano in modo continuativo nel proprio percorso formativo anche in Italia frequentando corsi di lingua italiana e corsi che, in alcuni casi, si rivelano utili anche in termini professionali. Una risorsa in tal senso sembrano essere le forme di imprenditorialità e di associazionismo immigrato. *“Ho fatto, invece, un po' di corsi qui in Italia. La prima cosa che ho fatto è stato un corso di lingua italiana all'Upter; purtroppo, sempre per mancanza di tempo, non ho potuto fare né il terzo e né il quarto livello. Ho fatto il secondo livello e basta. In quegli anni lì il secondo livello mi bastava. Spero, quest'anno, di fare anche gli altri. Poi ho fatto un corso di formazione alla Fondazione Risorsa Donna, nel 1993, tramite la Provincia con il Progetto Penelope. Ho fatto questo corso ed è stato veramente molto bello, perché parlava del terzo settore che a me piace moltissimo. Mi piace il mondo del sociale che ho potuto conoscere grazie a questo corso che era per Manager nel terzo settore [...]. Siamo*

⁷ L'Issas è un Istituto Superiore di Studi e Ricerca per l'Assistenza Sociale di Roma e si trova in Via Don Orione, 8.

rimaste tutte e undici noi ragazze che abbiamo fatto questo corso ed eravamo di diverse etnie: africane, filippine, sudamericane, spagnole, italiane – un gruppo in tutto e per tutto multietnico – e abbiamo fondato un’associazione che non è di volontariato, ma è di promozione sociale anche se si occupa anche di volontariato” (Int. 8Ri).

Arrivare in Italia significa – come si è già detto - riconvertirsi e rimettersi in discussione continuamente. E’ necessario, tuttavia, trovare anche la disponibilità dei datori di lavoro che garantiscano alle persone la possibilità di studiare e di riqualificarsi: *“qui ho iniziato da capo. In Perù avevo preso il diploma per andare all’Università, ma qui in Italia purtroppo non è riconosciuto. Prima di studiare in Italia ho fatto un corso alla Regione Lazio per fare l’assistente domiciliare per anziani e per persone in situazione di handicap. Questo l’ho fatto nel 1995 perché prima era un po’ difficile, poi mi sono organizzata e ho trovato una magnifica famiglia che sono come degli amici. Ho potuto studiare e lavorare da loro. E là poi ho studiato fotografia, poi l’italiano. [Inoltre], lavoro in una cooperativa del Comune di Roma e ogni tanto ci aggiornano con diversi corsi, sul burnout, ecc. Adesso stiamo seguendo un corso infermieristico per le pratiche più necessarie” (Int. 3Si).*

D) Interessi, desideri e prospettive per il futuro

Gli immigrati intervistati, tuttavia, mostrano una certa dose di ottimismo. Quelli che sono emigrati, come affermano gli studiosi del fenomeno migratorio, sono i “migliori”, cioè sono quelli dotati di maggiori risorse in termini psicologici e culturali. Non possono fallire anche perché hanno sulle spalle il peso delle aspettative degli altri, di quelli che sono rimasti in patria e che hanno investito su di loro e si sono affidati a loro nella speranza di migliorare le proprie condizioni di vita. Sono, pertanto, disposti a tutto, a qualsiasi tipo di lavoro e sono, però, consapevoli del fatto che l’Italia non offre grandi opportunità. Molti insistono su questa dimensione e una donna rumena sembra esprimere tutto ciò in modo esemplare: dalla disponibilità pressoché totale, alla consapevolezza delle condizioni di lavoro riservate agli immigrati, dalla crisi occupazionale che attraversa l’Italia, alla presenza di pregiudizi diffusi nei confronti degli immigrati. *“Io penso che potrei fare qualunque lavoro, basta che c’è l’opportunità di lavorare perché [...] guadagno di meno, di più, però, comunque lavoro [...] io farei qualunque cosa: donna di servizio, in un negozio, in una casa di cura per gli anziani, io penso che in qualunque [...] grandi speranze non ne ho nel senso che anche qui in Italia il lavoro è quello che è, poi anche gli italiani non è che lo trovano così facilmente! In un negozio io penso che è più difficile perché non è che tutti sono disposti ad assumere una straniera [...] se l’assumono comunque non è in “prima linea” [...] qualcosa un po’ più “dietro” [...]; però io sono comunque ottimista, io penso che in qualche modo tutto si risolve [...] comunque fino ad ora sono stata fortunata: ho avuto il lavoro per i 2 anni e 4 mesi che sono stata qua” (Int. 6Ui).*

E) Il riconoscimento dei titoli di studio, l’offerta formativa, i servizi formativo-informativi (di orientamento, di accompagnamento e di informazione) e i bisogni di formazione degli immigrati

La questione del mancato riconoscimento in Italia dei titoli di studio conseguiti dagli immigrati nei paesi di origine – come si è più volte detto - è assolutamente centrale. Non si tratta, come è evidente, di una questione semplice e, tuttavia, occorre almeno avviare una riflessione e un percorso che mirino a fornire risposte efficaci alle esigenze della popolazione immigrata. Il problema non riguarda

unicamente i titoli di studio, ma anche le qualifiche professionali e le esperienze di lavoro che hanno consentito ai soggetti l'acquisizione di conoscenze e competenze, in contesti anche informali e non formali, che rimangono ignorate e addirittura negate⁸.

Tra le motivazioni che hanno spinto gli immigrati intervistati a intraprendere un percorso formativo in Italia vi è proprio l'assenza di riconoscimento del loro titolo di studio: *“ho deciso di fare qualche formazione, perché c'è il problema del non riconoscimento della laurea”* (Int. 7Ui).

Vi è chi, opportunamente, disponendo di una solida formazione alle spalle, lamenta l'incapacità di valorizzare le competenze degli immigrati che vivono un'esperienza di sospensione e vengono ancora considerati “cittadini di seconda classe”: *“ho tutto un bagaglio come esperienza di studio e come esperienza lavorativa che non viene tenuto in considerazione e questo perché non sono italiana [...] Siamo dei cittadini a cavallo di una situazione e dell'altra e assolutamente non riconosciuti in quanto tali”* (Int. 7Ui).

Il riconoscimento dei titoli di studio, della formazione pregressa e della precedente esperienza professionale degli immigrati rappresenta una spinosa questione. Senza occultare le difficoltà insite in un percorso di questo tipo va, tuttavia, rilevato come oggi si disponga, in Europa e in Italia, di strumenti, metodologie e procedure che consentirebbero quantomeno di avviare un processo di riconoscimento, certificazione e validazione delle competenze di cui sono portatori gli immigrati⁹. Relativamente al riconoscimento del titolo di studio acquisito nel proprio paese di origine, tutti gli immigrati parlano di una assoluta mancanza di riconoscimento. Per molti gli studi fatti nel proprio paese di origine risultano del tutto inutili, almeno dal punto di vista formale. La testimonianza di un'intervistata, a questo proposito, risulta esemplare: *“[il mio titolo di studio] non [...] è stato riconosciuto. Nel mio paese per insegnare lingua inglese bisogna fare un istituto specializzato solo in lingua inglese, nel quale tu studiavi tutto in inglese – grammatica, fonetica, sintassi, letteratura – ho studiato tre anni [...]. Quando ho voluto farlo convalidare qua, nemmeno per andare all'Università mi è servito. Quindi ho dovuto ristudiare qua, ho dovuto riprendere la maturità e mi hanno mandato addirittura al terzo anno, non mi hanno fatto fare neanche solo il quinto anno”* (Int. 7Ri). Il percorso è talmente difficile e irto di ostacoli da indurre i soggetti a rinunciare a qualsiasi tentativo: *“Purtroppo [i titoli di studio] non sono riconosciuti. Ho fatto un po' di giri, ma poi arrivi al punto che dici lascio perdere”* (Int. 4Ri). Alcuni, consapevoli della difficoltà del percorso di riconoscimento in Italia, non portano con sé nemmeno i documenti necessari: *“la laurea non è riconosciuta. Qui faccio il cameriere! Ci sono parecchi paesani laureati [...]. Ho lasciato i documenti giù perché qua non servono”* (Int. 4Si).

Qualcuno, tuttavia, ostinatamente intraprenderà il percorso per il riconoscimento consapevole della lunghezza della procedura e dell'incertezza degli esiti della stessa: *“ho preso tutti i documenti che mi servono, devo tradurli in italiano e portarli all'Ambasciata italiana. Devo fare una dichiarazione del mio attestato e*

⁸ Cfr. S. Bonetti, M. Fiorucci (a cura di), *Uomini senza qualità*, già cit..

⁹ Ci si riferisce a strumenti quali: il bilancio di competenze, il portafoglio delle competenze, il libretto formativo, ecc. Su questi temi si vedano: A. Selvatici, M.G. D'Angelo (a cura di), *Il bilancio di competenze*, Milano, Angeli, 1999; S. Russo (a cura di), *Il bilancio di competenze: una storia europea. Dal trasferimento delle pratiche alla certificazione*, Milano, Angeli, 2001; P. Serreri, “Orientamento professionale, Bilancio delle competenze. Centralità della persona e uso dei materiali biografici”, in A. Alberici (a cura di), *Educazione in età adulta*, Roma, Armando, 2000, pp. 139-155; A. Alberici, P. Serreri, *Competenze e formazione in età adulta. Il bilancio di competenze*, Monolite, Roma 2003.

qui devo trovare qualche organizzazione che fa il riconoscimento del diploma. Ma passa tempo: un anno, un anno e mezzo, chissà quanto; [...] controllano cosa hai studiato, quante ore hai studiato, abbastanza o non abbastanza. Difficile” (Int. 1Si).

La scelta di intraprendere un percorso formativo in Italia può essere dettata da diversi ordini di ragioni: dal bisogno di apprendere la lingua a quello di conoscere delle persone, dal miglioramento della propria condizione sociale e professionale alla voglia di migliorarsi. I bisogni di socializzazione rappresentano un elemento non trascurabile nella scelta di frequentare delle attività formative. Molte donne, per fare un esempio, impegnate in lavori di cura o di assistenza vivono delle condizioni di isolamento sociale e la frequenza di un corso offre delle risposte alle loro esigenze di socializzazione: *“mi piace [questo corso]. A volte vengo qui anche per divertirmi, per non stare a casa. Ho la possibilità di comunicare con qualcuno” (Int. 1Si).*

L'apprendimento della lingua italiana è un'altra delle ragioni che sono alla base della scelta di frequentare un corso di formazione. La lingua rappresenta un portentoso strumento di integrazione, ma non è sufficiente una conoscenza superficiale della lingua. La conoscenza della lingua italiana garantisce al migrante anche la possibilità di accedere ai servizi e di tutelare i suoi, pur residuali, diritti: *“prima uno si dedicava di più al lavoro; ora, invece, c'è più interesse da parte dello straniero a studiare. Una delle cose principali per riuscire ad integrarsi è la conoscenza della lingua italiana. Se tu non conosci la lingua italiana, ad integrarti non riuscirai mai. Questa è una necessità. Naturalmente la necessità sarà sempre casa e lavoro, però senza la conoscenza della lingua italiana non ci riuscirai mai ad integrarti. La lingua sia parlata che scritta, perché se tu non riesci a leggere neanche le leggi come riesci a chiedere i tuoi diritti?” (Int. 7Ri).*

Gli immigrati intervistati che sono attivi nel campo dei servizi agli immigrati consigliano ai neoarrivati di apprendere bene la lingua e sono testimoni dei cambiamenti in atto nella società italiana. Ci si è resi conto, per fare un esempio, che per esercitare il ruolo di badanti è necessaria una specifica formazione professionale e si sono avviate delle esperienze in questo senso. I problemi riguardano soprattutto gli irregolari che non sono titolari di nessun diritto e che non possono accedere alla formazione di cui avrebbero vitalmente bisogno. *“Mi è rimasta questa esperienza e a molte persone, che sono appena arrivate, io dico sempre cercate di imparare bene l'italiano. Ed è molto bello che adesso stanno facendo dei corsi per le badanti che a quei tempi non c'erano, è importantissimo perché queste persone anziane, che hanno bisogno delle badanti, molte sono malate ed hanno bisogno di un certo tipo di assistenza, di un certo tipo di alimentazione che noi non conoscendo neanche la cucina italiana [...]. Noi veniamo da una cucina molto elaborata, con molti condimenti, per noi non esiste fare una pasta in bianco e mettere un po' di parmigiano e un po' d'olio e basta. Noi usiamo i fritti, il pepe, il peperoncino. Io penso che tutte le persone, anche se arrivano clandestinamente, dovrebbero fare un corso gratuito. Ma le persone clandestine non possono fare i corsi. Questo corso che stanno facendo adesso, “Insieme si può”, lo fa il Comune di Roma ma solo per chi ha il permesso di soggiorno ed è un corso bello perché finalmente hanno capito che c'è bisogno di preparare le persone, c'è bisogno di una formazione professionale. Io cambiavo i pannoloni a questa signora, per esempio, per intuito mio, me la sono cavata come potevo” (Int. 8Ri).*

Va evidenziato, tuttavia, che nonostante le difficoltà molti immigrati, spinti probabilmente da esigenze irrinunciabili, riescono - grazie all'ostinazione, alla caparbia, alla determinazione e alla necessità di riuscire nel loro progetto - ad ottenere informazioni utili, ad orientarsi e ad utilizzare i servizi offerti dal territorio in

ambito formativo. Per molti, ovviamente, vale il passaparola e, quindi, le informazioni ottenute attraverso amici e connazionali, ma molti auspicano e richiedono l'apertura sul territorio di uno sportello unico che offra servizi di orientamento, informazione e inserimento socio-professionale. La parcellazione dei servizi e delle informazioni perde di vista il soggetto nel suo complesso, la persona che è portatrice di bisogni globali e chiede risposte globali.

Un'intervistata rappresenta molto efficacemente la situazione: *“ho saputo tutto per caso, col passaparola. Io non ho mai usufruito dell'assegno familiare, per esempio, perché non lo sapevo. Non pretendiamo che qualcuno vada dall'immigrato e gli dica: 'senti sai c'è questo, questo e questo', ma ci dovrebbe essere qualcosa. [...] Ci dovrebbe essere uno sportello, in ogni Municipio, nel quale ci sia qualcuno che informi su tutto, dalla A alla Z, anche per gli irregolari, perché anche gli irregolari hanno diritto a qualcosa. Non solo diritti, però, ma anche doveri. Questo è importantissimo. Io a volte ho avuto delle grosse discussioni con i miei connazionali perché non è solo il volere dagli altri, prima devi vedere cosa puoi fare tu. Perché si parla di integrazione e di non integrazione? L'integrazione vuol dire anche andare incontro, non è solo un aspettarsi [qualcosa]”* (Int. 8Ri). L'intervistata evidenzia diversi problemi, ma tocca, in particolare, un problema annoso: l'integrazione dei servizi. I servizi esistono ma sembrano parcellizzare l'informazione. Sarebbe utile, al contrario, istituire uno sportello unico che offra informazioni su tutto l'universo dei servizi esistenti.

L'accesso all'informazione avviene spesso attraverso reti amicali: *“mi sono informato attraverso un'amica gentilissima che lavora all'URP, Ufficio Relazioni con il Pubblico, del IX Municipio. Mi disse: 'guarda che ci sono dei corsi per te, iscriviti, almeno quando sei libero ci vai'. Mi sono iscritto subito ed anche mia moglie si è iscritta, io al corso superiore e lei a quello inferiore”* (Int. 1Ri). E, tuttavia, vi è chi – essendo arrivato in Italia da molti anni - constata come le cose a Roma siano molto cambiate in senso positivo negli ultimi anni: *“oggi come oggi c'è più informazione, ci sono i sindacati, ci sono gli sportelli per gli immigrati, ci sono gli stessi immigrati che con le associazioni hanno aperto degli sportelli. [...] Prima tutte queste informazioni nessuno te le dava, oppure se c'era qualche connazionale che le sapeva non te le diceva, se le teneva per sé. Si andava nell'oscurità a vedere quello che c'era e quello che non c'era. Poi pensi sempre che lo studio ti costerà. Molti sono venuti per il fatto di aiutare i parenti e poi scopri con il passaparola che ci sono degli aiuti anche per studiare”* (Int. 7Ri).

Un ruolo molto importante sembra svolgere l'associazionismo immigrato attraverso le sue ramificazioni territoriali. In alcuni quartieri, in particolare, in cui le associazioni di immigrati operano in sinergia con gli Enti locali le cose funzionano meglio. Vi è, tuttavia, il problema degli spazi e delle risorse che non sono ancora sufficienti. *“Anche qui [nel IX Municipio] stiamo cercando di aprire lo Sportello per gli Immigrati. Ho parlato con il Presidente [del Municipio] e forse sarà il sabato il giorno di apertura. C'è un piccolo ufficio, ma bisogna dividerlo con altre consulte, con la Consulta dell'Handicap e con la Consulta dei Consumatori. Purtroppo, per esempio il giovedì pomeriggio – un giorno in cui di solito molte persone che lavorano fisse escono dal lavoro – è il giorno della Consulta dell'Handicap e non posso pretendere di togliere il loro giorno. Mi avevano dato il giovedì mattina, ma chi mi viene? O il lunedì, ma chi viene? Allora ho pensato al sabato, magari qualcuno è libero dal lavoro. Daremo informazioni su tutti i servizi del Municipio, i servizi sociali. Io stessa, per esempio, non sapevo degli aiuti che il Municipio dà alle famiglie per gli studi, o degli aiuti per gli affitti alle famiglie svantaggiate”* (Int. 7Ri).

Le associazioni di immigrati, però, operano spesso in modo non integrato e vi sarebbe bisogno di un maggiore coordinamento. Come osserva opportunamente un intervistato, però, le associazioni non possono svolgere un ruolo di supplenza rispetto alle istituzioni: *“abbiamo pensato anche di fare un libricino per le informazioni da dare agli immigrati, ma lì ci siamo resi conto che c'erano delle sovrapposizioni di varie persone che stavano già facendo questa cosa. Non [possiamo] fare tutti la stessa cosa, diventa tempo perso. Questo manca, manca comunicazione, manca chiarirsi le idee tra tutte le associazioni, finalmente dirci cosa vogliamo. In tutti questi mesi abbiamo fatto poco, ma è vero anche che le risposte devono venire da più in alto”* (Int. 8Ri).

L'informazione e la conoscenza relative alle opportunità formative, alle opportunità occupazionali, ai diritti, all'accesso ai servizi rappresentano per gli immigrati dei bisogni fondamentali. *“Avrei bisogno di ore e ore per raccontarti tutti i momenti belli e brutti della mia esperienza, da quando è nata mia figlia, il periodo di gravidanza, il parto, il lavoro dei primi tempi. In tutti i momenti è necessario conoscere ed essere informati. Io non sapevo neanche che avevo il diritto, per esempio, di poter usufruire del latte, dei pannolini, ho fatto tutto da me [...]. Ho saputo tutto per caso, col passaparola. Io non ho mai usufruito dell'assegno familiare, per esempio, perché non lo sapevo. Non pretendiamo si vada dall'immigrato e gli si dica: 'senti sai c'è questo, questo e questo', ma ci dovrebbe essere qualcosa”* (Int. 8Ri).

L'informazione allora diventa anche uno strumento fondamentale per l'integrazione, per conoscere il modo di vivere degli italiani. L'integrazione è un processo a doppio senso. E' necessario, quindi, *“informare tutte le persone immigrate, tutti, quelli che sono arrivati da poco e quelli che ci stanno da tempo ma che non sono riusciti in qualche maniera ad integrarsi: informare e parlare molto e spiegare che ci sono modi e modi di vivere, che ci sono usanze diverse. In Però, per esempio, bevono molto e anche la notte possono cantare e ballare: qui no, devi rispettare un certo orario. Bisogna spiegare anche queste cose alle persone perché, forse, non sono state informate di queste regole. Sapendo tutte queste informazioni si comporteranno meglio perché sapranno che ci sono diritti e doveri. La convivenza è possibile, l'integrazione è possibile, lo vivo sulla mia pelle. Bisogna mettercela tutta. Pensare più agli altri che a noi stessi. Due settimane fa ho partecipato ad un corso che hanno fatto al V Dipartimento del Comune di Roma per uno sportello che si chiama 'Porte Sociali' che già sta in alcuni Municipi. E' bellissimo ed è molto ambizioso perché si occupa di informazione, orientamento ed accompagnamento [...]. C'è bisogno di questa cosa”* (Int. 8Ri).

In riferimento ai servizi di accoglienza, orientamento e informazione, gli immigrati intervistati insistono molto sulla preparazione degli operatori che vi lavorano. Gli immigrati fanno costante riferimento alla loro particolare condizione e ai loro specifici bisogni. Gli operatori dovrebbero essere in grado di ricostruire le biografie formative dei soggetti e di decodificare i loro bisogni *“bisogna sapere cosa abbiamo fatto e che cosa si vorrebbe fare come formazione”* (Int. 3Mi).

Chi si è rivolto a questi servizi, spesso, è rimasto insoddisfatto perché ha ottenuto solo informazioni generiche e non ha ricevuto, invece, risposte puntuali e personalizzate che andassero incontro alle specifiche esigenze della persona: *“perché io sono stata così, molto delusa quando sono andata io, di persona, a cercare un orientamento al lavoro, è veramente allucinante perché non sanno dire esattamente cosa fare né dove andare ad uno che ha una laurea e diversi corsi di specializzazione ma non riconosciuti, [...] però la persona che sta davanti a te le*

deve sapere [...] per poterti parlare con un attimo di dignità [...] questo viene abbastanza trascurato” (Int. 7Ui). Sarebbe molto opportuno, pertanto, investire sulla formazione degli operatori dei servizi formativi e di orientamento: *“le persone che lavorano nei CPI [Centri per l’Impiego] così come nei COL [Centri di Orientamento al Lavoro] non sono [...], almeno quelli che sono capitati a me, per carità ho imparato [...] l’importanza di non generalizzare, non sono in grado di capire [le esigenze, le richieste e i livelli di preparazione degli immigrati] perché poi, tutto sommato, io penso che questa questione debba essere discussa in modo specifico nei confronti dell’utenza straniera”* (Int. 7Ui).

Gli intervistati offrono anche delle indicazioni utili su come migliorare i servizi rivolti agli immigrati. Sarebbe necessario da una parte prevedere l’inserimento dei “mediatori culturali” nei servizi rivolti all’utenza immigrata e dall’altra, parallelamente, predisporre delle attività di formazione rivolte agli operatori realizzate con il contributo, in qualità di formatori, dei mediatori culturali: *“secondo me [sarebbe] anche molto importante avere la figura del mediatore culturale per questi corsi di orientamento al lavoro, non più dal punto di vista linguistico perché chi sta a questo punto cercando lavoro ha già una conoscenza della lingua abbastanza buona [...] però dal punto di vista culturale secondo me ci sono diversi disagi. Io ho partecipato di recente ad un corso di formazione alla interculturalità giustamente diretto agli operatori comunali; [...] però secondo me qualunque operatore che ha rapporto con i cittadini stranieri, dovrebbe per forza avere una formazione all’intercultura per capire questa cosa. Le differenze culturali esistono, i bisogni umani sono tutti uguali [...] insomma per avere più consapevolezza, per sapere interagire [...] i mediatori poi sono di grande aiuto e la formazione degli operatori è fondamentale”* (Int. 7Ui).

Gli immigrati, infatti, vivono una condizione particolare e spesso sono portatori di una situazione complessiva di svantaggio sociale. Hanno bisogno, pertanto, di risposte puntuali ai loro bisogni. E’ il caso, per fare un esempio, delle donne: *“nei Centri di Orientamento al Lavoro secondo me le persone devono essere più preparate per orientare esattamente almeno i disagiati. Ho capito [...] che accumulo diversi tipi di disagio: sono donna, ho più di 45 anni, sono mamma e il mio accento è straniero. Sarà dura, non lo so [...] prima o poi inventerò qualcosa, avrò un’idea brillante [...] però è dura”* (Int. 7Ui).

Anche l’offerta formativa sembra non essere poi così ampia e chi ha superato una certa fascia di età dispone di un ventaglio abbastanza ristretto di possibilità: *“purtroppo ancora questa società è estremamente piena di pregiudizi [...] e poi in Italia, non so se a Torino, a Milano che sono un po’ più vicini alla Francia, forse arriva qualche vento [...] ma dal Centro e il Sud ancora c’è una mentalità che una a 46 anni è una vecchia. I corsi alla Regione Lazio [...] non ci sono corsi, non c’è un voucher per uno che ha oltre i 45 anni [...] anzi, questo anno hanno fatto una cosa assolutamente orribile, che erano corsi che chiamano ‘ad hoc’, corsi ‘over 45’ come se fosse una categoria!”* (Int. 7Ui).

Le attività di formazione frequentate dagli immigrati intervistati (corsi di lingua italiana, corsi per il conseguimento della licenza media, ecc.) presso scuole con corsi serali o presso i CTP (Centri Territoriali Permanenti) mostrano, tuttavia, peculiari caratteristiche positive per ciò che concerne le dimensioni organizzative e didattiche. Tali attività, infatti, in presenza di lavoratori adulti hanno introdotto una flessibilità di orari e alcune modalità didattiche che favoriscono la partecipazione dei pubblici sfavoriti. Gli insegnanti in questi contesti sono maggiormente disponibili *“comunque spiegano di più perché se non abbiamo capito una cosa la ripassano, la ripetono [...] comunque siamo stranieri e c’è chi sa di più l’italiano, chi lo sa di meno*

o capisce con più facilità” (Int. 6Ui). Anche dal punto di vista didattico si fa spesso ricorso a modalità alternative o integrative rispetto alla classica lezione frontale. Spesso si ricorre ai lavori di gruppo: “lavorare con gli altri [...] e ci si aiuta: una persona scrive, una deve trovare, una persona deve raccontare” (Int. 9Ui).

Queste modalità, al di là dell'intrinseco valore pedagogico e didattico, rappresentano anche una risposta importante ai bisogni di socializzazione di cui sono portatori gli immigrati. Molte donne immigrate, infatti, che sono impegnate in lavori di cura che impediscono loro di costruire relazioni sociali significative, intravedono nelle attività formative anche uno spazio per la costruzione di rapporti affettivi e amicali. Si tratta di una possibilità per infrangere il muro della solitudine in cui sono costrette dalla loro condizione esistenziale e professionale: *“mi fa sempre tanto piacere venire, mi dispiace che alle volte c'è un giorno in cui [la persona di cui mi occupo] sta male, un giorno che devo portarlo dal dottore e io non ci posso venire, mi piace proprio! I professori sono bravi, con i compagni di scuola mi trovo proprio bene! Vengo con piacere non è che vengo solo per il diploma, vengo pure perché mi piace proprio [...] sono tutti così carini” (Int. 6Ui).*

La formazione, tuttavia, secondo altri immigrati non ha nessun senso se non è strettamente collegata all'occupazione. Senza occupazione non è possibile parlare di integrazione. La formazione è utile e importante se garantisce un'occupazione e l'occupazione è il prerequisito per qualsiasi forma di integrazione. Si tratta allora di predisporre attività di formazione professionale mirate, specifiche che nascano da una ricognizione delle opportunità occupazionali su quel determinato territorio. La formazione deve nascere, secondo alcuni intervistati, come risposta alle esigenze del mondo produttivo. E' preliminare allora lo studio del territorio e dei settori produttivi: *“quello che bisogna fare dal mio punto di vista è di fare proprio una ricerca su questo, uno studio e prendere diverse tipologie e settori di lavoro dall'industria all'agricoltura, al commercio ai servizi, di lì parte l'idea: se l'industria ha bisogno di manodopera [...] nell'abbigliamento, è ovvio che servono delle persone che non è che sono esperte ma hanno una certa preparazione, allora lì parte il discorso della formazione professionale, capito? Collegandosi sempre a questa richiesta, a questo bisogno di questa industria; allora se fai questo corso puoi garantire ad almeno il 60-70% delle persone che studiano lì di andare a lavorare” (Int. 2Mi).*

Molti immigrati in Italia hanno avviato da soli un processo di riconversione della propria professionalità. Si tratta di predisporre le condizioni per l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. La formazione professionale diventa questa stessa cerniera. La formazione professionale, tuttavia, va organizzata secondo una programmazione locale che tenga conto delle caratteristiche del territorio di riferimento. Il lavoro, infatti, è una priorità assoluta e rappresenta il presupposto per un qualsiasi percorso di positivo inserimento nella società: *“c'è una carenza in tutti quanti settori, c'è una carenza di infermieri in Italia, conosco dei medici stranieri a Roma che hanno lasciato Roma e sono andati a Milano a fare gli infermieri, fare questo affare è una cosa seria e poi ci sono tanti altri settori, [...] e poi dipende anche dalla zona, dalla regione, se prendiamo la regione Lazio è inutile fare delle formazioni non so per far diventare uno un tecnico di pellame [...], a Roma, cioè nel Lazio c'è il settore turistico no? Alberghi, ristoranti, agenzie di viaggio, capito, tutti questi qui, ma prima di farli bisogna fare questa ricerca negli alberghi: che carenza c'è, quale richiesta c'è, per preparare l'offerta e farle incontrare [...]. Perché parlano sempre di questa cavolo di integrazione, se non c'è un lavoro non c'è nessuna*

integrazione, bisogna lavorare e quindi quando lavori, stai bene e stai tranquillo” (Int. 2Mi).

F) I rapporti con il paese e con la cultura di origine

Gli immigrati che hanno scelto l'Italia come paese in cui vivere mantengono con il proprio paese di origine un rapporto ambivalente e contraddittorio. Alcuni non vogliono più tornare, mentre altri non aspettano altro. L'emigrazione modifica le persone e, nonostante la nostalgia, quando si torna nel proprio paese non ci si trova più bene nemmeno lì. Si diventa “figli di due mondi”. All'interno delle famiglie poi la situazione è più complessa: il marito, la moglie e i figli vivono in modi diversi questo rapporto lacerante, questa doppia identità. *“Quando vanno giù [i miei figli] si sentono di giù [marocchini], quando stanno qui si sentono italiani. Dio li benedica, questa è una cosa meravigliosa per me. Gli ultimi anni io ho cominciato a sentirmi male giù, perché sai ci sono dei problemi, i parenti di mia moglie [...] mi sento male e non vedo l'ora di tornare qua, la nostalgia mi prende subito. Lei si sente legata a giù e all'affetto dei genitori ed io la capisco benissimo; ogni volta che si può la mando da loro. E' un diritto di mia moglie stare con i suoi ed io la capisco” (Int. 1Ri).*

Altri intervistati, tuttavia, raccontano esperienze e situazioni diverse. I figli sono una sorta di mediatori e tutti i membri della famiglia manifestano il bisogno di mantenere un legame con il paese e con la cultura di origine: *“loro [i miei figli] se non vanno, fanno le storie. Già hanno fatto il salvadanaio per mettere da parte i soldi. Loro si trovano meglio di qua. [...] In Tunisia stanno tutto il giorno fuori casa, anche da soli, perciò gli piace più lì. Qui è più pericoloso, lì no. Lì si sentono più liberi. Qua, poi, la domenica vanno alla scuola araba perché studiano la lingua e parlano la lingua perfettamente, pure la piccolina sta imparando. Questa è una scommessa che abbiamo fatto con mio marito: mantenere sempre le origini, anche se sono nati qui. Loro sanno tutto: conoscono l'Islam, sanno cosa vuol dire, le feste, il Ramadan, fanno digiuno. Noi, nel mese del Ramadan, vediamo solo la televisione araba. Io gli faccio vivere proprio un ambiente [...] in quel periodo appena entrano a casa stanno in Tunisia e mangiano la roba araba” (Int. 4Ri).*

Il desiderio di tornare nel proprio paese è, spesso, molto forte ma per i ‘figli di due mondi’ la doppia appartenenza rischia anche di trasformarsi in “doppia assenza”¹⁰. Il migrante è sempre “fuori luogo”: *“mi piacerebbe ritornare, ma ormai là mi trovo spaesata, perché non ho più amici. Poi Lima è molto cambiata come città, è molto più caotica di quando l'ho lasciata. Non c'è tranquillità economica né sociale, soprattutto sociale” (Int. 7Ri).*

Per chi non vuole o non può tornare, tuttavia, il bisogno di ritrovare le proprie radici, di mantenere o di ricostruire dei legami con la propria cultura di origine si esprime attraverso la ricerca dei connazionali nel paese di immigrazione: *“mi sono resa conto che ti viene spontaneo andarti a cercare i connazionali. Nel corso di mediazione scolastica eravamo 34 allievi, tra cui quasi 14 peruviani, 12-13 rumeni, altri nigeriani e del Bangladesh. Con i peruviani subito mi sono trovata a mio agio, perché ti viene spontaneo” (Int. 7Ri).*

¹⁰ Cfr. A. Sayad, *La doppia assenza*, già cit.

G) Le difficoltà degli immigrati in Italia: la precarietà dei rapporti di lavoro, la difficoltà di conciliare i tempi della formazione con i tempi di vita e di lavoro, la situazione delle donne immigrate

Nel corso degli ultimi anni, in conseguenza dei processi avviati dalla introduzione di sempre maggiori misure di politica neoliberalista, la società, l'economia, l'organizzazione del mercato del lavoro sono cambiate profondamente.

Il progressivo sfaldamento dei sistemi universalistici e solidaristici di *Welfare*, l'introduzione di ampie condizioni di liberalizzazione "mercato e concorrenza" nei diversi settori della società (lavoro, salute, scuola, ecc.) hanno introdotto forti elementi di precarizzazione nella vita dei lavoratori e delle loro famiglie. Tali elementi di precarizzazione sembrano ripercuotersi in modo ancora più forte sulla popolazione immigrata che vive una situazione di debolezza strutturale.

A partire dagli anni Novanta del XX secolo, è progressivamente cresciuto il consenso circa la presunta esigenza di "liberare" il mercato del lavoro da vincoli burocratici e contrattuali, al fine di creare nuove opportunità di lavoro, con la conseguenza di rendere il lavoro sempre più precario. Nondimeno, pur traendo origine dalla necessità di rispondere ai cambiamenti in atto nei mercati globali e locali, la flessibilità rischia di tramutarsi in un'argomentazione a senso unico, configurandosi come una sorta di nuova ideologia. «Le richieste di accrescere la flessibilità del lavoro - afferma Luciano Gallino - sono in parte l'espressione, in parte la premessa di un attacco generalizzato al diritto del lavoro. [...] Il peso attribuito alla flessibilità del lavoro ai fini dello sviluppo finisce per rivelarsi un alibi che aiuta a non discutere d'altri temi parimenti importanti»¹¹.

Tali condizioni del mercato del lavoro, tuttavia, non sono una conseguenza inevitabile dei processi di globalizzazione in atto, ma costituiscono anche il frutto di scelte politiche ed economiche che mirano ad "istituzionalizzare la precarietà". «Con la costante minaccia di "smagrimento" delle imprese, l'intera vita dei salariati è posta sotto il segno dell'insicurezza e dell'incertezza. [...] Differentemente dal precariato "tradizionale" dei servizi e dell'edilizia, la *precarietà istituzionalizzata* delle imprese del futuro - secondo Pierre Bourdieu - diviene principio di organizzazione del lavoro e stile di vita»¹².

Per rendere *sostenibile la flessibilità*, e cioè se si vuole evitare che diventi sinonimo di precarizzazione e di marginalizzazione non solo lavorativa ma esistenziale, occorre dotare i lavoratori e le nuove generazioni che si apprestano ad entrare nel mercato del lavoro di quel corredo di conoscenze ed abilità idonee ad affrontare traiettorie professionali sempre più destrutturate e dominate dall'incertezza. La formazione assume, quindi, una portata trasversale acquisendo un ruolo decisivo nei nuovi modelli di *Welfare* che vengono sperimentati in Europa ed oltreoceano. Tali modelli innovativi di politica sociale poggiano, effettivamente, sull'attivazione di percorsi di aggiornamento continuo o di inserimento attivo nei circuiti produttivi, in assenza dei quali risulterebbero compromessi irrimediabilmente. Tutti gli immigrati intervistati hanno sottolineato le difficili condizioni di lavoro in cui si trovano costretti. Anche chi ha avuto l'opportunità, almeno per un periodo, di svolgere un lavoro meno duro è stretto - così come tanti italiani - nella morsa della precarietà *"perché in questo ambito sociale si lavora fundamentalmente con contratti a progetto [...] allora, per uscire da questo [...] non è che voglio uscire da questa area, però non voglio più lavorare in queste condizioni di precarietà. Se per raggiungere questo obiettivo fosse necessario fare una nuova formazione, sì, farei il*

¹¹ L. Gallino, *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 14 e 21.

¹² P. Bourdieu, *Controfuochi 2*, manifestolibri, Roma 2001, pp. 52 e 53.

possibile” (Int. 7Ui). La precarietà ha un effetto devastante perché toglie il futuro: *“confesso di essere abbastanza stanca e demotivata con questa questione del lavoro a progetto perché è duro [...] dopo sette anni di lavoro a progetto, senza nessun tipo di continuità, è abbastanza”* (Int. 7Ui).

Gli intervistati, al fine di migliorare la propria condizione esistenziale e professionale, si sono mostrati disponibili a rientrare in formazione. Il problema molto spesso è quello di conciliare i tempi di vita e di lavoro, che non possono di certo abbandonare, con i tempi della formazione. Per chi studia, al contrario, è possibile solo intraprendere attività di lavoro saltuarie: *“ieri mi hanno chiamato perché un negozio cercava un ragazzo per fare non so che cosa [...] per lavorare in un negozio; [...] io veramente non ce la faccio perché devo venire a scuola. Qui a scuola mi dicono che devo fare lo stage [...] alla fine tu, se prendi un lavoro che ti impegna molto, non ce la fai perché devi venire a scuola. Scegli la scuola o il lavoro”* (Int. 8Ui)

Un intervistato, immigrato da molti anni in Italia e impegnato in attività di assistenza agli immigrati, proprio per venire incontro alle esigenze della popolazione immigrata propone una formazione contestualizzata che parta dalla situazione dei lavoratori immigrati: *“prendiamo un esempio banale: in Italia ci sono tanti anziani e quindi ci sono tante ragazze straniere che fanno il lavoro di badanti, domestiche, colf come la chiamiamo [...] l'importante è stare a casa, pulisce, prepara da mangiare e segue l'anziano per quanto riguarda il suo trattamento nelle medicine e cose varie, quindi farà di tutto, allora qui la formazione può intervenire, tutte quelle che lavorano già sul campo, hanno un giovedì libero spesso e la domenica libera? Il giovedì un'ora e la domenica un'ora e formarli, così non gli fate perdere tempo, stanno già lavorando riescono a mantenere il lavoro e nello stesso tempo stanno imparando; [...] questo è il discorso ma se si fa la formazione e poi non si garantisce un lavoro, la persona che ha fatto la formazione dirà agli altri: lasciateli perdere non andate a fare la formazione perché è una presa in giro, è una perdita di tempo che nessuno ti dà lavoro”* (Int. 2Mi).

La situazione per le donne immigrate dal punto di vista occupazionale è ancora peggiore. Se alla precarietà, che caratterizza in modo particolare il lavoro immigrato, si aggiunge la maternità, le possibilità di rientrare nel mercato del lavoro si riducono ulteriormente. Una donna immigrata, infatti, difficilmente può contare su una rete familiare che la assista e la aiuti nella cura dei figli. Non bisogna trascurare, infatti, *“le condizioni di precarietà che le donne immigrate impiegate con contratti a progetto vivono in seguito ad una gravidanza: la mancanza di garanzie contrattuali e il fatto di non poter contare sulla rete familiare, incidono in modo pesante sull'effettiva possibilità di rientro nel mercato del lavoro. Per quanto riguarda il mio caso, infatti, dopo la lunga esperienza all'interno di una ONG italiana - interrotta a causa della maternità - non sono stata riassunta dall'organizzazione che, come l'intero settore dei servizi socio-sanitari, sta attraversando una fase di crisi”* (Int. 7Ui).

La mancanza di una rete familiare e amicale si ripercuote, inoltre, anche sugli esiti dei percorsi formativi intrapresi in termini di apprendimento: *“se avessi più tempo, dovrei fare esercizi, poi dovrei parlare con qualcuno, però io non ho tanto tempo e sono sola”* (Int. 9Ui).

4.1.2 I giovani a rischio di esclusione sociale (18-35 anni) dei Municipi I e IX

In via preliminare prima di entrare nel merito dei contenuti emersi nel corso delle interviste realizzate sembra utile riproporre in modo sintetico le tematiche su cui si sono incentrate le interviste in profondità rivolte al pubblico dei giovani a rischio di esclusione sociale. Tali tematiche possono essere così sintetizzate:

- dati biografici e composizione della famiglia;
- rapporti con i genitori e con altri familiari;
- situazione socio-economica e livelli di istruzione del soggetto e della famiglia;
- il percorso scolastico seguito: motivi dell'interruzione;
- le esperienze lavorative;
- il percorso formativo attuale: motivi della scelta di rientrare in formazione;
- la descrizione dei corsi frequentati attualmente e il relativo grado di soddisfazione;
- i punti di forza e i punti di debolezza dell'attività formativa svolta;
- la capacità di orientarsi nel mondo della formazione e del lavoro;
- i progetti dopo la fine della scuola;
- i consumi culturali e il tempo libero;
- il futuro: prospettive, sogni, progetti.

Anche per quanto concerne i giovani, va osservato che quasi tutti si sono mostrati estremamente disponibili al dialogo e al racconto della loro, seppur non lunga, esperienza di vita. Nel corso di alcune interviste si è registrata una forte determinazione da parte dei giovani intervistati verso la scelta di rientrare in formazione dettata dal desiderio di completare il percorso, anche sacrificando "aree di piacere".

A) Il percorso scolastico, formativo e professionale dei giovani intervistati

La maggior parte dei giovani che sono stati intervistati ha avuto percorsi scolastici e formativi frammentati e accidentati: dalla scuola alla formazione professionale, dalla scuola al lavoro per poi tornare a scuola dopo diversi anni. Hanno abbandonato la scuola per ragioni diverse di carattere personale, familiare, ecc. Alcuni tra gli intervistati hanno poi tentato un rientro in formazione nel tentativo di trovare un lavoro o di migliorare la propria condizione professionale: *"fino a 15 anni sono andato a scuola e poi dopo 10 anni ho ricominciato la scuola, perché ho dei problemi con il lavoro, per quanto riguarda la mia posizione professionale. In questo momento sono un fattorino per un'agenzia postale privata e purtroppo [...] non c'è una posizione definitiva [...] abbiamo dei contratti nel nostro ufficio che si rinnovano anno per anno"* (Int. 1Ug).

Si tratta di giovani in difficoltà che hanno compiuto scelte scolastiche "sbagliate" dettate più dall'esterno che da motivazioni interiori. *"Ho fatto vari studi però non è andata bene: ho fatto un anno di liceo scientifico, poi ho fatto il metalmeccanico e poi un corso di informatica"* (Int. 2Ug).

La scelta della scuola rappresenta un momento decisivo. Molti, seguendo una pressione dall'esterno, rinunciano ai propri interessi e ciò, in assenza di una forte determinazione personale, si ripercuote sui risultati scolastici e, in alcuni casi, si trasforma in abbandono. *"Finita la terza media ero un po' titubante se prendere un percorso che piaceva più a me o quello che piaceva più a mio padre o a mia madre:*

volevo fare l'artistico perché mi è sempre piaciuto disegnare [...] soltanto che molte persone mi hanno spinto a non farlo proprio perché non avrei avuto un futuro lavorativo e quindi io ho preso un percorso che certo non mi piaceva tantissimo però comunque sia mi dava un lavoro un domani. Ho preso ragioneria: ho fatto due anni di ragioneria [...] è stata pessima la scuola, i professori, il modo di studiare pessimo [...] fortunatamente ho superato tutti e due gli anni però avevo voti bassissimi, non avevo per niente voglia di studiare anche perché poi dietro c'erano anche problemi familiari e quindi avevo perso totalmente la voglia di studiare" (Int. 5Ug). Gli abbandoni, tuttavia, come emerge dall'intervista, sono sempre determinati da una serie di concause: problemi personali e familiari, organizzazione della didattica, capacità degli insegnanti di stimolare gli studenti, ecc. Nel fenomeno dell'abbandono confluiscono, spesso, situazioni di disagio sociale connesse al più ampio contesto culturale, economico e familiare, oltre che a dinamiche di tipo soggettivo.

La storia di questa ragazza, tuttavia, mostra diversi livelli di interesse, perché l'abbandono degli studi di ragioneria non ha coinciso con l'abbandono della formazione *tout court*. Da una parte, come si vedrà, ha agito come orientatrice la madre che, attraverso l'ascolto e attraverso l'esperienza personale, si è fatta interprete dei bisogni della figlia indirizzandola verso un percorso più consono. Dall'altra emerge con chiarezza la capacità delle strutture di formazione professionale di proporre metodi e modalità formative più attive, più coinvolgenti, più capaci di attrarre i giovani attraverso il ricorso ad attività laboratoriali. Sarebbe importante incrementare le forme di comunicazione tra i mondi della scuola e della formazione professionale, tradizionalmente autoreferenziali, per facilitare un travaso di competenze tra formatori e insegnanti. *"Finito il II anno, all'inizio del III, mia madre mi ha indirizzato in questa scuola, ai corsi del CIOFS [...] il corso è durato due anni, addetto ai servizi di segreteria e mi è piaciuto moltissimo, sono rimasta molto soddisfatta proprio perché ti formano al lavoro anche per il fatto che, comunque sia, ci sono 600 ore di tirocinio formativo che sono andata a fare presso uno studio di avvocati. Mi sono trovata benissimo e comunque sia ho capito, cioè [...] sono un po' entrata nella vita lavorativa [...], ti fanno capire il modo in cui ti devi comportare, ho capito tante cose. Sono uscita con 30 su 30 in tutto, quindi, anche una bella soddisfazione [...] certo, è un attestato che comunque sia [...] però mi è stato utile perché dopo la scuola per qualche mese sono andata a lavorare dentro un altro studio di avvocati: ho lavorato un anno, mi sono trovata benissimo, la formazione mi è servita e ora mi hanno preso a fare il servizio civile qui e sto cercando un secondo lavoro per tappare un po' il buco del pomeriggio e anche per stare meglio economicamente" (Int. 5Ug).*

In alcuni casi, addirittura, rientrare in formazione e condurre un'esperienza positiva, assolutamente diversa da quella precedente che ha spinto i soggetti all'abbandono, stimola i soggetti a intraprendere percorsi formativi ulteriori e maggiormente impegnativi: *"ci sono volte che penso addirittura all'Università, perché ho capito che [...] è un altro sistema di studio, non lo so, forse studio io con più piacere" (Int. 1Ug).*

Anche i giovani del IX Municipio intervistati presentano storie formative e percorsi scolastici accidentati. Molti, tuttavia, si mostrano consapevoli dell'importanza di raggiungere comunque un certo livello di istruzione che possa garantire loro maggiori opportunità professionali: *"ovviamente dopo tre anni da bocciato, ho deciso di cambiar vita. Se non prendi un diploma hai finito. Non è che posso fare il muratore tutta la vita, non è quella la mia aspirazione" (Int. 2Rg).*

Alcuni erano sul punto di abbandonare definitivamente gli studi, ma i consigli e il sostegno della famiglia hanno svolto un ruolo decisivo per ostacolare tale decisione: *“è stata mia sorella che mi ha detto che questa scuola aveva orari serali ed elastici. Siccome lei pure sta qua, mi ha proposto di venire qua. Io già stavo decidendo di lasciare tutto, poi ho detto ‘proviamo’; [...] mio padre [...] mi ha fatto capire delle cose veramente importanti e diciamo che ho preso la mano e le cose stanno andando bene”* (Int. 2Rg).

Prima di approdare ad una situazione più stabile e più consona alle loro aspirazioni e ai loro interessi alcuni giovani attraversano percorsi tortuosi: *“ho provato un po’ di tutto, diciamo. Prima andavo all’Armellini, un Liceo Informatico. Poi non ce l’ho fatta, perché era distante e non me la sentivo come la scuola mia. Poi ho provato questo Liceo Scientifico (all’Eur) perché ci andavano i miei amici e quindi avevo una motivazione in più per andarci e invece niente: bocciato anche lì. E poi sono arrivato qui [dove mi trovo bene]”* (Int. 2Rg).

Nonostante le difficoltà incontrate nel loro percorso scolastico molti giovani mostrano una certa determinazione nel voler proseguire gli studi, perché sono consapevoli dell’importanza di un livello di istruzione medio-alto: *“sto cercando di prendere il diploma come Tecnico di comunità presso l’Istituto [...] che sta ad Arco di Travertino [...]. Prima ho fatto quattro anni al Liceo Classico ‘Kant’ sulla Casilina. E poi, a causa di alcuni problemi, non ce l’ho fatta a recuperare alcune materie e sono stato bocciato”* (Int. 9Rg).

Alcuni sono disponibili anche al pendolarismo nel momento in cui si sentono accolti e ascoltati: *“[si tratta di un’esperienza molto] positiva ma faticosa, molto faticosa. Io vengo da Anzio e, quindi, faccio tre ore di viaggio al giorno però devo dire che qui, tutto sommato, vengono incontro alle tue esigenze”* (Int. 10Rg).

I giovani intervistati sono portatori di storie complesse sempre a rischio di esclusione, ma dimostrano anche una grande determinazione. L’abbandono della scuola può essere legato a ragioni differenti, ma spesso il confronto con un mondo del lavoro sempre più difficile, soprattutto per chi non dispone di un titolo di studio, agisce come stimolo alla ripresa degli studi: *“ho fatto tre mesi di ragioneria, stavo ai Parioli e mi sentivo stretto, ero un casinaro. Un macello ero lì. Mi hanno cacciato. Poi ho fatto “grafico pubblicitario”. L’unica volta che mi sono comportato bene mi hanno cacciato perché non so chi, non so come, mi hanno puntato il dito addosso: ‘Tu spacchi, qui non ce poi stà’. Da [quel momento] non sono più andato a scuola per un anno. Ho lavorato e sono venuto qua. E poi di punto in bianco sono cambiato completamente. Ho visto gli altri che andavano avanti. Io stavo ancora come i bambini”* (Int. 5Sg).

Va osservato che molti tentano diverse strade prima di trovare una scuola o un percorso formativo che sia loro congeniale e che, in alcuni casi, sia compatibile con la necessità di lavorare: *“avevo frequentato il liceo scientifico, poi ho provato a frequentare un serale, due anni fa, però, era un ragioneria. Poi per lavorare ho dovuto lasciare e a distanza di un anno ho ripreso questa scuola e basta. Sto andando avanti così”* (Int. 10Sg).

In alcuni casi, tuttavia, la complessità dei percorsi è legata a scelte poco meditate alla fine della scuola media: *“finalmente ho trovato un tipo di scuola adatta alle mie capacità. Perché magari lo sbaglio che ho fatto in terza media era di non capire che tipo di scuola volessi fare. Prendere una scuola a caso oppure per esclusione [...]. Ho perso tanto tempo”* (Int. 10Sg).

B) Le ragioni dell’abbandono della scuola e/o della formazione

Le ragioni che spingono i giovani ad abbandonare la scuola possono essere molte e a volte agiscono una serie di concause. Esse vanno dalle ragioni familiari (crisi, separazioni, difficoltà economiche): *“ho avuto dei problemi a casa e basta”* (Int. 1Ug), a motivazioni di carattere sociale, fino a caratteristiche psicologiche generali del soggetto (scarsa autostima) che si percepisce come inadeguato rispetto a più dimensioni: sul piano scolastico, emotivo, familiare, corporeo, interpersonale: *“[gli studi del liceo scientifico] erano troppo difficili per me”* (Int. 2Ug). Il soggetto intervistato si autorappresenta come incapace e inadeguato rispetto a quel percorso. Non va dimenticato che per formare qualcuno bisogna responsabilizzarlo, ma per dargli delle responsabilità bisogna giudicarlo capace di assumerselo. E' necessario ricorrere a quella che Bertrand Schwartz ha definito la *“pedagogia del successo”*. La pedagogia del successo consiste nel fornire al soggetto in formazione *“un ‘primo atto’ da fare, un’azione in cui il soggetto si impegnerà, che lo responsabilizzi e che, tuttavia, non travalichi le sue possibilità. Se la persona registrerà un successo, se avrà un riconoscimento, acquisterà fiducia in se stessa e riuscirà meglio nei compiti successivi. E così di seguito. Tutta l’arte di questa pedagogia consiste nell’apprezzare nel giusto modo il progressivo aumento delle competenze e delle responsabilità così da non mettere la persona in situazioni fallimentari”*¹³.

A volte, tuttavia, anche le attività proposte dalla formazione professionale e dalla formazione degli adulti risultano fallimentari e non riescono a tenere in formazione i soggetti per cui sono pensate e organizzate. Ciò accade, come spiega bene un giovane intervistato, quando ripropongono le stesse modalità scolasticistiche che hanno contribuito ad allontanarli dalla formazione. L’intervistato spiega di aver abbandonato un corso di formazione *“perché c’era troppo della scuola e non mi andava più di andarci. Non mi piace la scuola, mi piace studiare ma non mi piace la scuola”* (Int. 2Ug). E' necessario avviare una seria riflessione sulle modalità di erogazione della formazione che non può essere più pensata solo nella forma dei *“corsi”*. La predisposizione di un’offerta didattica non è sufficiente da sola a modificare un dato oggettivo, *“che condiziona la formazione di coloro che sono stati esclusi dalla scuola, ivi compresa quell’educazione degli adulti raccomandata come opportunità da utilizzare sistematicamente nel corso della vita (anche a titolo di risarcimento di una insufficiente formazione iniziale): i soggetti afflitti dai bassi livelli di scolarità sono proprio quelli che meno utilizzano le opportunità loro offerte. I portatori di insuccessi scolastici, quanti hanno avuto le formazioni iniziali più corte (e cioè la gran massa dei lavoratori), quanti hanno utilizzato di meno le opportunità formative e culturali nella loro giovinezza sono gli stessi che meno le utilizzano da adulti. In poche parole, nell’ambito formativo, chi meno ha ricevuto meno chiede. Un nuovo bisogno e desiderio di apprendere non possono sorgere se non a condizione di una riappropriazione dei fini dell’apprendimento: si impara da adulti solo se le persone determinano gli obiettivi di un progetto, ricercando successivamente le conoscenze necessarie per poterli perseguire e raggiungere”*¹⁴.

Le cause dell’abbandono della scuola sono di diversa natura. Qualcuno nella sua esperienza di formazione si è sentito escluso, discriminato ed ha abbandonato. Ancora una volta il rientro nella scuola ha molto a che fare con il ruolo di sostegno svolto dalla famiglia, ma non tutti – soprattutto tra i giovani a rischio di esclusione sociale – possono contare sull’aiuto dei familiari. *“[Ho lasciato la scuola] a causa del*

¹³ B. Schwartz, *Modernizzare senza escludere. Un progetto di formazione contro l'emarginazione sociale e professionale*, Anicia, Roma 1995, p. 31.

¹⁴ S. Meghnagi, F. Susi, *Presentazione* a B. Schwartz, *Modernizzare senza escludere*, già cit., p. 8.

razzismo [...]; e poi perché, con tutti questi problemi [di natura economica], mi hanno bocciato e non volevo più continuare scuola, perché avevo paura che tutti fossero così come erano loro. Poi, però, alla fine ho trovato questa scuola e ho voluto riprovare. [Nell'altra scuola] al secondo anno sono stata bocciata. Non volevo più fare niente. Poi mamma ha trovato questa scuola, aiutata da un suo datore di lavoro e allora sono venuta e ho deciso di continuare" (Int. 5Rg).

La decisione di interrompere gli studi può però essere legata anche a momenti di fragilità e di sbandamento personale da parte di chi si sente lasciato solo nelle sue scelte: "non ho avuto la possibilità di scegliere ma per mia mancanza, perché io non mi davo una scelta, perché io non vedevo quello che potevo fare realmente e quindi mi lasciavo alla perdizione, a non fare niente, ad uscire solo con gli amici, a perdermi. Loro [i miei genitori] non mi hanno mai imposto veramente cosa dovevo fare, forse anche per questo ero un po' lasciato andare" (Int. 2Rg).

Spesso viene a mancare proprio la motivazione allo studio: "il mio problema non è che non sono stato promosso perché non sapevo, perché non studiavo, ma perché non ci andavo proprio. Non riesco a svegliarmi la mattina, è una cosa psicologica. Non riesco a frequentare giornalmente" (Int. 2Rg).

In alcuni casi risulta determinante anche il cosiddetto 'clima scolastico': una situazione di tensione e una difficoltà nelle comunicazioni insegnanti-allievi possono spingere alcuni studenti particolarmente fragili e con un basso livello di autostima ad allontanarsi dalla scuola: "ho fatto quattro anni al Liceo Classico [...] e poi, a causa di alcuni problemi [...] sono stato bocciato. [In quella scuola non ho voluto continuare], perché comunque c'era un clima abbastanza teso, anche con i professori, e quindi ho preferito cambiare scuola. Diciamo che col professore di matematica, in particolare, c'era un rapporto un po' di odio reciproco. Lui diceva che non mi impegnavo nella sua materia [...], in parte questa cosa è vera, però, alcune cose veramente non le capivo e quindi lasciavo stare" (Int. 9Rg).

C) Come dovrebbe essere organizzata la scuola / la formazione per interessare i giovani

I giovani intervistati sviluppano anche una serie di interessanti considerazioni sul modo in cui la formazione dovrebbe essere organizzata per non allontanare i giovani. Riflettendo sulla loro esperienza di formazione i giovani intervistati evidenziano gli elementi positivi che hanno registrato all'interno di essa e che andrebbero estesi a tutte le attività formative: dall'organizzazione non tradizionale della didattica al diverso atteggiamento da parte dei docenti/formatori: il corso "è strutturato bene [...], c'è anche il discorso che oggi lavoro quindi c'è un rispetto maggiore per i professori che stanno lavorando e devo dire che lavorano bene" (Int. 1Ug).

Alcuni, tuttavia, si soffermano anche sugli aspetti contenutistici, sulle materie e sul modo di insegnare: "le scuole dovrebbero essere più confortevoli, più sicure [...] e poi si potrebbero togliere alcune materie e aggiungerne altre: per esempio se faccio meccanica, devo studiare più meccanica" (Int. 2Ug). Il riferimento è, chiaramente, alla dimensione esperienziale dell'apprendimento. Andrebbero cioè incrementate le attività pratiche di laboratorio per sperimentare gli apprendimenti. Si tratterebbe di rendere più attiva la formazione: dalla prassi alla teoria. Dall'esperienza alla comprensione dell'esperienza.

Nella loro esperienza di formazione professionale alcuni giovani hanno potuto accedere a momenti di alternanza tra studio e lavoro che vengono giudicati molto positivamente: "avendo fatto comunque una scuola di formazione

professionale credo che serva tantissimo. Credo che nelle scuole [...], ci dovrebbe essere un'alternanza tra lo studio e il lavoro proprio per avviare i ragazzi di 15, 18 o anche 20 anni al mondo del lavoro perché è una realtà completamente diversa rispetto alla scuola" (Int. 5Ug). Si tratta di affiancare lo studio a momenti di tirocinio, di stage, di attività pratiche che partano dalle competenze di cui i soggetti sono già in possesso. Condurre esperienze pratiche induce chi apprende a interrogarsi su quanto si è fatto e per comprendere è necessario lo studio. Si tratta, in qualche misura, di ribaltare il processo di apprendimento passando dall'esperienza alla ricostruzione dell'esperienza: "penso che il tirocinio vada più che bene o almeno una simulazione tra lo studio e, ad esempio, se tu prendi un indirizzo di ragioneria, fare una simulazione aziendale [...] per capire un attimo [...]. Io parlo, almeno, dell'esperienza che ho avuto io [...] sinceramente due anni di ragioneria che erano comunque di formazione base perché poi avrei dovuto prendere un indirizzo che era geometra o [...]. Quei due anni che ho fatto io sinceramente non mi sono serviti, mi sono serviti più quelli dentro questa scuola [...] secondo me sono due realtà un po' diverse" (Int. 5Ug).

Altri giovani insistono molto sulle metodologie didattiche e sulle capacità di coinvolgimento degli insegnanti. Diventa centrale, in questo senso, la formazione dei formatori. Nelle esperienze di formazione con adulti entrano in gioco anche dimensioni affettive e di socializzazione che costituiscono elementi decisivi a supporto della motivazione: *"le metodologie utilizzate mi sono piaciute tutte e due, sia la professoressa che lui. Per il corso di conversazione ci portava articoli di giornale, anche di politica – cosa che io non sopportavo, però [...] - era stimolante perché così imparavo qualcosa in più della politica nostra e in più parlare in inglese, parlare in gruppo. E poi si spaziava veramente tanto: ogni giorno c'era un argomento diverso. Mi piaceva il fatto che ci fosse poca grammatica, però se poi serviva, lui faceva una spiegazione alla lavagna degli elementi grammaticali" (Int. 4Ug). L'esperienza di questa corsista mostra, inoltre, come sia possibile – all'interno di un percorso formativo specifico – raggiungere anche obiettivi di apprendimento ulteriori legati alle competenze trasversali, alla consapevolezza e all'esercizio della cittadinanza attiva. L'attività formativa "dovrebbe essere stimolante in tutti i sensi, non solo dal punto di vista più didattico: trovare una persona, un professore che ti sappia coinvolgere. Quando vedo i film sulla danza, ci sono insegnanti che insegnano la tecnica, i passi e altri che insegnano a lasciarsi andare [...] quello ci dovrebbe essere in tutte le cose che si studiano, la passione [...] certo questo potrebbe diventare problematico per altre persone che non vogliono [...] che vogliono fare soltanto la didattica [...] però con degli insegnanti più attenti ai ragazzi e agli adulti sarebbe più bello per me. Magari come per esempio nei corsi di conversazione in inglese si parlava di argomenti vari e attuali e le lezioni erano interessanti [...] non so, forse in un corso di informatica è più difficile [...] ma anche avere accanto una persona simpatica, socievole [...]; ecco se dovessi scegliere, sceglierei un corso in cui c'è qualcuno che mi sappia stimolare, che mi trasmetta qualcosa, a prescindere se pubblico o privato [...] è importante la persona e il livello adeguato" (Int. 4Ug).*

Da un confronto tra i percorsi formativi precedenti (che hanno abbandonato) e le nuove esperienze di formazione in cui sono impegnati emerge come tutti i giovani intervistati evidenzino le maggiori capacità di ascolto e di accoglienza dimostrate dalle strutture di formazione a cui si sono rivolti per il loro rientro in formazione.

Tutti sottolineano il rapporto più informale e “caloroso” con i docenti e a questo proposito qualcuno afferma: “c’è un contatto alunno-professore che non si è mai instaurato in altre scuole. [...] C’è molta integrazione tra alunni e professori. E’ un dibattito” (Int. 2Rg). Un altro ragazzo, molto colpito dal diverso atteggiamento dei docenti, così si esprime: “sono disponibili anche fuori dall’orario di lezione” (Int. 9Rg).

Gli insegnanti, i formatori impegnati in questi contesti sono probabilmente più preparati a lavorare con pubblici adulti sfavoriti e fanno ricorso anche a tutta la loro esperienza nel tentativo di individualizzare i percorsi di apprendimento: “[il rapporto con gli insegnanti] è molto più informale, sono molto più elastici loro. Vengono incontro molto di più alle esigenze dei ragazzi. Per forza perché molti lavorano, la maggior parte delle persone non viene regolarmente, ci sono alcuni giorni della settimana in cui alcuni non possono venire. E’ tutto un po’ personalizzato come corso” (Int. 10Sg).

I giovani rientrati in formazione sembrano aver trovato le condizioni favorevoli per potersi esprimere. Sentirsi accolti, ascoltati, valorizzati favorisce inevitabilmente una relazione positiva che motiva i giovani all’apprendimento: “ho trovato il mio spazio in questa scuola. Per me è una scuola stupenda. Un programma, un modo di affrontare i professori come non ho mai visto. Io apprendo molto di più qui in un giorno che magari in una settimana di liceo” (Int. 2Rg).

Per quanto concerne le metodologie didattiche utilizzate nelle scuole serali e nei centri di formazione professionale, i giovani intervistati sembrano apprezzare molto i metodi di insegnamento più coinvolgenti e più attivi utilizzati dai docenti. Una ragazza, infatti, a tale proposito afferma che: “qui [nel Centro di Formazione Professionale] è tutto [centrato] sul parlare, è tutto un dialogo. Quindi è normale che le cose ti entrano più nella testa, perché parli, discuti. Invece, lì era più [impostato] sul leggi, ripeti, studia e poi ciao. Sono gli insegnanti che ti spronano. [...] Io qua mi ricordo tutte le cose che ho studiato da settembre, me le ricordo tutte. Mi piace tutto” (Int. 6Rg).

I metodi attivi, la partecipazione e il coinvolgimento sono tutti elementi che rendono il soggetto protagonista del proprio percorso di apprendimento. Spesso, al contrario, le attività formative tradizionali *infantilizzano* i soggetti a cui sono rivolte, nella misura in cui non tengono conto dell’esperienza di vita e di lavoro degli adulti e operano con loro come con i bambini; si svolgono in forme *scolarizzate*, non ponendosi perciò il problema dell’immagine sgradevole che l’adulto ha elaborato della sua precedente esperienza scolastica, del rapporto con gli insegnanti, con la “cultura”. “Diciamo che ogni lezione è un parlare, è un discutere un argomento e apprenderlo e assimilarlo. Di pratico non è che c’è molto, ma non è quello che mi interessa. Io vorrei più sviluppare la capacità mentale, di sapere cose. C’è molta integrazione tra alunni e professori. E’ un dibattito. Si fanno anche lavori di gruppo, a francese per esempio ci alleniamo a parlare. Adesso mi trovo benissimo. Si forma quasi una famiglia, ogni volta si parla, si interagisce su quello che facciamo. E’ molto diverso, anche perché mi sento più preso dal parlare con gente che possa capire, che possa veramente aiutarmi a discutere di cose interessanti ed importanti” (Int. 2Rg).

I giovani chiedono soprattutto di essere ascoltati, di essere coinvolti e di partecipare attivamente alle attività che li riguardano. La scuola, secondo un’intervistata, per interessare i giovani “dovrebbe far partecipare di più i giovani. Quindi, non le solite lezioni, compiti a casa, interrogazioni, compiti in classe. Far

partecipare di più con lavori di gruppo, gite e viaggi di istruzione, fare cose insieme con i professori” (Int. 5Rg).

Per quanto concerne, invece, ciò che potrebbe essere migliorato nella formazione professionale, una ragazza – pur sottolineando la positività dell’esperienza che sta conducendo – si sofferma su alcuni problemi strutturali legati alla mancanza di strumentazioni tecnologicamente al passo con i tempi. La formazione procede bene e, tuttavia, bisogna fare i conti con il problema dei “*macchinari che non ci sono*” (Int. 6Rg). Le stesse difficoltà vengono evidenziate da un’altra ragazza impegnata in un altro percorso formativo che lamenta la necessità di “*più laboratori di informatica visto che ce n’è uno e lo usiamo tutti*” (Int. 5Rg).

D) Le situazioni problematiche e i bisogni di formazione dei giovani

Si decide di rientrare in formazione in vista di un cambiamento, per modificare qualcosa, per migliorare la propria condizione, per trovare una risposta alle proprie condizioni di vita e di lavoro. Sulla base di un tale progetto personale il soggetto è disposto ad impegnarsi e a sacrificarsi: “*per quanto riguarda me perché essendo più grande c’è un altro impegno, un’altra responsabilità. È pesante, però, c’è un’altra responsabilità dietro alle spalle: quando sei bambino purtroppo la prendi così, devi andare a scuola perché devi andare a scuola e non sai neanche il perché e poi ti rendi conto effettivamente che serve. Tornare a studiare è stata una decisione mia, ti ripeto per migliorare qualcosa*” (Int. 1Ug).

I giovani, tuttavia, si trovano a dover affrontare una serie di difficoltà: dalla mancanza di lavoro a condizioni di lavoro precarie, dalla mancanza di informazioni selezionate alla mancanza di luoghi di ascolto e di socializzazione. Nelle interviste realizzate i giovani hanno evidenziato tali difficoltà in modo chiaro e lucido. La prima difficoltà è, ovviamente, di tipo professionale: “*Il lavoro! È la difficoltà principale [...] io per esperienza mia ho conosciuto ragazzi che hanno perso il lavoro per delle stupidaggini, per delle cose inesistenti: sono stati rimpiazzati da gente [...] che viene pagata meno, gente pagata la metà, che non è neanche in regola*” (Int. 1Ug). E’ difficile trovare un lavoro, è difficile mantenerlo ed è difficile operare in un contesto in cui i diritti faticosamente conquistati grazie alle lotte dei lavoratori si vanno progressivamente ridimensionando.

Vi è anche chi sottolinea la necessità per i giovani di essere ascoltati, di essere consigliati e orientati. Si tratta di predisporre un sistema di ascolto, di accompagnamento e di orientamento che tenga conto delle inclinazioni e degli interessi dei giovani. Ciò potrebbe favorire un proseguimento dei percorsi formativi e un innalzamento dei livelli di istruzione dei giovani a rischio di esclusione sociale: “*non sono ascoltati [...] e non hanno una buona istruzione*” (Int. 2Ug). Secondo questo intervistato i giovani non hanno una buona istruzione anche perché non sono ascoltati: detto in altri termini, il sistema formativo non è capace di ascoltare i giovani, non è capace di interessarli e di tenerli dentro. L’“*ascolto*”, tuttavia, è un termine alla moda non privo di ambiguità. In questo caso ci si riferisce ad un ascolto partecipante che consente di accostarsi alla realtà dei giovani, di comprendere le rappresentazioni che essi hanno delle situazioni che vivono e di “*restituirle loro*” contribuendo ad un’evoluzione delle loro stesse rappresentazioni che consenta di agire insieme proponendo soluzioni nuove e condivise.

Sarebbe importante, osservano gli intervistati, disporre anche di un sistema di informazione più efficace e capillare rispetto all’offerta formativa, alle opportunità occupazionali, alle risorse disponibili sul territorio. Si tratterebbe di investire di più sulla informazione e sulla promozione. Uno dei problemi dei giovani è la

disinformazione o, meglio, la mancanza di informazioni. Il problema principale per l'intervistata è la *“disinformazione, il fatto che [...] io personalmente, per esempio, non sono informata di quello che mi succede intorno e sulle varie opportunità che magari ci sono [...] chi ha la possibilità di accedere ad Internet magari può trovare dei corsi [...] io non sapevo neanche dell'esistenza del Centro di Orientamento al Lavoro [...] Poi altri problemi, non siamo molto stimolati [...] dopo le superiori uno è abbastanza grande per decidere per conto suo però alle volte, c'è sempre qualcuno che ti taglia le ali, che ti dice 'no, ma che fai'”* (Int. 4Ug). I giovani in genere mostrano una certa fragilità: avrebbero bisogno di essere incoraggiati, stimolati e sostenuti nelle loro scelte non inibendo le loro aspirazioni: le attività di informazione, accompagnamento e orientamento potrebbero prevedere momenti di ascolto e di *counselling*.

Maggiori difficoltà deve affrontare, tuttavia, chi dispone di livelli di scolarità più bassi. Gli studi e le esperienze mostrano che ad un titolo di studio più elevato corrisponde, in genere, una maggiore capacità di *“cavarsela”*: *“le difficoltà ci possono essere come non ci possono essere, dipende dalla formazione che ha la persona”* (Int. 5Ug). Un livello di istruzione più elevato garantisce al soggetto maggiori risorse in termini di flessibilità cognitiva e maggiori opportunità di ottenere un lavoro dignitoso.

Molti tra gli intervistati sottolineano la necessità di apprendere le lingue straniere in un mondo sempre più complesso e *“interdipendente”*. È importante apprendere *“sicuramente le lingue: inglese, francese, spagnolo [...] adesso come adesso direi che le lingue sono molto importanti, se trovo un corso di lingue sicuramente lo vado a fare”* (Int. 5Ug).

E) I servizi di informazione, di formazione, di orientamento e di accompagnamento e i bisogni formativi dei giovani a rischio

Nelle interviste ad alcuni giovani si è registrata una buona capacità da parte loro nel cercare informazioni utili al proprio futuro professionale e nell'orientarsi. Per tutti i giovani, più che gli sportelli di orientamento o i centri di informazioni appositamente concepiti, funziona il passaparola e – per tutti – è importante il ruolo svolto dai genitori o dai fratelli maggiori. Si tratta di indicazioni utili ai fini di una riconfigurazione dei servizi rivolti ai giovani.

Sul piano propositivo, infatti, sarebbe utile:

- sensibilizzare maggiormente le famiglie offrendo loro informazioni aggiornate sull'offerta del territorio e della città;
- potenziare le attività educative di strada nei singoli territori; ciò potrebbe favorire una comunicazione efficace con i giovani dei Municipi;
- investire sul settore della *“educazione tra pari”*: i giovani, infatti, sembrano meglio disposti nei confronti dei loro coetanei di cui si fidano e nei confronti dei quali mostrano maggiore disponibilità.

Alcuni dei giovani intervistati sembrano muoversi con una certa dimestichezza tra i servizi di orientamento e informazione del territorio e utilizzano molto anche le risorse offerte dalle tecnologie informatiche. E, tuttavia, mostrano il bisogno di essere meglio orientati, di avere qualche *“dritta”*: *“voglio finire e farmi i corsi di grafica che, comunque, quando esco da qui già ho trovato qualche corso della Regione su Photoshop, Animazione 3D, grafica computerizzata. [...] Ho cercato qualcosa su Internet [...] [Mi sono rivolto] pure al COL e all'Informagiovani.*

[...] *Ci vorrebbe qualche dritta su corsi migliori. Comunque credo che questi corsi siano proprio il futuro di una formazione personale*" (Int. 5Sg).

Si rivolgono direttamente agli enti che organizzano formazione e sono anche disposti ad aspettare pur di accedere a percorsi che siano di loro interesse: *"tramite la Regione. Volevo fare o il corso di parrucchiera o di estetista. Ho scelto questa sede perché era più vicina a casa mia. [...] Ho telefonato. Non mi hanno preso subito, ma sono stata inserita in una lista di attesa. Poi fortunatamente alcune si sono ritirate e ho preso il loro posto. Ci sono ragazzi che hanno saltato un anno e poi sono entrati"* (Int. 6Sg).

I giovani intervistati si mostrano anche piuttosto soddisfatti delle risposte ricevute dai servizi di informazione e orientamento: *"vicino casa c'è appunto un Informagiovani. Vai lì e ti danno quello che ti serve. Ci sono stata una volta. Mi sono trovata bene. Mi hanno dato un sacco di materiale"* (Int. 6Sg).

Non tutti, però, accedono con facilità alle informazioni. Si tratta, per fare un esempio, di chi non utilizza il computer e non è in grado di accedere ad Internet o di chi vive situazioni di estremo disagio in condizioni socio-economiche difficili. Vi è chi vorrebbe continuare a formarsi ma non sa a chi rivolgersi. La ricerca sul campo in questi casi ha anche funzionato come ricerca-intervento perché ha mobilitato i soggetti intervistati che, oltre a chiedere informazioni agli intervistatori, si sono anche interrogati sulla loro situazione. *"[Vorrei continuare la mia formazione], non voglio stare ferma. [Io] vorrei fare un corso di computer, anche inglese vorrei fare. Come carattere devo fare, altrimenti torno nel passato più buio. [Mi sono rivolta] al COL perché me l'aveva segnalato un assistente sociale che mi segue. Sono andata pure a via Vignali per un posto di bidella. Ecco anche quello mi piacerebbe tantissimo [...]. Mi piacerebbe fare tante cose ma quando non hai un diploma o una laurea. Proprio non so a chi rivolgermi. Su Internet non ci so andare [...]. Ci sono anche altri posti dove andarsi ad informare?"* (Int. 7Sg).

Alcuni giovani sono stati indirizzati ai Centri di Formazione Professionale dal *"Centro per l'Impiego. Ci sono andato quando ancora non potevo iscrivermi però mi hanno consigliato questo corso"* (Int. 2Ug).

In altri casi, e molto più spesso, l'informazione circola attraverso la rete amicale: *"una mia amica che ha fatto lo stage qua [presso il COL] e mi ha detto di venire qui perché mi possono aiutare a trovare lavoro"* (Int. 3Ug). Raramente e, tuttavia, ciò rappresenta un segnale estremamente positivo, i servizi agiscono in modo sinergico: *"al COL mi ci ha mandato il servizio sociale"* (Int. 4Ug).

Alcuni giovani, soprattutto quelli più dotati di risorse personali, agiscono autonomamente e utilizzano tutte le potenzialità offerte dalle tecnologie informatiche per la ricerca di informazioni, ma sottolineano comunque la necessità di maggiori investimenti nel campo della diffusione, della promozione e della pubblicizzazione delle informazioni utilizzando i canali maggiormente vicini alla popolazione giovanile: *"io cerco su Internet, però, certo, se attaccassero qualche cartellone in più invece di mettere tante pubblicità stupide sarebbe utile specialmente nella società di oggi che sta sempre attaccata al televisore [...] anche per esempio il servizio civile: io sono stata chiamata qui perché avevo frequentato questa scuola però avevo sentito tanto parlare di questo anche in televisione [...]. È stata fatta tanta pubblicità"* (Int. 5Ug).

F) A cosa serve la formazione secondo i giovani

Ma perché intraprendere un percorso di formazione, perché impegnarsi magari al di fuori dell'orario di lavoro, in orario serale, in un percorso formativo? Le ragioni che spingono i giovani sono diverse. Si tratta, in molti casi, di migliorare la propria condizione esistenziale e professionale: *“forse [...] spero di lavorare, perlomeno se non riesco a mettermi in proprio, in una società seria, di non rimanere il ragazzo di bottega, insomma!”* (Int. 1Ug). Un titolo di studio più elevato potrebbe consentire l'emancipazione da una situazione sentita come eccessivamente oppressiva e priva di prospettive.

La formazione, tuttavia, consente di imparare cose nuove rispetto alla propria professione, ma rappresenta anche un arricchimento personale che consente di vivere meglio, di muoversi in direzioni fino a quel momento sconosciute: *“sto imparando tante cose che prima non sapevo... sinceramente prima ero molto più ignorante su alcune cose rispetto ad ora”* (Int. 1Ug). Ciò garantisce anche un innalzamento del livello di autostima da parte dei giovani.

Alcuni giovani si lamentano addirittura dell'organizzazione scolastica per l'eccessiva ampiezza delle materie proposte. Secondo alcuni giovani dopo la terza media bisognerebbe prevedere percorsi formativi specifici e professionalizzanti rispetto ad un determinato ambito: *“il futuro sono i corsi non le scuole o i licei. Il futuro sono questi corsi che si basano sull'idea di una persona [...] per esempio, il corso per parrucchiere ti fanno fare tutte le cose per il parrucchiere. [...] Studiare altre cose è importante fino ad esempio alla terza media, va bene [...]. La scuola impegna molto perché devi studiare anche altre materie che non c'entrano niente con quello che vuoi fare tu”* (Int. 2Ug). Accogliendo in modo critico le opinioni dei giovani e senza condividere una proposta formativa precocemente professionalizzante sarebbe, tuttavia, opportuno riflettere sull'attuale impostazione della scuola e sul suo impianto spesso selettivo ed elitario che interpreta la dimensione lavorativa e le attività manuali come momenti formativi di secondo piano tralasciando la dimensione formativa che c'è nel lavoro. Ciò stupisce perché la rivendicazione del sapere che c'è nel lavoro ha accomunato nel passato gli esponenti più avanzati della pedagogia democratica e progressista, da John Dewey a Paulo Freire a Don Milani¹⁵.

¹⁵ Cfr. su questo tema S. Meghnagi, *Il sapere professionale. Competenze, diritti, democrazia*, Feltrinelli, Milano 2005.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La ricerca condotta consente di formulare alcune considerazioni conclusive utili per elaborare strategie finalizzate ad un maggiore coinvolgimento dei pubblici indagati nelle attività formative loro rivolte e per definire alcune priorità in termini di bisogni formativi.

La ricerca concernente i Municipi I e IX è stata condotta in stretta collaborazione con il Comitato Locale interessato.

I Comitati Locali dei Municipi del Comune di Roma sono in via di definizione attraverso una sperimentazione. In genere, i Comitati Locali raggruppano le istituzioni, le associazioni e le forze vive di un territorio. Ad essi è affidata una funzione di individuazione dei pubblici da formare e delle risorse da impiegare.

Per ciò che concerne la ricerca che si è svolta è stato il Comitato Locale ad individuare i pubblici da studiare che sono:

- gli immigrati;
- i giovani a rischio di esclusione sociale (18-35 anni).

5.1 I bisogni formativi dei giovani a rischio di esclusione sociale (18-35 anni) e degli immigrati nei Municipi I e IX nella rappresentazione degli esperti territoriali e dei referenti istituzionali

La scelta metodologica è stata quella di lavorare sulle rappresentazioni che hanno dei problemi i componenti del Comitato Locale e gli esperti territoriali per poi restituire loro tali rappresentazioni. Questi primi risultati sono stati discussi con il Comitato Locale prima di intervistare i soggetti rappresentativi dei pubblici individuati.

La ricerca aveva come obiettivo non solo un'analisi della domanda (attuale e potenziale) ai fini di una possibile definizione dell'offerta, ma era volta altresì a definire una metodologia utilizzabile anche in futuro. Nella ricerca sono stati coinvolti, con un ruolo rilevante e attivo, alcuni ricercatori espressi dal Comitato Locale che disponevano di una ravvicinata conoscenza del territorio.

Sono state realizzate, per quel che concerne i componenti del Comitato Locale e gli esperti territoriali, circa 20 interviste in profondità con soggetti così distribuiti:

- su un livello *istituzionale* (decisori politici);
- in un ambito *operativo* (operatori della scuola, delle diverse agenzie formative, dei COL, dei Centri per l'Impiego, dei CFP, ecc.);
- su un livello *esperto* (soggetti operanti in strutture meno formali: associazionismo e Terzo Settore).

Per ciò che concerne la possibilità di coinvolgere i pubblici individuati come prioritari in azioni formative loro dirette, gli intervistati hanno tutti sostenuto:

1. che è fondamentale impostare un'attività di informazione e sensibilizzazione del pubblico, sulla base della considerazione che fra l'offerta esistente (spesso ricca) e i soggetti interessati non vi è comunicazione;
2. che manca un coordinamento delle azioni – nel senso sia di un sistema di rete sia della predisposizione di filiere – che impedisce un'utilizzazione ottimale delle risorse;
3. che l'offerta esistente spesso ripropone le stesse modalità (organizzative e didattiche) che hanno concorso a determinare i processi di esclusione.

Più in particolare per quanto riguarda gli **immigrati** si è sostenuto, da parte degli intervistati:

- a) la necessità di modalità organizzative dell'offerta flessibili e che tengano conto dei loro tempi di vita e di lavoro;
- b) che siano riconosciute per il possibile le competenze precedentemente acquisite sia in percorsi formativi sia in attività professionali;
- c) che si distingua tra le diverse tipologie di immigrati:
 - immigrati in difficoltà (che hanno prevalentemente bisogni essenziali e che non sono immediatamente interessati alla formazione);
 - immigrati impegnati in attività lavorative;
 - eccetera.

Gli intervistati hanno insistito, pertanto, sulla necessità di operare un'analisi che conduca alla distinzione dei pubblici in modo da poter progettare interventi mirati.

La stessa necessità di distinzione analitica si è posta anche per ciò che riguarda l'individuazione dei bisogni. Essi sono stati così declinati:

- bisogni culturali legati alla cultura di origine;
- bisogni formativi specifici (che rinviano alle realtà associative degli immigrati);
- bisogni formativi per la cittadinanza e per i diritti (accesso ai servizi, conoscenza della lingua, ecc.);
- bisogni di formazione professionale (nella speranza di poter migliorare la loro condizione professionale);
- eccetera.

E' importante, però, per capire le reali esigenze della popolazione immigrata ricordarsi – come ha sottolineato un intervistato - che *“la parola va ridata ai soggetti che vivono i problemi, [ciò] vuol dire che in qualsiasi tipo di problematica locale [bisogna] vedere innanzitutto chi sono i [soggetti] coinvolti, non [si può] fare progettazione a livello esterno al problema. Di solito chi progetta su determinate problematiche sociali sono degli esperti, che di solito non vivono nei luoghi in cui il disagio si manifesta e danno soluzioni spesso tutte teoriche, e se si va a verificare sul territorio, sono soluzioni che non sono attinenti al problema. [...] Bisogna trovare dentro la società, in questo caso dentro le varie comunità, primo se sono disposti ad attivarsi e a che condizioni, secondo che gli obiettivi e le soluzioni siano dati da loro, e che su queste soluzioni si confrontino con quelle di altri, degli italiani, E' un percorso che non è né veloce né concretamente verificabile nell'immediato ma che con la lunga distanza dà risultati; è nell'interesse di ognuno ritrovare il dialogo sociale”* (Int. 2M).

Per ciò che concerne i **giovani** gli intervistati sembrano averne una visione più problematica, meno precisa, più magmatica. In generale gli intervistati hanno fatto riferimento ai soggetti usciti dai percorsi scolastici e formativi che non riescono ad inserirsi nel mondo del lavoro, che non utilizzano le opportunità esistenti (come i Centri per l'Impiego, i Centri di Orientamento al Lavoro, i Centri di Formazione Professionale, ecc.).

Vi è, con tutta evidenza, la necessità di un più puntuale approfondimento delle caratteristiche del pubblico dei giovani.

Le interviste hanno offerto comunque indicazioni significative.

I giovani – nella rappresentazione degli intervistati - manifestano soprattutto il bisogno di essere ascoltati. Non si tratta di predisporre delle iniziative per loro, ma con loro: *“per l'esperienza che ho avuto io con i giovani è utile fare un discorso di prossimità, ascoltare e fare in modo che siano loro ad organizzare”* (Int. 2M).

I giovani, inoltre, hanno bisogno di incontrarsi, di stare insieme, di elaborare proposte condivise, di autoorganizzarsi e di essere coinvolti nelle attività loro dirette:

“c’è una mancanza assoluta di luoghi aggregativi, i ragazzi stanno per strada, ci sono alcune scuole aperte il pomeriggio, però torniamo al fatto che gli adulti devono aprire luoghi per i ragazzi. Gli esempi che ho io di autoorganizzazione giovanile sono progetti sperimentali che si ponevano come obiettivo l’ascolto più che l’intervento, sono stati fatti grandi esperimenti di unità di strada” (Int. 2M).

I giovani a rischio, tuttavia, non sono solo quelli che partono da situazioni oggettive di svantaggio, ma tutti coloro – e sono tanti – che non riescono a *“dare senso al proprio vivere nel proprio quartiere, quindi probabilmente c’è un bisogno di avere dei luoghi ancora una volta non progettati per i ragazzi, ma progettati dai ragazzi. Occorre un livello di vicinanza, di prossimità delle istituzioni e del privato sociale a questi ragazzi” (Int. 2M).* La mancanza di orizzonti, di speranze e di futuro sembra caratterizzare la condizione giovanile andando addirittura oltre le differenze di classe. Le difficoltà dei giovani del territorio, nella rappresentazione degli intervistati, non *“sono prevalentemente materiali ma difficoltà di mancanza di figure di riferimento, difficoltà più morali che altro; i modelli sono di tipo consumistico” (Int. 1S).*

5.2 I bisogni formativi dei giovani a rischio di esclusione sociale (18-35 anni) e degli immigrati nei Municipi I e IX nella loro autorappresentazione

In una fase successiva sono state realizzate circa 40 interviste in profondità agli immigrati e ai giovani a rischio di esclusione sociale in modo da avere direttamente dai pubblici prioritari individuati una rappresentazione delle loro situazioni di vita e di lavoro e delle possibili risposte in termini di formazione. I Comitati Locali debbono essere sollecitati a confrontare la rappresentazione che essi hanno dei pubblici individuati con l’autorappresentazione che questi pubblici hanno di sé.

I soggetti intervistati sono stati scelti in quanto “testimoni privilegiati” e cioè: immigrati e giovani a rischio di esclusione sociale individuati nei territori di riferimento attraverso una serie di criteri di seguito esposti. Si è scelto di intervistare soggetti residenti nei territori di riferimento opportunamente divisi per genere, età, livello di istruzione e condizione socio-economica. In particolare, per quanto concerne gli immigrati, data l’ampiezza del pubblico considerato, si è cercato di raggiungere soggetti diversi anche rispetto al ruolo rivestito nell’ambito della comunità immigrata. Sono stati intervistati, infatti, anche alcuni leader di associazioni di immigrati e i consiglieri municipali aggiunti. Tali soggetti, grazie al loro ruolo ed alla loro esperienza, hanno fornito una lettura più ampia, più completa e più complessa dei problemi connessi al fenomeno migratorio nella città di Roma.

Gli immigrati

Per quanto riguarda la popolazione immigrata sembra utile descrivere in modo sintetico alcuni dei risultati emersi dall’indagine sul campo. I principali elementi di criticità che caratterizzano la situazione degli immigrati possono essere individuati nei seguenti punti:

- la scarsa padronanza della lingua italiana nella fase iniziale di inserimento;
- l’impossibilità di accedere alle attività formative da parte dei clandestini e degli irregolari;
- gli impedimenti burocratici e legali spesso legati alla loro posizione giuridica;
- le differenti prospettive legate al paese di provenienza e alla condizione familiare di ciascuno che influenzano fortemente i modelli migratori e

condizionano i “progetti migratori” (breve, di medio e lungo termine) dei singoli.

In particolare, per quanto concerne la formazione le difficoltà – secondo gli immigrati intervistati - sono principalmente legate:

- alla disponibilità di tempo (impossibilità di conciliare i tempi della formazione con i tempi di vita e di lavoro);
- alla mancanza di una rete familiare che supplisca alla carenza di servizi di cura (problema delle donne immigrate con figli che sono impossibilitate a frequentare eventuali attività formative).

Rispetto alla formazione i bisogni possono essere così declinati:

- bisogno d’inserimento e superamento delle “barriere culturali” ma anche bisogno di conservare la propria cultura, farla conoscere, trasformarla in una risorsa;
- bisogno di sentirsi soggetti attivi della vita economica e sociale del paese ospite;
- bisogno di conoscere la lingua italiana a differenti livelli di complessità, a seconda del grado di istruzione e delle necessità dei richiedenti;
- bisogno di accesso ai servizi e di sostegno per poterli utilizzare;
- bisogno d’informazione su tutto: sull’Italia e sulle possibilità e modalità dell’eventuale rientro nei paesi di origine.

E’ emerso, inoltre, dalle interviste che:

- la disponibilità e l’interesse nei confronti della formazione come modalità per migliorare le proprie condizioni lavorative dipendono in gran parte dal progetto di vita e, quindi, dal progetto migratorio;
- in generale, gli intervistati sono abbastanza soddisfatti dei corsi di lingua italiana o dei corsi per il conseguimento della licenza media frequentati;
- la partecipazione alle attività di formazione, in molti casi, rappresenta una risposta ai forti bisogni di socializzazione della popolazione immigrata altrimenti soggetta a quella che è stata definita come l’“estrema solitudine”¹;
- sussiste il problema essenziale della mancanza di riconoscimento delle qualifiche professionali, dei titoli di studio e delle esperienze acquisite nei paesi di origine;
- nessuno tra gli intervistati ha tentato di farsi riconoscere il titolo di studio conseguito nel proprio paese di origine: gli ostacoli frapposti al raggiungimento di tale obiettivo sembrano, allo stato attuale, insuperabili;
- non esiste un sistema formativo capace di riconoscere, valutare e certificare le competenze acquisite dalla popolazione adulta immigrata in contesti di apprendimento formali, non formali e informali;
- è assente un sistema in grado di costruire un progetto individualizzato di formazione, di orientamento e inserimento lavorativo, nonché di realizzare partenariati e reti con il mondo produttivo;
- manca un’offerta formativa di qualità rivolta alla popolazione immigrata che tenga anche conto delle specificità linguistico-culturali (si pensi all’estrema diversificazione delle provenienze della popolazione immigrata in Italia) e delle difficoltà della popolazione immigrata (modalità organizzative);

¹ Cfr. T. Ben Jelloun, *L’estrema solitudine*, Bompiani, Milano 1999.

- vi è il problema della sporadicità degli interventi organizzati dai servizi specifici per l'inserimento lavorativo della popolazione immigrata quando questi sussistono.

La ricerca, infine, ha fatto emergere altre difficoltà che rendono più difficile la partecipazione degli immigrati alle attività formative. Se ne indicano alcune:

- per tutti si è registrata un'assoluta mancanza di tempo libero: hanno poco tempo da dedicare a se stessi e ai propri interessi. La necessità di lavorare per mantenersi e per inviare denaro ai propri familiari rimasti in patria è pressante e totalizzante. Le condizioni di lavoro, inoltre, sono spesso talmente dure e difficili da non lasciare spazio per altre attività;
- molti lavorano in condizioni di insicurezza contrattuale, di precariato, usufruiscono di pochissime garanzie sociali e svolgono impieghi di bassa qualifica.

I giovani a rischio di esclusione sociale (18-35 anni)

Per quanto riguarda la popolazione giovanile sembra utile descrivere in modo sintetico alcuni dei risultati emersi dall'indagine sul campo. I principali elementi di criticità che caratterizzano la situazione dei giovani a rischio di esclusione sociale possono essere individuati – secondo loro stessi - nei seguenti punti:

- il basso livello di istruzione è spesso legato ad un'idea "scolastica" della formazione e, pertanto, poco attraente e utile specialmente per chi ha abbandonato il percorso scolastico;
- la formazione è utile solo se è finalizzata al lavoro;
- in tutti i casi i genitori hanno lo stesso basso livello di istruzione degli intervistati;
- sono gli stessi genitori, spesso, che accompagnano i figli al COL per farsi aiutare nella ricerca di un lavoro;
- l'informazione sui servizi di formazione, informazione e orientamento passa attraverso la rete amicale;
- chi "non sa cosa fare" non sa neanche cosa gli piace fare: mancanza di una consapevolezza circa i propri desideri che si riflette nella mancanza di un progetto sia esistenziale sia professionale;
- la disponibilità e l'approccio positivo alla formazione sono fortemente legati all'esperienza di formazione che si è avuta: in seguito ad esperienze positive c'è la volontà di continuare a formarsi colmando lacune (prendere il diploma), puntando alla formazione universitaria o anche facendo corsi legati ai propri hobby e alle proprie passioni. Nei casi in cui i soggetti hanno pochi strumenti per poter discernere (e questo si associa al basso livello di istruzione), un'esperienza formativa negativa potrebbe allontanare definitivamente un giovane dalla formazione;
- nella maggior parte dei casi il tempo libero o è poco e coincide con il "tempo di riposo" oppure non è sfruttato come tempo per se stessi, tempo da valorizzare e non da lasciare scorrere o da riempire;
- i giovani intervistati non pensano di incontrare difficoltà anche se sono consapevoli di avere un basso livello di istruzione. In un solo caso viene menzionata la "raccomandazione" come modo per ottenere un lavoro e nello

stesso caso si imputa la mancanza di un lavoro alla scarsa volontà dei giovani di “faticare”;

- l’approccio positivo alla formazione è legato all’esistenza di un progetto professionale; ciò implica la necessità di organizzare percorsi strutturati di orientamento e di bilancio delle competenze.

Sul piano propositivo al fine di una riconfigurazione dei servizi rivolti ai giovani sarebbe utile:

1. sensibilizzare maggiormente le famiglie offrendo loro informazioni aggiornate sull’offerta del territorio e della città;
2. potenziare le attività educative di strada nei singoli territori; ciò potrebbe favorire una comunicazione efficace con i giovani dei Municipi;
3. investire sul settore della ‘educazione tra pari’²: i giovani, infatti, sembrano meglio disposti nei confronti dei loro coetanei di cui si fidano e nei confronti dei quali mostrano maggiore disponibilità.

² Su questo argomento si vedano: Dalle Carbonare E., Ghittoni E., Rosson S. (a cura di), *Peer educator: istruzioni per l’uso*, Milano, F. Angeli, 2004 e Pellai A., Rinaldin V., Tamborini B., *Educazione tra pari: manuale teorico-pratico di empowered peer education*, Trento, Erickson, 2002.

6. ALLEGATI

6.1 AREE TEMATICHE PER LE INTERVISTE A SOGGETTI CHE SI OCCUPANO DI IMMIGRATI E GIOVANI

Descrizione del territorio

- Quali sono le caratteristiche del territorio del Municipio?
- Quali sono le caratteristiche dei quartieri che compongono il Municipio?

POPOLAZIONE

- Quali sono le principali caratteristiche della popolazione del Municipio?
 - Popolazione residente e “pendolari” (popolazione che frequenta il territorio per motivi di lavoro, studio, cultura e tempo libero).
 - Fasce di età
 - Condizioni socio-economiche
 - Gruppi/categorie sociali (immigrati, donne, anziani, giovani).

SITUAZIONE ECONOMICA E MERCATO DEL LAVORO

- Quali sono i settori economici e produttivi più rilevanti per questo territorio?

Occupazione

- Che tipo di attività lavorative si svolgono prevalentemente nel territorio?
- Come si distribuiscono i gruppi/categorie sociali rispetto alle attività lavorative/settori economici
- Ci sono criticità legate alla situazione socio-occupazionale
 - settori particolarmente caratterizzati dal ricorso al lavoro nero
 - ricorso al lavoro minorile
 - lavoro irregolare/precario

Disoccupazione

- Quanti pensa che siano i disoccupati in questo territorio? Quanti quelli di lunga durata?
- Quali sono i soggetti più a rischio di disoccupazione o che hanno maggiori difficoltà nel trovare lavoro?
- Quali potrebbero essere le prospettive di sviluppo socio-economico del territorio? (infrastrutture, progetti di riqualificazione urbana,)

SITUAZIONE ABITATIVA

- Qual è la situazione abitativa in questo territorio?
 - *Ci sono aree in cui si concentrano le abitazioni e altre in cui si concentrano uffici e/o aree industriali?*
 - *Ci sono aree abitate/frequentate in modo particolare da determinati gruppi di popolazione?*
 - *Ci sono emergenze o criticità legate alla situazione abitativa? E se sì, c'è un piano di lavoro istituzionale in grado di riconoscerla e gestirla?*
- A suo parere, queste caratteristiche hanno particolari conseguenze sul territorio?
 - *Sul modo di vivere il territorio*
 - *Sulle problematiche del territorio*

OFFERTA CULTURALE

- Quali sono le attività di carattere culturale che si realizzano nel Municipio?
- Chi realizza tali attività?
- Chi ne sono i fruitori?
- Tra le attività individuate, quali le sembrano particolarmente interessanti tanto da poter costituire un modello di buona prassi? Per quale motivo?

OFFERTA FORMATIVA

- Come si caratterizza l'offerta formativa nel territorio del Municipio?
- A suo parere risponde adeguatamente ai bisogni formativi della popolazione?
- Le attività formative sono gestite da organizzazioni pubbliche o private?
- A quale tipologia di organizzazione si rivolge in maggiore misura la popolazione?
Per quali motivi?
- Secondo lei l'offerta formativa è una risorsa utile al territorio?

LUOGHI DI AGGREGAZIONE

Quanto è importante l'aspetto aggregativo nel suo territorio?

- Se un cittadino, di qualunque età, vuole socializzare, conoscersi, relazionarsi, incontrarsi può farlo? Dove?
- Facendo una stima c'è più possibilità di aggregazione per i giovani o per gli anziani? e per gli immigrati? e per le donne? e per i cittadini cosiddetti ai margini e a rischio di esclusione sociale?
- Quanto sono apprezzati e fruiti dal pubblico?

Principali problemi / emergenze / necessità del territorio

- Quali sono, a suo parere, i problemi più gravi di questo territorio?
- Quali tra questi problemi sono quelli più urgenti da affrontare?

- Di cosa avrebbe bisogno questo territorio per far fronte a queste difficoltà?

DISAGIO SOCIALE

- *Ci sono situazioni di difficoltà/disagio/esclusione relativamente a specifiche fasce di popolazione?*
- *Chi si trova in condizioni di difficoltà?*
- *Che tipo di difficoltà?*
- *Quali istituzioni/organizzazioni intervengono a supporto dei gruppi di popolazione in difficoltà?*
- *Cosa fanno per prevenire/ridurre le difficoltà riscontrate?*
- *Con quali risultati?*

SICUREZZA

- *Qual è il suo concetto di “sicurezza sociale”?*
- *I cittadini manifestano un bisogno di sicurezza? La comunità locale, secondo lei, si sente sicura?*
- *Quali sono, secondo lei, le motivazioni per le quali una persona si sente sicura o insicura?*
- *Come si può affrontare il bisogno di sicurezza dei cittadini? E cosa si può fare per alleviare quello di insicurezza?*
- *Come rispondono al bisogno di sicurezza le istituzioni municipali?*
- *Con quali strumenti/azioni?*

Funzione socio-educativa del territorio

- Ci sono strutture che svolgono una funzione socio-educativa sul territorio?
 - parrocchie
 - associazioni
 - CFP
 - Centri sportivi
 - Scuole
 - centri anziani
 - COL
 - ecc.
- A quali pubblici si rivolgono in particolar modo?
- Si tratta di esperienze strutturate e continuative?
- Cosa andrebbe potenziato a suo parere?

6.1.1 IMMIGRATI

Stima della presenza degli immigrati sul territorio

- Quanti pensa che siano gli immigrati in questo territorio?

- Quali sono le nazionalità maggiormente presenti in questo territorio?
- Questi gruppi nazionali sono concentrati in alcune zone del Municipio?
- Quale è la fascia di età prevalente?
- Quanti pensa che siano gli immigrati che si stabiliscono in modo definitivo in questo territorio?
- Quale potrebbe essere una stima degli immigrati irregolari?

Condizioni di vita, abitative e di lavoro

- Quali sono, a suo parere, le motivazioni che li hanno portati a venire a Roma?
- Come definirebbe la qualità di vita degli immigrati di questo territorio?
 - Quali sono le condizioni abitative degli immigrati in questo territorio? Ci sono situazioni di elevato degrado abitativo (case occupate, elevata densità abitativa,...) o fenomeni di “ghettizzazione”?
 - Qual è il grado di istruzione degli immigrati presenti su questo territorio?
 - Quali sono i settori economici e le attività produttive in cui la presenza di immigrati è maggiormente rilevante?
 - Quali sono le condizioni lavorative più diffuse tra gli immigrati in questo territorio? Quali sono i tipi di contratto maggiormente utilizzati?
 - Quanto pensa che pesi il lavoro nero tra questi immigrati?
- Quali bisogni hanno?
 - Di cosa pensa che abbiano bisogno gli immigrati in questo territorio?
 - Riescono ad esprimere i propri bisogni? Se sì, in che modo?
 - Ci sono bisogni specifici che sono legati alla nazionalità di appartenenza o alle fasce di età?
- Quali servizi esistono per loro sul territorio?
 - A quali esigenze rispondono i servizi per gli immigrati in questo territorio?
 - A quali fasce di utenza immigrata si rivolgono? (minori, richiedenti asilo, ...)
 - Chi se ne occupa? Chi li gestisce?
 - Ci sono forme di auto-organizzazione da parte di gruppi di immigrati?
- A suo parere, i servizi esistenti:
 - sono sufficienti?
 - rispondono ai bisogni degli immigrati in questo territorio?
 - Quanti sono gli immigrati che si rivolgono ai servizi?
 - Quali sono le caratteristiche degli immigrati che si rivolgono ai servizi?

- *Quali sono i servizi più richiesti?*
- *Ci sono richieste alle quali i servizi attivati non riescono a dare risposta?*
- sono collegati in rete tra loro?
- Quali altri servizi/interventi si potrebbero attivare?
 - cosa si potrebbe fare in più?

Bisogni formativi:

- *Di cosa pensa che gli immigrati in questo territorio abbiano bisogno dal punto di vista formativo?*
- *Ci sono strutture o servizi capaci di accogliere le richieste di formazione (servizi informativi, di ascolto, orientamento, accompagnamento)*
- *Ritiene che la formazione rappresenti uno strumento per migliorare le condizioni di vita e di lavoro degli immigrati? In che modo?*

L'offerta formativa per gli immigrati

- *Quali corsi vengono realizzati per gli immigrati?*
- *Quali sono i corsi maggiormente frequentati?*
- *Chi li realizza?*
- *Sono differenziati per fasce di utenza e/o di età?*
- *Ritiene che quanto attivato sul territorio in materia di formazione sia adeguato alle esigenze degli immigrati?*

Principali problematiche e interventi possibili

- Quali sono i principali problemi degli immigrati sul territorio?
- Esistono difficoltà di integrazione in questo territorio? Ci sono conflitti tra immigrati ed italiani? Se sì, quali sono?
- Il mediatore interculturale può realmente permettere la conoscenza, l'incontro e il dialogo? Nel suo territorio ci sono già esperienze in merito?
 - *Quali sono i soggetti più attivi nei confronti degli immigrati? C'è un rapporto con le associazioni di promozione culturale?*
 - *Cosa viene promosso nel suo territorio per favorire la conoscenza e l'integrazione tra culture?*
 - *Secondo lei, una società multiculturale è un'utopia, uno slogan o è una realtà?*

Cosa fanno le istituzioni per prevenire / ridurre i disagi di queste persone?

Quali sono i soggetti più attivi nei confronti di questa parte della popolazione?

6.1.2 GIOVANI

Stima della presenza dei giovani in difficoltà sul territorio

- Come descriverebbe i giovani in difficoltà in questo territorio?
 - Quanto sono numerosi?
 - Quali sono le tipologie di disagio/difficoltà presenti in questo territorio (drop-out, disoccupazione di lunga durata, tossicodipendenza, carcere,...)?
 - Qual è la fascia di età maggiormente coinvolta (tenendo conto delle differenti tipologie di disagio)?
 - Ci sono zone del Municipio in cui si concentrano maggiormente determinate forme di disagio?
 - Quali sono, a suo parere, le cause di questi fenomeni/comportamenti?
 - Quanto incide l'appartenenza a famiglie che vivono al di sotto della soglia di povertà?

Quali servizi esistono per loro sul territorio?

- Sono attivi servizi rivolti specificamente a giovani in difficoltà? Quali?
- Chi li gestisce?
- A quali fasce di utenza si rivolgono? (minori, tossicodipendenti, ex-detenuti, disoccupati...)
- Secondo lei come avviene il contatto servizi-giovani? Quali sono le caratteristiche dei giovani che si rivolgono ai servizi o che vengono intercettati dai servizi stessi?
- Come valterebbe tali servizi? (sufficienti, rispondenti ai bisogni, assenti, ...)
- Crede che manchi qualcosa nei servizi rivolti ai giovani? Cosa? Come si potrebbe intervenire per migliorarli?
- Andrebbero attivati nuovi servizi? Quali?
- Quali sono i servizi più richiesti?
- Ci sono richieste alle quali i servizi attivati non riescono a dare risposta?
- E' a conoscenza di progetti di associazioni, cooperative o altro che nelle scuole lavorano per riconoscere il disagio giovanile e prevenire le difficoltà familiari, interpersonali, ecc.?
- Ci sono servizi che si occupano del sostegno alle famiglie di appartenenza di questi giovani?
- I servizi esistenti sono collegati in rete?

Giovani e situazione lavorativa

- Il territorio municipale riesce a esprimere un'offerta occupazionale a cui i giovani possono rispondere?
- Quanto è rilevante il fenomeno dell'abbandono scolastico e quanto può essere collegato a situazioni di lavoro minorile?
- Qual è la condizione lavorativa dei giovani tra i 18 e i 35 anni?
- Esistono condizioni di difficoltà legate all'inserimento lavorativo dei giovani? Di che tipo? Cosa si fa per prevenirle e risolverle?
- Esistono servizi rivolti specificamente a giovani con difficoltà collegate alla condizione lavorativa?
- Come intervengono? Quanto sono utilizzati e chi li utilizza maggiormente? Con quali risultati?

Bisogni formativi:

- o *Di cosa pensa che i giovani in difficoltà abbiano bisogno dal punto di vista formativo?*
- o *Ci sono strutture o servizi capaci di accogliere le loro richieste di formazione (servizi informativi, di ascolto, orientamento, accompagnamento)*
- o *Ritiene che la formazione rappresenti uno strumento per migliorare/risolvere le forme di disagio giovanile? In che modo?*

L'offerta formativa per i giovani

- o *Quali attività formative vengono realizzate per i giovani?*
- o *Quali sono i corsi maggiormente frequentati?*
- o *Chi li realizza?*
- o *Sono differenziati per fasce di utenza e/o di età?*
- o *Ritiene che quanto attivato sul territorio in materia di formazione sia adeguato alle esigenze dei giovani?*

6.1.3 Comitato Locale e EDA

- Che definizione darebbe dell'Educazione degli Adulti?
- Conosce le azioni di intervento e sviluppo del territorio dei Municipi I e IX collegate all'Educazione degli Adulti? C'è un'offerta di azioni/corsi EDA già in atto?
- Conosce il progetto di Educazione degli Adulti del Comune di Roma che prevede l'attivazione dei Comitati Locali EDA nel suo Municipio?
- Quali crede debbano essere i compiti e le funzioni svolte dal Comitato Locale?

- Quali potrebbero essere, a suo parere, le prospettive di sviluppo del Comitato Locale?
- Qual è l'offerta EDA sul territorio
- Qual è il grado di integrazione fra soggetti che si occupano di attività EDA?

Richiesta di indicazioni su ulteriori testimoni privilegiati da intervistare

6.2 LA GRIGLIA PER LE INTERVISTE AGLI IMMIGRATI

Dati biografici ed esperienza personale

- Et, genere, data e luogo di nascita, nazionalit [tali informazioni vanno chieste per ultime a conclusione del colloquio. In questa fase utile chiedere anche indicazioni su ulteriori soggetti da intervistare]
- Da dove vieni? Si tratta di un piccolo paese o di una grande citt
- Hai parenti l? Quanti/quali; quanti siete in famiglia? Che cosa fanno i tuoi parenti?
- Cosa ti piace del tuo Paese?
- Da quanto tempo sei in Italia

Perch l'Italia: ragioni dell'emigrazione e aspettative

- Ragioni della scelta dell'Italia come paese di emigrazione: perch sei venuto/a in Italia? Era nel tuo progetto o vi sei arrivato per caso?
- In che modo / attraverso quale canale hai conosciuto l'Italia
- Qualcuno ti aveva parlato dell'Italia? Chi?
- In che modo ti era stata descritta l'Italia? C'era qualcosa in questa descrizione che ti aveva attratto?
- Motivi dell'emigrazione: per quali ragioni, cosa ti ha spinto
- Come ti sei sentito il giorno della partenza? Cosa hai provato?
- Il viaggio
- Sei partito da solo? Con chi?
- Avevi qualche punto di riferimento in Italia quando sei arrivato?
- Cosa ti piace / cosa non ti piace dell'Italia?
- Cosa pensavi di trovare
- Cosa hai trovato
- Precedenti esperienze di emigrazione in altri Paesi

Percorso scolastico, formativo e professionale e situazione attuale

- Esperienze scolastiche, formative e professionali precedenti l'emigrazione
- Cosa facevi nel tuo Paese?
- Esperienze scolastiche, formative e professionali in Italia
- Con riferimento all'esperienza formativa in corso
 - Perch ha deciso di prendere parte al corso? Quali sono i motivi che ti hanno spinto/a a frequentarlo?
 - Come organizzato e strutturato il corso: Didattica tradizionale-frontale e/o didattica partecipativa (Esplicitare con domande tipo: si fanno solo lezioni, si fanno lavori di gruppo, ecc.)
 - Livello di soddisfazione rispetto al corso? Come potrebbe o avrebbe potuto essere migliore? Come e

- dove andrebbe modificato (contenuti; modalità didattiche; modalità organizzative; docenze; altro)?
- In base alla esperienza che hai fatto quali sono i punti di forza dell'attività di formazione a cui ha partecipato?
 - In base alla esperienza che hai fatto quali sono i punti di debolezza dell'attività di formazione a cui ha partecipato?
- Consumi culturali in Italia (vai al cinema? A teatro? Segui i programmi televisivi? Leggi? Che cosa? Libri, riviste, giornali? Ecc.)
 - Continui a leggere nella lingua materna? Giornali, riviste, libri, ecc. Come ti procuri tali materiali? Segui trasmissioni televisive del paese di origine?
 - Che rapporto hai mantenuto con il tuo paese di origine? Con i familiari che tipo di contatti: lettere, telefono con che frequenza
 - Sei mai tornato nel tuo Paese? Vorresti? Che hai provato quando sei tornato lì?
 - Tempo libero: frequentazioni di connazionali, di italiani, di associazioni, ecc.
 - Frequenti di più gli italiani o gli stranieri? Con chi ti trovi meglio? Vai anche in casa di italiani? (E' invitato qualche volta a pranzo o a cena?)
 - Eventuali attività nel campo dell'immigrazione e/o in ambito interculturale?

Interessi, desideri e prospettive per il futuro

- Cosa vorresti fare
- Cosa vorresti cambiare
- Di cosa avresti bisogno per farlo

Situazioni-problema e bisogni di formazione

- Documenti, permesso di soggiorno
- Condizioni alloggiative
- Stereotipi, pregiudizi, episodi di razzismo
- Barriere culturali e ostacoli all'inserimento
- Mancanza di conoscenza dei servizi, delle opportunità e dell'offerta formativa
- Riconoscimento dei titoli di studio e della professionalità acquisita
- Conoscenza della lingua italiana
- Pensi che la formazione possa contribuire a migliorare la tua situazione
- Di cosa avresti bisogno in termini formativi
- Che tipo di formazione saresti interessato a frequentare (temi, argomenti, ecc.)

6.3 LA GRIGLIA PER LE INTERVISTE AI GIOVANI A RISCHIO DI ESCLUSIONE SOCIALE (18 – 35 ANNI)

Dati biografici ed esperienza personale

- Et, genere, data e luogo di nascita [tali informazioni vanno chieste per ultime a conclusione del colloquio. In questa fase utile chiedere anche indicazioni su ulteriori soggetti da intervistare]

Situazione socio-economica del soggetto e della famiglia (nucleo familiare)

- Professione dei genitori
- Composizione della famiglia
- Dove vivono
- Titolo di studio genitori
- Rapporti con i genitori e altri familiari (ci vai d'accordo, ti ascoltano, si interessano a te, ti capiscono, parli con loro, ecc., ti lasciano libero di decidere, quanto influenzano le tue scelte affettive, le opinioni politiche, la scelta dell'abbigliamento, la possibilit di uscire, ecc.)
- Ti piacerebbe fare il lavoro di tuo padre /madre
- Rapporti tra i genitori (vivono insieme, clima, vanno d'accordo, ecc.)

Percorso scolastico, formativo e professionale e situazione attuale

- Esperienze scolastiche, formative e professionali
Hai ripetuto qualche anno?
Sei contento della scuola che frequenti/hai frequentato
Qual la materia in cui vai meglio / che ti interessa di pi?
Perch?
Qual la materia in cui vai meglio / che ti interessa di pi?
Perch?

Con riferimento all'esperienza formativa in corso

- Come organizzato e strutturato il corso: Didattica tradizionale-frontale e/o didattica partecipativa (Esplicitare con domande tipo: si fanno solo lezioni, si fanno lavori di gruppo, ecc.)
- Livello di soddisfazione rispetto al corso? Come potrebbe o avrebbe potuto essere migliore? Come e dove andrebbe modificato (contenuti; modalit didattiche; modalit organizzative; docenze; altro)?
- In base alla esperienza che hai fatto quali sono i punti di forza dell'attivit di formazione a cui ha partecipato?
- In base alla esperienza che hai fatto quali sono i punti di debolezza dell'attivit di formazione a cui ha partecipato?

- Consumi culturali (vai al cinema? A teatro? Segui i programmi televisivi? Leggi? Che cosa? Libri, riviste, giornali? Ecc.)
- Tempo libero: come lo passi

Cosa pensi di fare dopo la fine della scuola?

Proseguire gli studi

- Per quali ragioni
- E' una tua scelta?
- Cosa ne pensano i tuoi genitori
- Che tipo di difficoltà pensi di incontrare

Non proseguire gli studi

- Perché
- Che lavoro pensi di poter fare, che lavoro hai in mente / vorresti fare
- E' una tua idea?
- Cosa ne pensano i tuoi genitori
- Che tipo di difficoltà pensi di incontrare
- A chi pensi di rivolgerti per trovare lavoro

- Ti senti libero nelle tue scelte
- Hai in mente qualcuno con cui parlarne

Se lavora

- Elementi positivi e negativi nel lavoro
- Di cosa avresti bisogno per migliorare la tua attuale situazione

Ragioni dell'abbandono della scuola, della formazione

- Che tipo di problemi hai incontrato nella tua esperienza scolastica che ti hanno spinto ad abbandonare la scuola

Come dovrebbe essere organizzata la scuola / la formazione per interessarti

Interessi, desideri e prospettive per il futuro

- Cosa vorresti fare
- Cosa vorresti cambiare
- Come pensi di realizzare i tuoi desideri
- Di cosa avresti bisogno per farlo
- Ti sei mai rivolto a: Informagiovani, COL, Servizi per l'Impiego, CFP, ecc.? Perché no?

Situazioni-problema e bisogni di formazione

- Problemi economici
- Mancanza di conoscenza dei servizi, delle opportunità e dell'offerta formativa
- Mancanza di lavoro e occupazione

- Pensi che la formazione possa contribuire a migliorare la tua situazione
- Di cosa avresti bisogno in termini formativi
- Che tipo di formazione saresti interessato a frequentare (temi, argomenti, ecc.)

6.4 TABELLA DI DECODIFICA DELLE INTERVISTE¹

Esperti territoriali e referenti istituzionali	
Codifica	Ruolo intervistato
Int. 1M	Referente istituzionale
Int. 2M	Esperto
Int. 3M	Esperto
Int. 4M	Operatore
Int. 5M	Esperto
Int. 1R	Esperto
Int. 2R	Operatore
Int. 3R	Esperto
Int. 4R	Esperto
Int. 5R	Esperto
Int. 1S	Referente istituzionale
Int. 2S	Referente istituzionale
Int. 3S	Operatore
Int. 4S	Esperto
Int. 5S	Esperto
Int. 1U	Referente istituzionale
Int. 2U	Operatore
Int. 3U	Operatore
Int. 4U	Operatore
Int. 5U	Operatore
Giovani e immigrati	
Codifica	Ruolo intervistato
Int. 1Mi	Immigrata (Marocco)- 33 anni
Int. 2Mi	Immigrato (Algeria)- 45 anni
Int. 3Mi	Immigrata (Camerun)- 29 anni
Int. 4Mi	Immigrato (Sri Lanka)- 17 anni
Int. 5Mi	Immigrata (Romania)- 25 anni
Int. 6Mg	Giovane (Maschio) - 30 anni
Int. 7Mg	Giovane (Maschio) - 19 anni
Int. 8Mg	Giovane (Femmina) – 31 anni
Int. 9Mg	Giovane (Maschio) – 26 anni
Int. 10Mg	Giovani (Femmina) – 20 anni
Int. 1Ri	Immigrato (Marocco) – 30 anni
Int. 2Rg	Giovane (Maschio) – 19 anni
Int. 3Ri	Immigrato (Filippine) – 18 anni
Int. 4Ri	Immigrata (Tunisia) – 36 anni
Int. 5Rg	Giovane (Femmina) – 18 anni
Int. 6Rg	Giovane (Femmina) – 18 anni
Int. 7Ri	Immigrata (Perù) – 37 anni
Int. 8Ri	Immigrata (Perù) – 39 anni
Int. 9Rg	Giovane (Maschio) – 20 anni
Int. 10Rg	Giovane (Femmina) – 25 anni
Int. 1Si	Immigrata (Bielorussia) – 25 anni
Int. 2Sg	Giovane (Maschio) – 35 anni
Int. 3Si	Immigrata (Perù) – 45 anni
Int. 4Si	Immigrato (Egitto) – 50 anni
Int. 5Sg	Giovane (Maschio) – 18 anni
Int. 6Sg	Giovane (Femmina) – 20 anni
Int. 7Sg	Giovane (Femmina) – 29 anni
Int. 8Si	Immigrata (Romania) – 19 anni
Int. 9Si	Immigrata (Etiopia) - 51 anni
Int. 10Sg	Giovane (Femmina) - 25 anni
Int. 1Ug	Giovane (Maschio) – 28 anni
Int. 2Ug	Giovane (Maschio) – 19 anni
Int. 3Ug	Giovane (Maschio) – 20 anni
Int. 4Ug	Giovane (Femmina) - 23 anni

¹ Le lettere M, R, S e U si riferiscono al cognome degli intervistatori: M = Clementina Miggiano, R = Angela Rossi, S = Alessandro Sabelli, U = Barbara Urbani. Le lettere i e g si riferiscono ai pubblici intervistati: i = immigrato, g = giovane. Esempio: la sigla Int. 1Ug indica, pertanto, l'intervista realizzata da Barbara Urbani a un soggetto giovane.

Int. 5Ug	Giovane (Femmina) - 20 anni
Int. 6Ui	Immigrata (Romania) – 25 anni
Int. 7Ui	Immigrata (Brasile) – 46 anni
Int. 8Ui	Immigrato (Sierra Leone) – 30 anni
Int. 9Ui	Immigrata (Cina) – 19 anni
Int. 10Ui	Immigrato (Albania) – 48 anni

7. BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

7.1 Metodologia della ricerca

- Aluffi Pentini A., *La ricerca azione motore di sinergia tra teoria e prassi*, Pitagora, Bologna 2001;
- Bailey K.D., *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1985;
- Becchi E., Vertecchi B. (a cura di), *Manuale critico della sperimentazione e della ricerca educativa*, Angeli, Milano 1984;
- Besozzi E., Colombo M., *Metodologia della ricerca sociale nei contesti socioeducativi*, Guerini e Associati, Milano 1998;
- Bolasco S., "L'integrazione fra differenti strategie per l'analisi dei dati testuali d'un corpus di tipo sociologico", in Memoli R. (a cura di), *Strategie d'analisi dei dati nella ricerca sociale e metodologia integrata*, Angeli, Milano, 1995, pp. 143-154;
- Cannavò L., *Qualità e quantità: tra metodologia sociologica e sociologia della scienza*, in "Sociologia e ricerca sociale", n. 28, 1989;
- Capecchi V., *Appunti per una riflessione sulla metodologia della ricerca sociologica*, in "Quaderni di sociologia", n. 4-5, 1985;
- Cardano M., *Il sociologo e le sue muse. Qualità e quantità nella ricerca sociologica*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 2, 1991;
- Caronia L., *Costruire la conoscenza. Interazione e interpretazione nella ricerca in campo educativo*, La Nuova Italia, Firenze 1997;
- Cipolla C., *Teoria della metodologia sociologica. Una metodologia integrata per la ricerca sociale*, Angeli, Milano, 1988;
- Cipriani R. (a cura di), *La metodologia delle storie di vita. Dall'autobiografia alla life history*, Euroma - La Goliardica, Roma 1987;
- Della Ratta-Rinaldi F., "L'analisi testuale: uno strumento per la ricerca qualitativa", in Cecconi L. (a cura di), *La ricerca qualitativa in educazione*, Angeli, Milano, 2002, pp. 151-168;
- Demetrio D., *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1992;
- Demetrio D., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Cortina, Milano 1996;

- Ferrarotti F., *La sociologia alla riscoperta della qualità*, Laterza, Roma-Bari, 1989;
- Ferrarotti F., *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari, 1981;
- Mantovani S. (a cura di), *La ricerca sul campo in educazione: i metodi qualitativi*, Bruno Mondadori, Milano 1995;
- Memoli R., *Nuove prospettive dell'indagine sociologica*, Angeli, Milano 2002;
- Ricolfi L. (a cura di), *La ricerca qualitativa*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997;
- Scurati C., Zanniello G. (a cura di), *La ricerca-azione. Contributi per lo sviluppo educativo*, Tecnodid, Napoli 1993;
- Statera G., *La conoscenza sociologica*, Liguori, Napoli, 1977;
- Susi F., *I bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri. La ricerca-azione come metodologia educativa*, Angeli, Milano 1989;
- Terragni L., "La ricerca di genere", in Melucci A. (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 135;
- Wilson T.P., *Metodi qualitativi "contro" metodi quantitativi nella ricerca sociale*, "Sociologia e Ricerca Sociale", n. 29, 1989;
- Wright Mills, C., *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano, 1970;
- Zammuner V.L., *Tecniche dell'intervista e del questionario*, Il Mulino, Bologna 1998;
- Zanniello G. (a cura di), *La prepedagogicità della sperimentazione*, Palumbo, Palermo 1997.

Strumenti e metodi per l'analisi dei dati

- Ammaturo E., *Messaggio, simbolo, comunicazione. Introduzione all'analisi del contenuto*, NIS, Roma, 1993;
- Ammaturo E., *L'analisi del contenuto tematico*, in Giovannini D. (a cura di), *Colloquio psicologico e relazione interpersonale*, Carocci, Roma, 1998;
- Guidicini P., *Questionari. Interviste. Storie di vita*, Angeli, Milano, 1995;
- Khan R.L., Cannel C., *La dinamica dell'intervista*, Marsilio, Padova, 1968;

- Ferrarotti F., *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari, 1981;
- Losito G., *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale*, Angeli, Milano, 1996;
- Olagnero M., Saraceno C., *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Carocci, Roma, 1993;
- Rampazzi M., *La dimensione relazionale e la costruzione del dato*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 3, 2001, p. 442.

Focus group

- Bertin G., *Decidere nel pubblico. Tecniche di decisione e valutazione nella gestione dei servizi pubblici*, ETAS Libri, Milano, 1986;
- Corrao S., *Il focus group: una tecnica di rilevazione da ri-scoprire*, "Sociologia e Ricerca Sociale", a. XX, n. 60, 1999;
- Corrao S., *Il Focus group*, Franco Angeli, Milano, 2002;
- Guglielmi D., *La metodologia dei focus group*, in "Risorsa Uomo", 2, 1999, pp. 227-231;
- Krueger R.A., *Focus Groups. A Practical Guide for Applied Research*, Sage, Newbury Park, CA, 1994;
- Losito G., *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano, 1993;
- Morgan D.L., *Focus Group as Qualitative Research*, Sage Publications, Newbury Park, 1998;
- Stagi L., *Il focus group come tecnica di valutazione. Pregi, difetti, potenzialità*, in "Rassegna Italiana di Valutazione", n. 20, ottobre-dicembre, pp. 61-82, 2000;
- Stewart D.W., Shamdasani e Prem N., *Focus Group. Theory and Practice*, Sage, Newbury Park, CA. 1990.

7.2 Educazione degli adulti, immigrazione, giovani, donne, formazione

- AA.VV., *Globalizzazione e identità*, "L'ospite ingrato", Annuario del Centro Studi Franco Fortini, III, 2000, Quodlibet, Macerata 2001;
- Abbatecola E., *Il potere delle reti: l'occupazione femminile tra identità e riconoscimento*, L'Harmattan Italia, Torino 2002;

- Aime M., *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004;
- Albarea R., Izzo D., *Manuale di pedagogia interculturale*, ETS, Pisa 2002;
- Alberici A. (a cura di), *La parola al soggetto*, Guerini, Milano, 2001
- Alberici A., Demetrio D., *Istituzioni di educazione degli adulti*, Guerini, Milano, 2002;
- Alberici A., Serreri P., *Competenze e formazione in età adulta. Il Bilancio di competenze*, Monolite, Roma, 2003;
- Ambrosini M., *La fatica d'integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna 2001;
- Ambrosini M., *Utiles invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano 1999;
- Balbo L., *La doppia presenza*, in "Inchiesta, n. 32, 1978;
- Barra D., Beretta Podini W. (a cura di), *Le migrazioni. Educazione interculturale e contesti interdisciplinari*, CRES/Edizioni Lavoro, Roma 1995;
- Beck U., *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2000;
- Becker G. S., *Human Capital*, Chicago University Press, Chicago 1975;
- Ben Jelloun T., *L'estrema solitudine*, Bompiani, Milano 1999;
- Ben Jelloun T., *Nadia*, Bompiani, Milano 1996;
- Besozzi E., *Elementi di sociologia dell'educazione*, Carocci, Roma 1993;
- Bettini M. (a cura di), *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari 1992;
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma 2001;
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma 2002;
- Biasetti C., Fossa V., Guelfi M., *Quale genere di impresa. Donne imprenditrici nel settore dei servizi per la formazione*, Franco Angeli, Milano 2002;
- Bimbi F. (a cura di), *Le madri sole. Metafore della famiglia ed esclusione sociale*, Carocci, Roma 2000;

- Bisi S., *I giovani e Internet. Promesse e trabocchetti*, Franco Angeli, Milano 2003;
- Bonetti S., Fiorucci M. (a cura di), *Uomini senza qualità. La formazione dei lavoratori immigrati dalla negazione al riconoscimento*, Guerini, Milano 2006;
- Bonifazi C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna 1998;
- Bourdieu P. (a cura di), *La misère du monde*, Seuil, Paris 1993 ;
- Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A., (a cura di), *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1997;
- Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A., *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2002;
- Caltabiano C (a cura di), *Il sottile filo della responsabilità civica. VIII Rapporto IREF sull'associazionismo sociale*, Franco Angeli, Milano 2003;
- Cambi F., *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari 2002;
- Campani G., *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, ETS, Pisa, 2002;
- Carchedi F. (a cura di), *La risorsa inaspettata. Lavoro e formazione degli immigrati nell'Europa Mediterranea*, Ediesse, Roma 1999;
- Castel R., *Disuguaglianze e vulnerabilità sociale*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 1997, XXXVIII, 1, pp. 41-56;
- Catarci M., *All'incrocio dei saperi. Una didattica per una società multiculturale*, Anicia, Roma 2004;
- Cavalli A., (a cura di), *Il tempo dei giovani*, Bologna, Il Mulino, 1985;
- Cavalli A., "La gioventù: condizione o processo?", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 21, 4, 1980;
- Cavalli A., Galland O., (a cura di), *Senza fretta di crescere: l'ingresso difficile nella vita adulta*, Liguori, Napoli 1996;
- CENSIS, *Giovani & Media. Terzo Rapporto sulla comunicazione italiana*, 2003, disponibile sul sito web del CENSIS;
- Colozzi I., Giovanni G., (a cura di), *Ragazzi in Europa fra tutela, autonomia e responsabilità*, Franco Angeli, Milano 2003;
- Commissione Europea, *Insegnare e apprendere. Verso la società conoscitiva*, Bruxelles 1995;

- Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, a cura di Zincone G., Il Mulino, Bologna 2000;
- Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, a cura di Zincone G., Il Mulino, Bologna 2001;
- Cotesta V., *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Laterza, Roma-Bari 1999;
- Crespi F., (a cura di), *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia*, Carocci, Roma, 2002;
- Cristofori C., *La costruzione sociale della prima generazione di giovani in Italia. Il contributo della ricerca empirica*, in Crespi F., (a cura di), *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia*, Carocci, Roma, 2002;
- Dalle Carbonare E., Ghittoni E., Rosson S. (a cura di), *Peer educator: istruzioni per l'uso*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Damiano E. (a cura di), *Homo Migrans. Discipline e concetti per un curriculum di educazione interculturale a prova di scuola*, Franco Angeli, Milano 1998;
- De Sanctis F.M., *Educazione in età adulta*, La Nuova Italia, Firenze 1975;
- De Sanctis F.M., *L'educazione degli adulti in Italia. 1848-1976*, Editori Riuniti, Roma 1975;
- De Sanctis F.M., *L'educazione permanente*, La Nuova Italia, Firenze 1979;
- Demetrio D., Favaro G., *Bambini stranieri a scuola. Accoglienza e didattica interculturale nella scuola dell'infanzia e nella scuola elementare*, La Nuova Italia, Firenze 1996;
- Demetrio D., Favaro G., *Didattica interculturale. Nuovi sguardi, competenze, percorsi*, FrancoAngeli, Milano 2002;
- Demetrio D., Favaro G., *Immigrazione e pedagogia interculturale. Bambini, adulti, comunità nel percorso di integrazione*, La Nuova Italia, Firenze 1992;
- Desinan C., *Orientamenti di educazione interculturale*, FrancoAngeli, Milano 1997;
- Di Pietro P., Piccardo C., Simeone F., *Oltre la parità. Lo sviluppo delle donne nelle imprese: approcci ed esperienze*, Guerini e Associati, Milano 2000;
- Fabietti U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995;

- Fiorucci M., *La mediazione culturale. Strategie per l'incontro*, Armando, Roma 2000;
- Fiorucci M. (a cura di), *Incontri. Spazi e luoghi della mediazione interculturale*, Armando, Roma 2004;
- Fiorucci M., Susi F. (a cura di), *Mediazione e mediatori in Italia. La mediazione linguistico-culturale per l'inserimento socio-lavorativo dei migranti*, Anicia, Roma 2004;
- Fontana R., *Il lavoro di genere: le donne tra vecchia e nuova economia*, Carocci, Roma 2002;
- Gallino L., *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari 2000;
- Gallissot R., Kilani M., Rivera A., *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Dedalo, Bari 2001;
- Ghepardis S., Bruni A., Poggio B., *All'ombra della maschilità. Storie di imprese e di genere*, Guerini e Associati, Milano 2000;
- Giampaglia G., Biolcati Rinaldi F. (a cura di), *Le dinamiche della povertà in Italia alle soglie del 2000*, Liguori, Napoli 2003;
- Habermas J., *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano 1998;
- Habermas J., *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano 1999;
- Habermas J., Taylor Ch., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 1998;
- IARD, *I percorsi femminili di transizione dalla scuola al lavoro*, Mimeo, Milano, 1991;
- Ichino A., Rustichini A., Checchi D., *Scuola e mobilità sociale: un'analisi comparata*, in Rossi N. (a cura di), *L'istruzione in Italia: solo un pezzo di carta?*, Il Mulino, Bologna 1997;
- ISFOL, *Competenze in migrazione. I percorsi di formazione e inserimento lavorativo di cittadini stranieri immigrati*, Roma, 2000;
- ISFOL, *Il lavoro degli immigrati: programmazione dei flussi e politiche di inserimento*, Milano, Franco Angeli, 2001;
- Lazzarini G., *La società multietnica*, Franco Angeli, Milano 1993;

- Leghissa G., Zoletto D. (a cura di), *Gli equivoci del multiculturalismo*, numero monografico della rivista «Aut Aut», n. 312, novembre-dicembre 2002;
- Luciano A., *Imparare lavorando. La nuova scuola dell'obbligo e il lavoro*, Utet, Torino 1999;
- Maalouf A., *L'identità*, Bompiani, Milano 1999;
- Macioti M.I., Pugliese E., *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003;
- Marini F., De Simone S., *L'inserimento lavorativo delle donne: orientamento e formazione*, Carocci, Roma 2002;
- Massa R. (a cura di), *Imparare errando. La formazione professionale degli extra-comunitari in Europa*, Librerie Cuem, Milano 1996;
- Massa R., Mottana P., Rezzara A., Riva M. G., Salomone I., *La migrazione educativa. Extracomunitari e formazione*, Unicopoli, Milano 1994;
- Medici Senza Frontiere – Missione Italia, *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto, Indagine sulle condizioni di vita e di salute dei lavoratori stranieri impiegati nei campi del Sud Italia*, Sinnos, Roma 2005;
- Ngana N., *Nhindô Nero*, Anterem, Roma 1994;
- OIM, *Immigrazione gestita. Orientamento e formazione in risposta ai fabbisogni degli immigrati e del mercato del lavoro italiano. Iniziativa Comunitaria "Occupazione" – Volet Integra*, Roma, Editrice Filef, 2001;
- Palmonari A. (a cura di), *Psicologia dell'adolescenza*, Il Mulino, Bologna 1997;
- Pellai A., Rinaldin V., Tamborini B., *Educazione tra pari: manuale teorico-pratico di empowered peer education*, Trento, Erickson, 2002.
- Piccone Stella S., Saraceno C. (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna, 1996;
- Pinto Minerva F., *L'intercultura*, Laterza, Roma-Bari 2002;
- Poletti F. (a cura di), *L'educazione interculturale*, La Nuova Italia, Firenze 1992;
- Portera A. (a cura di), *Pedagogia interculturale in Italia e in Europa. Aspetti epistemologici e didattici*, Vita e Pensiero, Milano 2003;
- Pugliese E., *Sociologia della disoccupazione*, Il Mulino, Bologna 1993.
- Remotti F., *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 1996;

- Sartori M. (a cura di), *Percorsi di transizione formativa e lavorativa delle donne*, Milano, Angeli 2002.
- Schwartz B., *Modernizzare senza escludere. Un progetto di formazione contro l'emarginazione sociale e professionale*, Anicia, Roma 1995;
- Secco L., Portera A. (a cura di), *L'educazione umanistica interculturale nelle agenzie educative*, Cedam, Padova 1999;
- Sen A., *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano 2002;
- Silva C., *Educazione interculturale: modelli e percorsi*, Edizioni del Cerro, Pisa 2002;
- Susi F., *La domanda assente*, NIS, Roma 1989;
- Susi F., *I bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri. La ricerca-azione come metodologia educativa*, FrancoAngeli, Milano 1991²;
- Susi F., *La formazione nell'organizzazione*, Anicia, Roma 1994;
- Susi F. (a cura di), *L'interculturalità possibile. L'inserimento scolastico degli stranieri*, Anicia, Roma 1995;
- Susi F. (a cura di), *Come si è stretto il mondo. L'educazione interculturale in Italia e in Europa: teorie, esperienze e strumenti*, Armando, Roma 1999;
- Tagliavia A., *Il lavoro e la formazione degli immigrati nei processi di globalizzazione economica e culturale: la situazione italiana*, Tesi di Laurea in Scienze dell'educazione, Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi Roma Tre, a.a. 2003-2004, Relatore Prof. M. Fiorucci;
- Tarozzi M., *Cittadinanza interculturale. Esperienza educativa come agire politico*, La Nuova Italia, Firenze 2005;
- Todorov T., *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Einaudi, Torino 1991;
- Trigilia C., *Le subculture territoriali*, Milano, Feltrinelli, 1981.